



*Una dimora gentilizia napoletana
nel quartiere S.Ferdinando*

Palazzo d'Alessandro- Pescolanciano

di Ettore M.G. d'Alessandro di Pescolanciano



Ad Alessandro, per non dimenticare le proprie radici

In copertina, particolare dell'opera di Antonio Joli, "Largo di San Ferdinando".1757.Coll.Buccleuch

1. Il palazzo Tortelli-Pescolanciano già proprietà della famiglia Tortelli, dall'epoca aragonese al "risanamento spagnolo" del XVI e XVII secolo

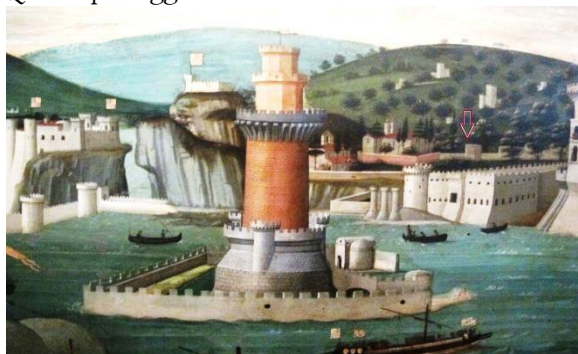
Fino alla regnanza aragonese l'area occupata dal palazzo d'Alessandro non era stata ancora edificata, come ben si evince dal particolare paesaggio agricolo extramoenia e limitrofo all'esistente chiesa di Santo Loise, rappresentato nella "Tavola Strozzi" del 1472 d'ignoto autore o attribuita a F. Rosselli¹. In tale epoca, questa campagna suburbana, esterna alla porta aragonese occidentale di Santo Spirito, era formata da possedimenti religiosi collegati oltre alla citata chiesa, anche ai due grandi complessi conventuali di epoca angioina: quello della Croce e della Trinità e quello di Santo Spirito. Inoltre, talune antiche famiglie nobili avevano ivi anche terre feudali con ville o casini di caccia e poderi-giardini recintati a cultura estensiva o sfruttati ad orto, viti, frutteti. Prevalevano, comunque, i campi destinati al pascolo, mentre il sistema collinare era stato dissodato e sistemato a terrazze degradanti per un più razionalizzato utilizzo del suolo².



(Tavola Strozzi, 1472 – Museo Nazionale di S. Martino Napoli)



Questa pianeggiante area cittadina "extra muros" fu tra l'altro chiamata "**Largo di San Loise**" fino al periodo della dominazione aragonese, la quale fino al 1503, anno della decadenza, si limitò ad apportare migliorie urbanistiche prevalentemente nella parte ellenico-romana della città³. Difatti, nella parte occidentale della città, salvo la sistemazione della cinta muraria collegata alle rispettive porte ("da Norzo", "di Sancto Piero Martire", Reale, "de Petruzzo", "de la ficha", "alla Marina") e la costruzione della nuova strada al Chiatamone (collegante sia Pizzofalcone con le sue cave di pietra protetta da torre, sia l'area di Chiaia con l'officina di produzione di pezzi d'artiglieria o il palazzo di Alfonso II)



(Largo di San Loise indicato dalla freccia, Tavola Strozzi)

non furono impiantate nuove "fabbriche" religiose o civili (nel mentre fu edificata nel 1487 la villa suburbana di Poggioreale o la villa la Duchesca nel 1490 e quella rinascimentale del Sannazzaro)⁴. Tale tipologia di paesaggio agreste di borgo con poderi terrazzati di proprietà conventuale risultò ancora in essere alla data del 1522, come testimoniato dall'incisione in legno di Sebastian Munster che

(Incisione di S. Munster, 1522-particolare)



¹ Si presume il dipinto fu realizzato tra il 1472-73 per Filippo Strozzi al fine di celebrare il ritorno della flotta aragonese nel porto di Napoli, dopo la vittoria del 6 luglio 1465 sugli angioini nelle acque di Ischia

² C. De Seta, *Le Città nella storia d'Italia - Napoli*, Bari, 1984 p. 72. Scrisse il Celano: "E' da sapere che prima dell'anno 1537 in questa parte altro non vi erano che giardini e boschetti con qualche delizioso casino dei nobili" (C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli, 1692, vol. V, p. 5)

³ Re Alfonso d'Aragona dette priorità al potenziamento dei sistemi di difesa della città, ricostruendo la danneggiata fortezza di Castel Nuovo (1443-1458), adeguandola alle nuove esigenze belliche delle armi da fuoco (murazione più massiccia, ampliamento sistema ante murali con nascita della "cittadella"), nonché rafforzando le difese ed ampliando il porto danneggiato con altre attrezzature (allargata la darsena, creata la dogana del sale). Rifece gran parte delle mura, quelle ad oriente nel 1463. Migliorò l'area del Mercato, collegandola al Castel Nuovo con la nuova via dell'Olimo. Sempre nella parte intramoenia fu risanata la piazza della Sellaria. Furono anche bonificate le paludi della Maddalena, canalizzandone le acque

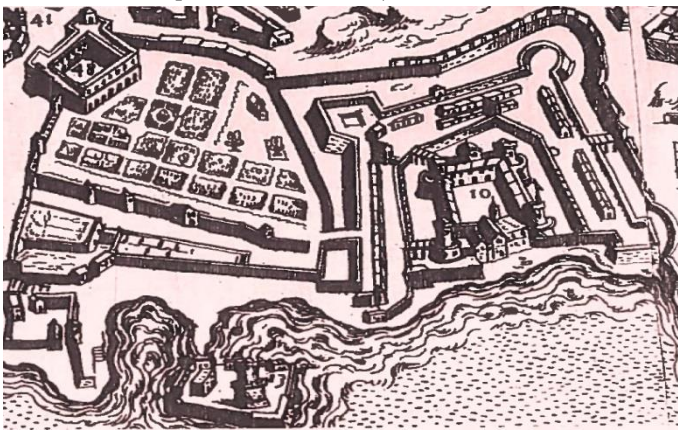
⁴ C. De Seta, *op. cit.*, pp. 83-88

fornì una rappresentazione simbolica ed abbastanza rozza della città di *Neapolis* e sua periferia circostante⁵. La stessa collina di Pizzofalcone (*"siti Perillos"*) rimase isolata con scarsi edifici oltre al solo bastione, come si evince anche da altra iconografia storica.

In evidenza si ergevano le mura occidentali, partenti dalla porta Reale ed in linea retta colleganti S. Brigida alla Cittadella di Castel Nuovo. All'esterno della cinta muraria scorreva il fossato, mentre all'interno permase delle aree libere e spazi verdi (come gli orti dell'imperatore in Castel Nuovo, i giardini pubblici della villa Duchesca), incluse nel perimetro cittadino, atte a garantire il movimento delle truppe e delle artiglierie.

A seguito dell'aumento demografico registratosi nella capitale partenopea a fine regno Aragonese (la popolazione cittadina fu stimata essere passata a circa centomila residenti) il nascente vicereame ispanico si prodigò nel trovare delle soluzioni accomodanti per i propri sudditi, intensificando il processo di urbanizzazione oltre le mura.

Il palazzo Pescolanciano sorse in questa fase storica in un'area della città che subì una profonda trasformazione con il piano urbanistico disposto dal viceré spagnolo, don Pedro de Toledo, nella prima metà del '500. Il Toledo, marchese di Villafranca, entrato in Napoli il 4 settembre 1532 per governare fino al 1553 il vicereame su mandato del re Carlo V di Spagna, ebbe rilevante merito nel dare alla città un rinnovato aspetto moderno, più ordinato e dignitoso, sollevandola da una situazione di prostrazione e progredito stato di degrado⁶. Nell'assemblea del gennaio 1533 con gli Eletti lo stesso da subito intese promulgare l'ordinanza di attuazione del dispaccio del 5 ottobre 1505, firmato da re Ferdinando il Cattolico e riconfermato da re Carlo V, con il quale si fissò il completamento della cinta muraria ed altri lavori di difesa, abbellimento e risanamento⁷, ultimati quattordici anni dopo. I primi bandi del 27 febbraio 1533 sull'inizio lavori in città indicarono anche le sanzioni per violazione degli interventi (once 25), così come l'introduzione di gabelle per il finanziamento delle opere (2 carlini sulle botti e 5 carlini sui tomoli di grano). L'ordinanza del 10 maggio 1534 sul mattonamento delle strade fissò "che per ordine de D. Pietro de Toledo se incomenzò ad mautenar Napoli da la casa del Principe de Salerno, et la strada del castiello de Capuana"⁸. Su interessamento governativo, quindi, fu deciso di estendere l'abitato oltre la cinta muraria - attigua ai giardini del Castel Nuovo - per farvi costruire, nei terreni bonificati e recuperati ai monaci certosini⁹, nuovi edifici e strade o



(Palazzo Vicereale-n.48-nella mappa del Lafrey, 1566)

ampliando i borghi preesistenti posti a valle. Si aprirono nuovi cantieri ed innalzate imponenti residenze signorili in questa fascia esterna occidentale della città, specialmente sulle colline di S. Teresa, S. Elmo e Pizzofalcone. Nel progetto di don Pedro, gli obiettivi furono quelli di cercare di soddisfare quel bisogno di case dell'accresciuta popolazione napoletana sia locale (plebei e nobiltà provinciale attratta dalla capitale) che immigrata, garantendo maggior sicurezza e difesa della città¹⁰, nonché rifacendo un adeguato sistema viario di comunicazione collegato al nuovo quartiere delle truppe spagnole¹¹. Fu, così, realizzata una nuova arteria, intitolata poi al suo ideatore, "**via Toledo**", che, iniziando dal costruendo palazzo Vicereale, si

⁵ S. Munster, *Cosmographia Universalis*, Basilea, 1552, p. 249

⁶ Il viceré intese attuare quel piano di risanamento già progettato da re Alfonso II d'Aragona e ricordato dal Summonte. Sul principio rinascimentale d'ispirazione all'ordine geometrico il sovrano voleva attuare una struttura urbana con "extendere ad linea recta tucte le strade maestre...tucti li vichi" (C. De Seta, *op.cit.*, p. 92), oltre ad innalzare un santuario per la sepoltura dei monarchi aragonesi ed un palazzo limitrofo a Castel Nuovo per i tribunali e le attività mercantili

⁷ F. Strazzullo, *Edilizia e Urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, 1968, pp. 5-7. Fu risistemata la precaria cinta muraria a far data dal 1537 (secondo il Celano il 30 aprile 1535) e edificata *ex novo* il completamento di quella da porta S. Gennaro al "castiello de S. Ermano", che proseguiva fino a S. Maria Apparente alle Martelle, da dove scendeva a S. Caterina a Chiaja (porta Petruccia) fino a ricongiungersi con Castel Nuovo. Con questo congiungimento di mura e bastioni da Cellammare al Chiatamone, includendo la porta di Chiaia, al baluardo di S. Lucia con isolotto e torre di S. Vincenzo, vennero urbanizzate le pendici di S. Carlo delle Mortelle e l'area limitrofa a via Toledo. Si programmò pure il lastricamento delle strade, la sistemazione della rete fognaria, l'eliminazione di "supportici", tettoie, tende, "banconi" e "gaisi" (balconi o vani posticci) per fare spazio e luce. Furono edificate diverse fontane "da mastra e d'artificiosa manu di finissimi e di bianchi marmi scolpite". Tutte queste opere pubbliche migliorarono la città che accolse l'imperatore Carlo V in ritorno dalla spedizione di Tunisi nel 1535

⁸ *Ibid.*, p. 8

⁹ G. A. Galante, *Guida Sacra della città di Napoli*, Napoli, 1872, p. 346. Si legge nella descrizione di via Toledo: "(...) Sappiasi come quasi tutto lo spazio a manca di chi la percorre, venendo dalla Reggia, fin sotto Castel S. Elmo eran orti de' monaci Certosini"

¹⁰ Si continuò a rafforzare ed adeguare ai nuovi sistemi di attacco anche Castel Nuovo, ampliandone il fossato nel 1537, creando anche nuovi bastioni poligonali (sostituiti ai torrioni circolari) tutt'intorno e delle scarpate, oltre ad ingrandire l'area delle Corregge. Fu potenziato Castel S. Elmo su progetto dell'architetto di Valenza Pedro Luis Escrivà, che fece realizzare una fortezza con una pianta stellare a sei punte. La murazione collegava tali roccaforti a Castel dell'Ovo che con Baia ed il castello d'Ischia garantivano la difesa del golfo specie dalle incursioni di pirati e saraceni. Infine, Castel Capuano fu invece trasformato nel 1537 in palazzo di giustizia, riunendo tutti i tribunali (Gran corte della Vicaria, Sacro Regio Consiglio, R. Camera della Sommaria, la Bagliva e la Zecca) e prendendo il nome di "Vicaria nuova" (F. Strazzullo, *op.cit.*, pp. 12-13)

¹¹ Questi quartieri furono realizzati in zona posta alle pendici della collina del Vomero, su un'area di circa 150 ettari, onde ospitare i vari contingenti militari spagnoli (circa 5.000-6.000 soldati), necessari per la difesa del territorio meridionale, del Mediterraneo o per altri presidi spagnoli (Milano, Fiandre). La scacchiera dei "Quartieri" fu formata da strade attraversanti, larghe circa 4,80-5,20 metri, lungo cui si innalzarono edifici di pochi piani secondo un modello di accuartieramento ispirato al *castrum* romano con suoi decumani

su progetto degli architetti Ferdinando Manlio e Giovanni Benincasa, fece acquisire a tutta l'area urbanistica circostante un particolare valore di prestigio anche nei secoli avvenire. Il palazzo Vicereale fu edificato nell'angolo nord-occidentale dell'antico giardino reale di Castel Nuovo, e sorse con le fattezze di un bastione ("a guisa di maniero fortificato"), piuttosto che di una reggia, permanendo in tale stato fino al 1843. Lo slargo adiacente al palazzo, detto di San Loise, derivante dalla requisizione dei terreni appartenuti ai conventi citati della SS. Croce (XIII sec., innalzato a ricordo del piccolo Carlo Martello, figlio di Carlo d'Angiò duca di Calabria, e gestito dai francescani dell'Osservanza con 30 frati alla S. Croce e 70 alla Trinità), di quello basiliano di S. Spirito (XIV sec., di rito armeno poi passato ai domenicani presenti con 10 religiosi e duc. 400 d'entrata prima del 1585¹²), nonché di quello dei frati Minimi dell'orto dei SS. Luigi e Martinello o S. Loise (XV sec.) cominciò a prendere il nome di "**Largo di Palazzo**" con spianata definitiva nel 1586.

Ben presto, in questa fascia esterna occidentale della città, accorsero, per l'acquisito prestigio, numerosi nobili e feudatari locali e cortigiani ispanici per edificare le proprie residenze gentilizie. "Molti regnicoli si trasferirono nella capitale perché incoraggiati dallo sviluppo edilizio promosso dal Toledo. Più esatto dire si lasciava la provincia per godere i privilegi concessi ai napoletani"¹³, come l'esecuzione delle imposte dirette (tasse statali, comunali, feudali). Tale immunità fu conservata anche se i cittadini si trasferivano in altre terre del regno. La popolazione passò da 155.000 abitanti nel 1528 a 212.000 nel 1547, comprendendo anche numerosi "forestieri" (fiorentini, genovesi, fiamminghi). Sulle colline retrostanti al nascente slargo ben livellato e pianeggiante, ove si affacciò la reggia vicereale, tra S. Elmo, S. Teresa e Pizzofalcone, nonché lungo via Toledo sorsero così, al posto degli orti e delle masserie, vari importanti palazzi, quale quello dei Carafa (Pizzofalcone)¹⁴, del Nardones e successivamente il casino di Bernardino Rota e di Luigi de Toledo, il palazzo dei Ciccarelli e dei de Mari (convento di S. Martino)¹⁵. Il successo del progetto urbano spagnolo si tradusse nel garantire uno spazio architettonico "aperto", rispetto a quello "chiuso" della vecchia

città, tant'è che lo slargo resterà tale con forma asimmetrica ed angolosa anche nei secoli successivi, pervenendo sommariamente ai giorni d'oggi anche nelle fattezze di piazza Trieste e Trento.

Da questo spazio aperto partì il reticolo viario interno attraversante lo scacchiere degli isolati a schiera, con forme geometriche quadrangolari ad angoli pressoché retti, degli accuartieramenti collinari spagnoli. Tra queste vie di nuova apertura vi fu anche l'antica via di Mardones o Nardò/Nardones, immortalata nella pianta della città di Napoli dal francese Antoine Lafréry nel 1566. In questa nota rappresentazione cinquecentesca della città partenopea, edita quasi contemporaneamente alle prime prammatiche vicereali, si individua anche una prima struttura immobiliare, sita all'angolo iniziale della suddetta strada nell'attuale posizione del palazzo Pesciolanciano. Si desume, quindi, che l'immobile in questione sia stato probabilmente eretto nel suo primo stadio embrionale, proprio tra il 1543 ed il 1566, sfruttando la posizione strategica dell'area sia per la vicinanza al Castel Nuovo e poi anche al palazzo Vicereale (centro di potere governativo), sia per i buoni collegamenti con i quartieri *intra moenia* e quelli esterni come Chiaja¹⁶ e S. Lucia con suo molo (affacciandosi nello specchio d'acqua tra Castel dell'Ovo ed isolotto di

(Genealogia della famiglia Tortelli nell'opera di F. Campanile, 1610)



¹² Archivio Storico Diocesano, *Status Ecclesiae Neapolitanae*, Vol. I, ff. 79-81

¹³ F. Strazzullo, *op.cit.*, pp. 9-10

¹⁴ Andrea Carafa della Spina, conte di S. Severino, edificò una splendida villa sul monte Echia (A.L. Rossi, *Il quartiere S. Ferdinando*, Napoli, 1999, p. 27)

¹⁵ Cfr. Labrot G., *Baroni in città, residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Napoli, 1979. Nella parte occidentale, verso l'area litoranea (Caracciolo-Chiaia) risalente verso le colline di Posillipo e Villanova sorse il palazzo con giardino di Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara e Vasto, così come la villa di D. Pedro de Toledo nei pressi del convento di S. Caterina (poi Alabardieri) con suo slargo Ferrandina (come volle il figlio D. Garzia a ricordo del feudo familiare), nonché la villa di Giambattista Manso, marchese di Villalago

¹⁶ Dallo slargo di Palazzo si raggiungeva la spiaggia di Chiaja e suo porticciolo attraverso una via omonima che fu anche allargata con i lavori del 1539 dal Toledo. Questa strada seguendo la litoranea e con il ponte Monterey, realizzato nel 1636 ad opera del viceré D. Emmanuele Zunica y Fonseca, conte di Monterey, si immetteva alla "crypta" per Pozzuoli per poi proseguire per Roma con la via Puteolana (M. Rosi, *Napoli fuori le mura*, Napoli, 1996, pp. 11-13)

S.Vincenzo)¹⁷, oltre alla vicina area portuale cittadina. Una zona, quindi, crocevia di scambi economici, fulcro della vita sociale e politica tanto da addivenire teatro di eventi storici.

Inoltre, visti i provvedimenti vicereali emanati contro l'espansione dei borghi, quali i bandi del 1555 e del 1569¹⁸, si deve ritenere, specie per la particolare posizione, che l'immobile fu edificato con "licenza di fabbricare". Non essendo, però, ancora rinvenuta opportuna documentazione edilizia, non è certa la famiglia che innalzò questa casa dalle fondamenta con le autorizzazioni del tempo, seppur si presume dagli atti testamentari e successori dell'archivio d'Alessandro Pescolanciano che furono i **Tortelli/a**. Costoro, visti i citati divieti di costruzione nelle aree suburbane, emanati prima dagli aragonesi e poi dai vicerè, dovettero godere di un riconosciuto prestigio e protezione presso dette corti a cui furono fedeli. Difatti, talune fonti genealogiche affermano che le prime memorie di quest'antica famiglia aristocratica, risalgono al tempo di re Carlo d'Angiò, allorché era già feudataria. Godette nobiltà in Napoli nei seggi di Capuano e di Portanuova, e possedette i feudi di Campana, Montemarano, Sanpiero, Santostefano, Serifato, Striano e Terragiordana. Il Campanile¹⁹ menziona la famiglia Tortella nella sua seicentesca opera araldica, scrivendo che "fin da' primi anni del Re Carlo Primo si legge di Marino²⁰, di Pietro, di Sergio, e di Truda, tutti di questa famiglia Tortella essere stati Signori di diversi feudi, e vassallaggi nel Regno". Fu ricordato anche un Guglielmo Tortelli che fu straticò (stratego, comandante, magistrato) di Salerno e maestro portulano dei porti di Puglia nel 1314; un Tommaso anche straticò di Salerno nel 1324; un Bartolomeo Tortello di Napoli "nell'anno 1327 per essere uomo di molto valore e esperienza viene mandato Vicerè nella provincia di Calabria"; Tommaso ed Arrigo militarono in Toscana nel 1327 nell'esercito di Carlo Duca di Calabria e dai quali si ritenne essere derivato un ramo dei Tortelli di Firenze; Luigi invece fu nominato cavaliere tra i nobili della piazza di Capuana nel 1419; altro Tommaso fu vescovo di Tricarico, creato cardinale di S.R. Chiesa da Papa Giovanni XXII²¹. All'epoca presunta della costruzione dell'immobile Pescolanciano, metà XVI sec., visse in condizioni agiate "*more nobilium*" il dottor Maurizio Tortelli, citato nell'edizione seicentesca del Campanile come "Signor della Città di Montemarano". Costui ebbe un fratello, D.Clemente che fu "canonico della maggior chiesa di Napoli", nonché cappellano di S.Maria de'Tortelli. Dal matrimonio tra Maurizio Tortelli e D.Portia Capuana Capece nacquero, a detta del Campanile, "Geronimo, Giovanni, Clemente; a altri figliuoli", probabilmente tra fine cinquecento e inizi seicento. Infine, si ricorda a metà '500 un ing. Benvenuto Tortelli, il quale fu a servizio del vicereame, dirigendo la costruzione delle torri marittime da Capomiseno a Gaeta, oltre a seguire la riparazione delle fortezze demolite tra l'Abruzzo e la Calabria. Lo stesso poi fece costruire una fogna presso S. Anna a Capuana per la canalizzazione della lava vesuviana²².



(Blasone d'Alessandro-Tortelli)

Un collegamento familiare tra i Tortelli ed i d'Alessandro di Pescolanciano già vi fu al tempo del primo duca Fabio (1626-1674), per il tramite della di lui moglie D.Isabella Amendola, figlia del consigliere di Stato e Presidente della Regia Camera della Sommaria Giovan Battista Amendola, presa in sposa il 2 gennaio 1653. D.Isabella, rimasta vedova dopo 21 anni di matrimonio e sposatasi altre due volte, dichiarò nel suo testamento notarile del 3 ottobre 1703²³, che D.Giovanni Tortelli (identificabile nel figlio del citato Maurizio²⁴o suo antenato) fu suo "zio", che la nominò sua erede nell'atto successorio del notaio napoletano Vincenzo Iannaccaro. La stessa, quindi, acquisì tutte le liti e gli

¹⁷ Nel 1579 il marchese di Trevico fece costruire una strada per la discesa a S. Lucia (A.L.Rossi, *op.cit.*, p.28)

¹⁸ F.Strazzullo, *op.cit.*, p.73. Nella prammatica del 18 maggio 1569 si ordinava "a qualsivoglia persona (...) che non debbano in alcun modo fare né fare fabbriche de novo et cessare et fare cessare quelle fussero incomenzate nella parte della Montagna di S.Elmo, seu S.Martino, cioè dalla seconda strada sopra la strada de Toledo verso la pedamontina de Santo Elmo tirando dalla detta seconda strada verso porta Reale per tutto lo quartiere de Santa Anna insino alle case dell'illustre Principe de Stigliano, et di là della per tutto il monte verso S.Elmo" (F.Strazzullo, *op.cit.*, p.79). D'altronde, la corsa ad innalzare palazzi abusivi era cominciata come testimonia una protesta elevata il 2 agosto 1561 (Arch.Stato Napoli, *Notamentorum Regiae Camerae Summarie*, Vol.110) per la costruzione di case lungo il perimetro della nuova murazione: "Venit incignerius Aylera et dixit che vicino le muraglie nove di Napoli si fabrica per diversi, che quando la Corte si vorrà servire deli loci de dette fabbriche, bisognerà pagarse la fabrica". Contro questa frenesia edilizia intervenne anche lo stesso re Filippo II che rinnovò i bandi contro gli abusi ed il blocco edilizio il 28 aprile 1582, recepit dal vicerè D.Pedro Giron duca d'Ossuna con le prammatiche del 30 marzo 1583 che colpirono con sanzioni e carcere sia signori che fabbricatori. Anche il vicerè conte Olivares rinnovò il bando contro le costruzioni abusive nella zona vincolata, estendendola anche alla seconda strada sopra via Toledo oltre i borghi di S.Maria a Loreto, S.Antonio Abate, i Vergini, Chiaia e Megellina in data 23 ottobre 1596. Ne seguì un programma di demolizioni di case con sopraelevazioni non autorizzate ed abusive sia nei borghi che presso le mura perdurate fino al 1600. Infine, tra i controlli edilizi contro frodi ed abusi anche nei lavori pubblici vi fu il decreto del Toledo, datato 25 ottobre 1545, con cui tutti gli appalti di costruzioni, decorazioni, apprezzi con i salari degli operai e rispettivi licenziamenti dovevano essere controllati dall'arch.Ferrante Maglione

¹⁹ F.Campanile, *L'Armi, ovvero insegne de' nobili*, Napoli, 1610, pp.130-131

²⁰ Costui nel 1272, in occasione dei festeggiamenti del matrimonio di re Carlo d'Angiò con la sua seconda moglie (figlia di Baldovino di Fiandra), fu insignito del "cingolo militare insieme ad altri gentiluomini (C.De Iellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, V.II, Napoli, 1663, pp.101,251)

²¹ La famiglia Tortelli ebbe una cappella cinquecentesca di proprietà familiare nel seggio di Capuana, detta di Santa Maria de'Tortelli, con diritto di patronato. Altra cappella monumentale fu fatta costruire da Portia Capuana Capece, moglie del dottor Maurizio Tortelli, "nella Chiesa di S.Domenico appresso l'altar maggiore luogo fondato da sua famiglia" (Campanile, *op.cit.*, p.131). I Tortelli mantennero anche un motto "*Bene doce*" e le insegne furono "in campo d'oro un leone nero rampante colla corona su'l capo"

²² F.Strazzullo, *op.cit.*, p.76

²³ Archivio di Stato Napoli, *Notai del Seicento*, Francesco De Ruggiero di Napoli, Scheda 1225, Prot.52,f.406v

²⁴ *Ibid.*, ff.413r-414r

accordi dei creditori del defunto Tortelli, esistenti presso il Sacro Regio Consiglio in banca di Nicola d'Alesio, oltre alla somma di ducati 2.000. Inoltre, le spettò anche “una terza parte dell'eredità di Giacinto e Prospero Campanile”, così come beni mobili e la sepoltura presso la cappella Tortelli-Capitano nella chiesa di S.Domenico Maggiore, ove espresse volontà di esservi interrata con tanto di lapide fatta fare dal figlio Geronimo²⁵.

Inoltre, altra relazione tra le due famiglie nobili ci fu con il matrimonio tra il VII barone e II duca di Pescolanciano **D.Geronimo d'Alessandro** (1639-1689), figlio primogenito dei coniugi D.Fabio e D.Isabella Amendola, e donna L.Tortelli in data 10 dicembre 1665. Costei potrebbe essere figlia di D.Giovanni Tortelli, subentrata al padre nell'eredità del palazzo familiare in via Nardones. E' probabile che la coppia di sposi ivi soggiornò, essendo il decesso del duca Geronimo registrato il 19 aprile 1689 presso il “libro dei defunti” (1621-1721, f.8t) della vicina chiesa della Neve in S.Giuseppe a Chiaia. Il duca D.Geronimo, che poi fu sepolto nella menzionata cappella Tortelli in S.Domenico Maggiore²⁶ non lasciò eredi e nominò suo successore il fratello Gio.Giuseppe con testamento redatto presso il notaio Aniello Gaetano di Rinaldo in Napoli alcuni giorni prima del 18-19 aprile 1689.

Gli atti successivi dei Pescolanciano, redatti nella seconda metà del XVII sec., quindi testimoniano il passaggio proprietario dai Tortelli ai d'Alessandro. Difatti, anche nell'inventario dei beni del defunto duca Giuseppe d'Alessandro, redatto dal notaio D.Nicola M. Cecere del 1715²⁷, trovasi tra l'elenco delle rendite ereditarie la seguente citazione: “(...) Pesi, che vi sono sopra la d.ta Casa al Vico di Nardò, che furono del q.m (quondam) Sig.r D. Giovanni Tortelli”. Fu certamente il matrimonio del duca Geronimo d'Alessandro a far entrare l'immobile nel patrimonio Pescolanciano, poi passato alla discendenza mascolina di detto casato, come si è poi sempre tramandato presso i d'Alessandro.



(A.Lafrery, Pianta della città di Napoli con segnalazione del Palazzo, 1566)



Nel 1566, epoca della pianta di Lafrery, allorché “(...) molti dei dignitari e ministri della corte spagnola e delle tante famiglie nobili”²⁸ prendevano degna dimora nei pressi dello slargo di Palazzo e sue colline adiacenti, nonché si collocarono talune sedi di banche e Monti, anche lungo la nascente via Toledo, baricentro di tutta la struttura urbana e “(...) sorta di ingresso trionfale verso il palazzo vicereale per chi giungeva in città da nord”²⁹, i Tortelli, con D.Maurizio o forse D.Giovanni ebbero dimora in detta “casa palaziata”. I palazzi confinanti e limitrofi che vi furono costruiti nel tempo non ebbero tutti strutture di prestigio; alle vecchie o nuove dimore aristocratiche si

(Palazzo Tortelli nella pianta del Lafrery)

²⁵ *Ibid.*, ff.413r-414r. Come testimonia la “*Prima Parte della Platea di San Domenico*”, conservata nel Grande Archivio del Regno (oggi di Stato) che “...a Giovanni Battista Capuano furono l'anno 1567 concessi due pilastri della chiesa presso al maggiore altare dalla banda dell'epistola, cioè quello ch'è tra il maggiore altare e la cappella di San Domenico Soriano, e quello ch'è tra questa e la cappella dell'Angelo Custode, per farvi altari e che gli eredi e discendenti di Giovanni Battista cedettero l'anno 1606 il secondo di detti pilastri al dottor Maurizio Tortella”. Quest'ultimo sposò Forzia Capuana Capece, la quale fece erigere nel 1609 “...innalzi all'altare maggiore” un sepolcro per sé e suo consorte. Lapid, che ricordava il sepolcro, ai tempi dell'opera del De Lellis (C.De Lellis, *Napoli Sacra*, Napoli, 1654-1688) ancora posta innanzi all'altare maggiore, fu spostata e collocata innanzi la cappella dell'Angelo Custode. Si fa cenno alla presenza di questa lapide nell'opera del Volpicella (S.Volpicella, *Alcuni principali edifici della città di Napoli*, 1850) che menziona lo scudo sormontante inquartato da leone rampante (parte destra) e testa di leone con corona e sei code d'ermellino recinta (sinistra). Scendendo nella cappella dell'Angelo Custode, trovavasi un pavimento a mattonelle maiolicate del '700. Questo riferimento marmoreo alla cappella Tortello deve essere andato disperso con il restauro del tempio ad opera dell'architetto Federico Travaglini (1850-1853).

²⁶ Archivio di Stato Napoli (ASN), *Atti dei Relevi*, Vol.29, f.373, e *Registro Significatorium Releviorum*, 87, f.116 signif.1 agos.1695 *Inventario di D. Nicola M. Cecere*, Napoli, 1715 p.114

²⁷ Archivio del Centro Studi d'Alessandro, *Inventario di D. Nicola M. Cecere*, Napoli 1715 p.114

²⁸ C.Picone, *I palazzi di via Toledo*, Napoli, 1998, p.10

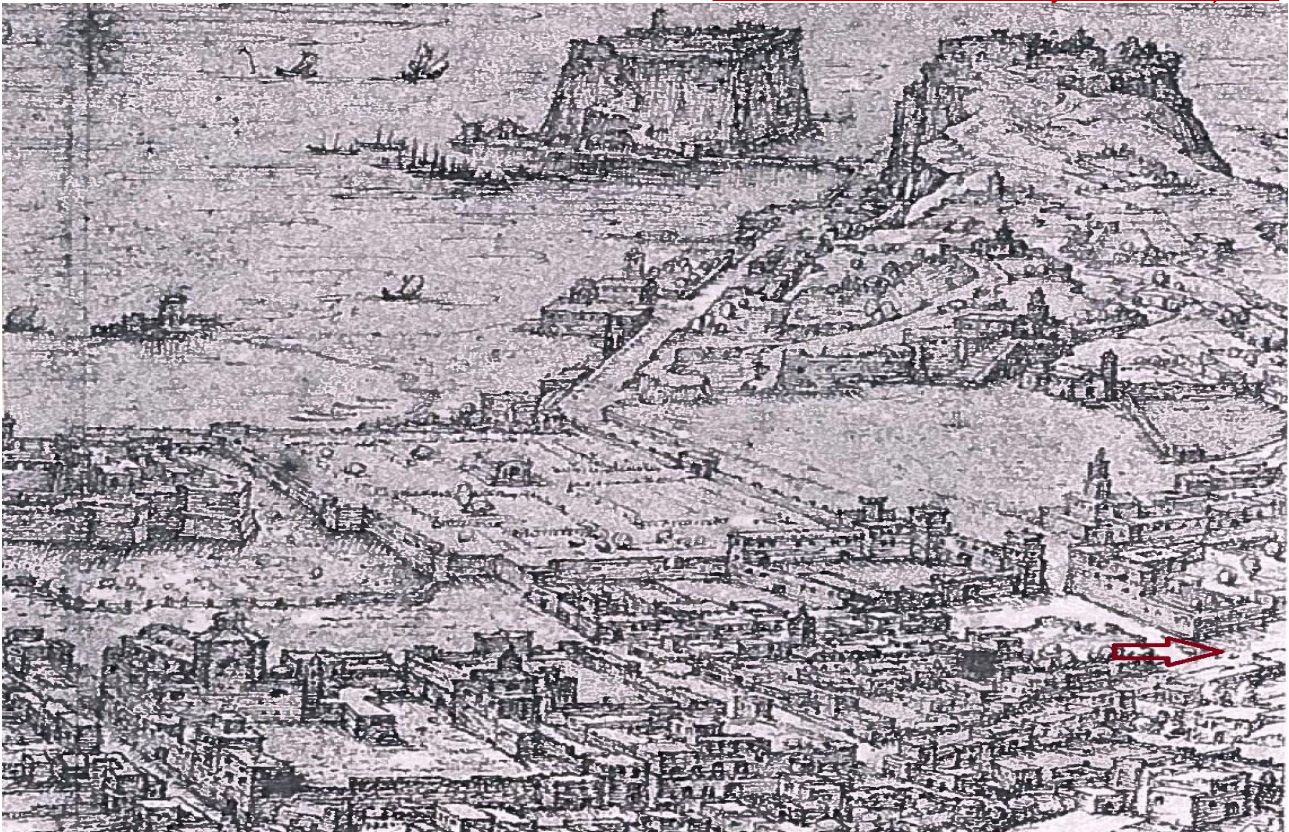
²⁹ *Ibid.*, p.11

affiancarono case di borghesi o “case palaziate” ed abitazioni popolari, dove fissarono dimora anche numerosi artisti tra il ‘500 ed il ‘600, collaborando nelle opere di costruzione ed abbellimento di tali palazzi e chiese di via Toledo. Poco distante, nel 1577 per volere del viceré Mendoza fu fatto costruire anche l’attuale arsenale, confinante con il “regal palazzo”, oltre ad una nuova dogana.

L’edificio Tortelli che si evince nella suddetta pianta topografica del Lafrery fu rappresentato come una fabbrica dalla semplice struttura architettonica ed a forma rettangolare con un retrostante giardino, collocata ad inizio di via Toledo. Presentava in rilievo, come i consueti modelli architettonici cinquecenteschi, l’affaccio tramite balcone e finestra. E’ probabile che avesse come “il palazzo del Cinquecento..come ambiente di rappresentanza il salone”³⁰.

Circa 16 anni dopo, l’incisione della veduta “cicloramica” di Napoli del disegnatore olandese J.V. Stinemolen, stampata nel 1582, evidenziò uno slargo collegato a due importanti arterie di comunicazione, la via verso Chiaja e quella di Toledo, con il suo ingresso cittadino a nord. Il sistema murario lato occidentale, tra l’altro, si fermava nei pressi dell’attuale via Calabritto, lasciando indifeso il lungomare di Chiaja, dove fu disegnato lo scoglio con chiesa di S.Leonardo, voluta nel 1028 dal castigliano Leonardo d’Orio. Inoltre, fu ritratto il palazzo Vecchio dei viceré nel suo trentanovesimo anno di vita, circondato ancora da diversi poderi e spazi verdi.

(Particolare della veduta di J.V.Stinemolen,1582)



Tale prospettiva del “largo di Palazzo” di fine cinquecento non restò immutata, poiché nel 1600 iniziarono i lavori per la realizzazione di un nuovo **palazzo Reale**, come volle il viceré Ferdinando Ruiz de Castro, primo conte di Lemos, in onore della venuta in Napoli di re Filippo III. Detto edificio si sostituiva al vecchio palazzo vicereale in quanto dimora più grande e moderna. Il progetto, affidato all’architetto comasco Domenico Fontana, prevedeva la realizzazione di un “(...)palazzo articolato intorno a tre cortili, collegati l’uno all’altro mediante dei passaggi particolari”³¹, inglobando vari corpi di fabbrica. Fu previsto, al piano terra la collocazione di quei locali di servizio per il palazzo, nonché al piano ammezzato le abitazioni dei cortigiani, mentre al piano nobile tutte le sale e l’appartamento reale con cappella.

Il palazzo fu ultimato nel 1631 dopo varie interruzioni con le fattezze di una reggia adeguata alle funzioni politiche e di rappresentanza³². L’edificio ad impronta tardo rinascimentale nel 1644 vide ultimarsi il lavoro di decori della cappella Reale (sotto la direzione di Francesco A.Picchiatti, autore anche del rifacimento del grande scalone nel 1666) e si trasformò, così, nel più importante centro politico, culturale e mondano della città. Numerose attività culturali (concerti, spettacoli teatrali) ivi si svolsero già da fine XVII secolo ed il viceré Luigi de Cedra, duca di Medinaceli, volle la fondazione dell’Accademia Reale o Palatina nel 1698, a cui parteciparono filosofi, storici e scienziati (dal Vico al Giannone).

³⁰ C.Picone, *op.cit.*, p.17

³¹ V.Pacelli, C.Picone, *Il palazzo Reale di Napoli*, Napoli, 1997, pp.7-8. Tra le strutture preesistenti demolite, vi fu anche il torrione del palazzo Vecchio verso la porta di S.Spirito

³² Già nel 1610 ospitò Filiberto di Savoia, nipote del re, in visita a Napoli, mentre nel 1616 si conclusero i lavori dell’ultimo piano del corpo principale. Nel 1630 fu ospitata la regina Maria d’Ungheria sorella di Filippo IV, dal viceré Fernando Afan de Ribera duca d’Alcalá

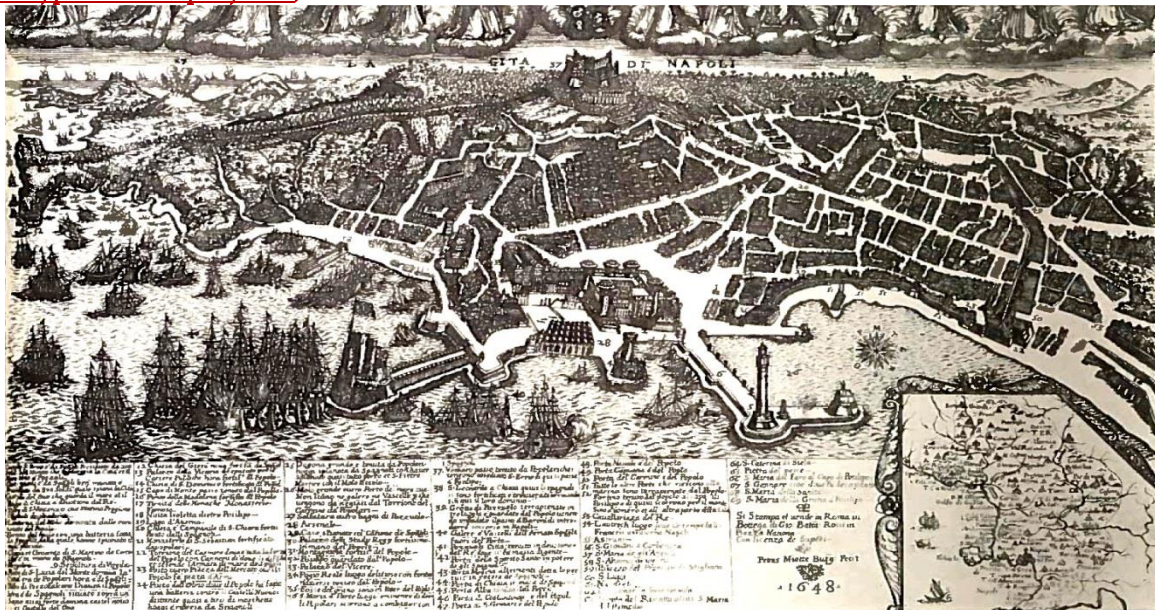


(S.Vrancx,Largo di Palazzo,1615ca.-col.pr)

Inoltre, vi confluirono l'archivio Vicereale, la biblioteca e l'arazzzeria di Corte. Nello slargo prospiciente il mare di palazzo Reale,nel primo ventennio del XVII secolo, fu collocata una maestosa fontana a tre archi³³, progettata da Pietro Bernini e Michelangelo Naccherino, oltre ad una grande statua di Giove, rinvenuta a Pozzuoli, nota come "Gigante di Palazzo"³⁴. Questa nuova prospettiva dello slargo con suo palazzo Reale ed il confinante palazzo Vecchio, che sarà ben nota alla coppia Tortelli-d'Alessandro, è quella meglio documentata nell'opera artistica del fiammingo Sebastian Vrancx, datata 1615 circa e nota come "Largo di

Palazzo". La pianta di Pietro Miotte del 1648, che immortalò una veduta del golfo napoletano nei primi mesi dell'anno allorquando galere e vascelli dell'ammiraglio spagnolo D.Giovanni d'Austria presidiavano il porto contro le incursioni della marina francese, testimonia altresì bene quanto realizzato del nuovo palazzo Reale e dell'area circostante, ove compare anche il palazzo Tortelli, inglobato nel primo nuovo quartiere di "Montagna"³⁵.Tra l'altro, in questo periodo di metà '600, si attuò a Napoli un nuovo processo d'inurbamento a causa della significativa crescita demografica³⁶, con la ripresa di cantieri edili anche in questa parte occidentale della città, su cui permanevano le limitazioni naturali dei colli di Pizzofalcone, Posillipo e Villanova. Questa nuova fase costruttiva d'immobili residenziali fu pur sempre frenata da nuove prammatiche, come quella del 1566, con divieti di edificazione e pene ai trasgressori. Proseguì, al contempo, l'innalzamento di fabbriche religiose votive, grazie alle donazioni ed interessamenti di privati altolocati³⁷.

(P.Miotte, pianta di Napoli,1648)



³³ La fontana a largo di Palazzo fu ivi collocata dal viceré duca d'Alba(1622-29),prelevandola da largo di Castello,ove era stata posta quando fu realizzata a corredo dell'Arsenale. Si presentava come un gruppo scultorio formato da 4 tritoni, sorreggenti una conca, dove due satiri e due ninfe vi sostenevano altra vasca con un Nettuno tra 4 cavalli marini.La volle il viceré Guzman su proposta di Domenico Fontana, seppur fu ultimata dal viceré Castro (1601-03). La fontana fu anche sistemata nell'angolo del palazzo Vicereale,verso piazza S.Ferdinando, nella prima metà del '600 per poi essere trasferita su ordine del viceré Medina al termine della strada a lui intitolata (P.Rossi, *Piazza del Municipio e il palazzo della banca di Roma*, Napoli, 1987, p.46)

³⁴ Cfr.T.Colletta,*La storia delle piazze.La principale area pubblica di Napoli:da Largo di Palazzo a Piazza Plebiscito*,Napoli,2005

³⁵ Tale circoscrizione cittadina con le sue ottine (S.Spirito,S.Giuseppe,Chiaia,S.Elmo) era il Sedile che avanzava verso la parte più alta della città,facente parte dei nove seggi,poi dieci nel 1640 e quindici nel 1667 e di nuovo nove (E.M.G.d'Alessandro,*Il governo dei nobili a Napoli:Autonomismo,decentramento, partecipazione governativa dei Seggi cittadini*, in *La storia dietro gli scudi*, a cura di P.Cavallo,Roma,2010, pp.11-63)

³⁶ Nel 1606 la "numerazione" delle 29 ottine indicò che nella zona di S.Spirito e nel borgo di Chiaia vi vivevano 32.996 anime (B.Capasso, *Napoli descritta ne'principii del secolo XVII da Giulio Cesare Capaccio*,in Archivio storico napoletano,VII,1882,pp.86-88.Nel 1614 si contava una popolazione di 327.961 abitanti in città e nei borghi e casali per poi scendere nel 1656 a 300 mila abitanti (F.Strazzullo, *op.cit.*, pp.120-121)

³⁷Fu edificato il monastero di S.Giacomo degli spagnoli (1540),S.Marco di Palazzo (1544),S.Anna di Palazzo (1562),S.Maria della Catena (1576),S.Francesco e Matteo (1587),Monte di Dio (1561),S.Maria della Concordia (1566),S.Maria della Vittoria (1572),Trinità degli Spagnoli (1573),S.Maria degli Angeli(1573),la Solitaria(1589),S.Maria della Speranza(1599) e rifatta S.Lucia a mare(1588).(A.L.Rossi,*op.cit.*p.27)

Ciò è quanto avvenne per la chiesa di San Ferdinando, già sacra a San Francesco Saverio³⁸, che fu costruita in altra area dello slargo di Palazzo (piazza San Ferdinando, poi Trieste e Trento), donata ai padri Gesuiti il 21 novembre 1622 affinché vi edificassero “(...) una casa per la Compagnia con una chiesa sacra al Saverio”³⁹. Ma solo grazie al lascito nel 1624 di D. Caterina de la Cedra e Sandoval, moglie del viceré conte di Lemos, di una somma pari a 30.000 scudi d'oro fu possibile per i religiosi intraprendere la costruzione del collegio e della chiesa, i cui lavori partirono il

(Particolare palazzo Tortelli-Pescolanciano, pianta Miotte)



2 febbraio 1632. Secondo la tradizione, vi lavorarono al progetto Giovanni Giacomo Conforto e poi Cosimo Fanzago che rifecce la facciata insieme all'abside ed alcune cappelle⁴⁰. La prima parte dell'edificio fu consacrata nel 1641 ed ultimata nel '700. Nel 1767 fu espulsa la Compagnia del Gesù dal suddetto edificio che si trasformò in abitazioni private. La chiesa nel 1767 fu data, invece, ai Cavalieri Costantiniani, devoti a San Ferdinando in onore al giovane re. Vi si trasferì, poi, la Curia parrocchiale fino al 1837, anno in cui re Francesco I concesse la chiesa alla congrega di San Ferdinando di Palazzo. Ferdinando II, infine, si prodigò per il suo restauro⁴¹.

In altra successiva veduta dell'incisore olandese Bastiaen Stopendaal del 1653-55, l'immobile gentilizio Tortelli-Pescolanciano fu rappresentato con una struttura più articolata, in cui l'entrata principale si trovò sulla strada di “Nardò”. Sulla facciata rettangolare della casa palazzata apparivano circa cinque finestre-balcone, affaccianti sulla via suddetta seppur dovevano essercene altrettante sul lato piazza, innanzi la chiesa di S. Francesco Saverio, che fu pure disegnata. A questo periodo risale la descrizione dell'immobile, apparsa in una supplica settecentesca a re Ferdinando (vedi nota 115), in cui “la casa del Duca era anticamente composta dal Pian terraneo, di un quartino diviso in più affitti, e di tre app.ti nobili, l'ultimo dei quali veniva coperto in parte da tetti, in parte da Sopralstrico ed in altra mag. parte da diversi quartini”.



(Palazzo Tortelli-Pescolanciano nella veduta di B. Stopendaal, 1653)

Del resto, “il palazzo del Seicento, infatti, riproponeva perfezionandolo il modello cinquecentesco..nel prospetto l'affaccio: il balcone o la finestra..Il Seicento esaltò, dunque, le aperture e con esse il portale che assunse un ruolo

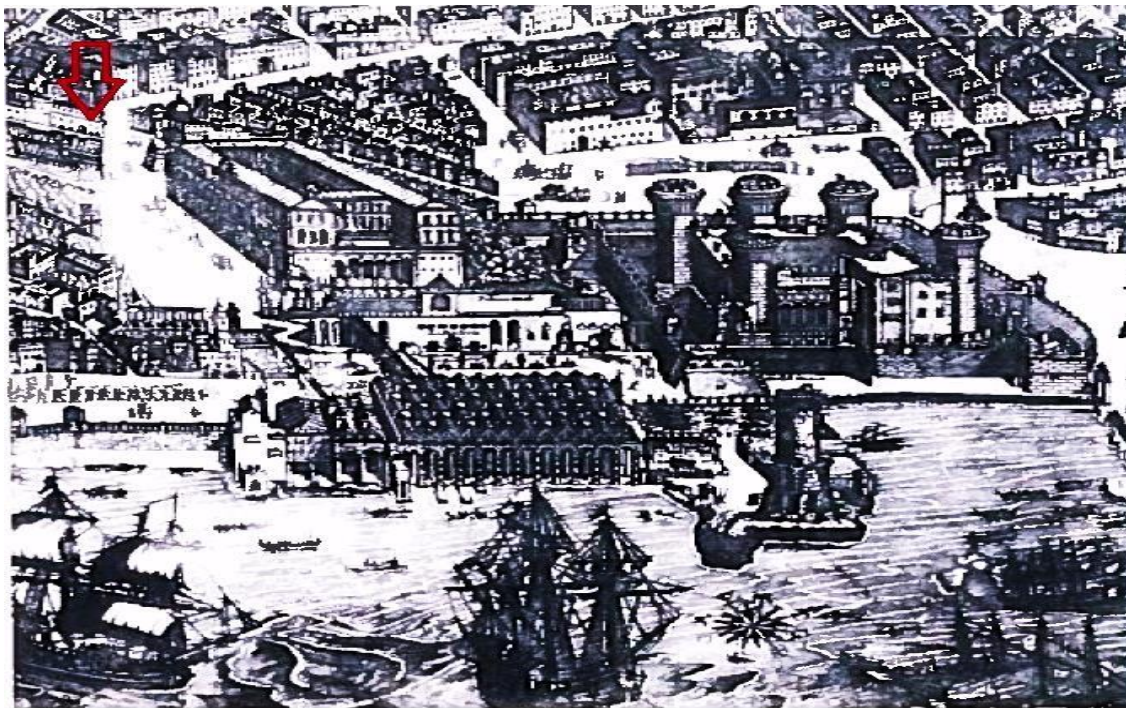
³⁸ Il duca Gio. Giuseppe d'Alessandro era legato a questa figura del Santo spagnolo, tant'è che vi era quadro (lung. palmi 3, larg. palmi 4 con cornice turchina, stragalli indorati) in una camera del castello in Pescolanciano, facente parte della sua preziosa quadreria inventariata nel 1715. Il duca conservava anche una pittura di Cesare Fracanzano, “la Storia di Erudiade”, artista presente nelle opere della menzionata chiesa

³⁹ G.A. Galante, *Guida Sacra della città di Napoli*, Napoli, 1872, p.344

⁴⁰ G. Ruggiero, *Le piazze di Napoli*, Napoli, 1996, p. 29. Sull'ingresso della facciata fu collocata una cancellata su disegno di Francesco Antonio Picchiatti. L'interno a croce latina con cappelle, con affreschi di Paolo De Matteis nella volta e nella cupola, di Tito Angelini nel transetto (“Sepolcro di Lucia Migliaccio”), di Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro (“David e Mosé”). La pala dell'altare è di Cesare Fracanzano (“Immacolata concezione”), mentre le pitture sull'altare maggiore sono di Giuseppe Maldarelli (“S. Ferdinando”) e di Luca Giordano (“S. Francesco Saverio”)

⁴¹ Il citato Galante, elencando i tanti dipinti conservati all'epoca presso la basilica, attribuiti a famosi artisti (dal Fracanzano al Giordano), si sofferma sugli affreschi del de Matteis, presenti sul soffitto e su “due ventagli laterali”, raffiguranti San Francesco Borgia trionfante sull'eresia di Maometto e attonito ad osservare il cadavere dell'imperatrice Isabella. Erano queste, di sicuro, immagini sacre preferite dal duca Giuseppe d'Alessandro, quando ivi presenziava alle sacre funzioni. Detto duca fu grande devoto al santo Borgia, di cui conservava nella sua quadreria una preziosa tela

preminente nella composizione della facciata”⁴². Un’immagine più nitida e particolareggiata del palazzo traspari, poi, nell’incisione prospettica “a volo d’uccello” di Napoli di Alessandro Baratta del 1670. L’entrata principale, sovrastata ancora oggi da un imponente portale seicentesco in pietra, era collocata tra diversi ingressi di probabili fondi o negozi. Furono, inoltre, disegnate le cinque finestre balcone, come nell’incisione olandese, al di sopra delle quali si allungava una fila di ben nove finestre di altro piano. Se ne deduce che in questo periodo fu realizzata la sopraelevazione di un piano, come era in uso presso diversi palazzi della zona, a causa del crescente affollamento edilizio. L’immobile, a questa data, era anche abitato dalla giovane coppia d’Alessandro-Tortelli, coniugi da cinque anni.



(Palazzo Tortelli-Pescolanciano nella veduta di A.Baratta,1670)



Il duca Geronimo d’Alessandro, seppur accorto nella gestione dei feudi familiari (Pescolanciano, Civitanova, Sprondasino, Della Valle, Cocozzola, Schinaforte, Roccalametta, Carovilli, Castiglione, Civitavecchia) e delle varie incombenze amministrative (nel 1674 risultava essere proprietario nelle sue terre di ben 3.500 pecore, nel 1684 ottenne autorizzazione a dissodare i suoi boschi feudali, tra cui Selvapiana), dovette condurre vita cittadina, come da memoria pubblicata dal di lui fratello Gio. Giuseppe d’Alessandro. Quest’ultimo, infatti, ricordò nella sua opera che D. Geronimo si spense “prima di giungere agli anni 50, sia perchè lasciò l’esercizio di cavalcare e della caccia troppo presto e sì anche perchè fu troppo facile e credulo al prendere medicamenti”.

2. La casa palaziata ai tempi del duca poeta Gio. Giuseppe d’Alessandro (1656-1715)



Le prime notizie documentate, sulla residenza definitiva dei d’Alessandro nel palazzo di via Nardones, risalgono alla fine del XVII secolo, quando era in vita il terzo duca di Pescolanciano, **D. Gio. Giuseppe**. Costui nacque a Pescolanciano il 25 marzo 1656 dal citato Fabio Jr. e donna Isabella Amendola, figlia del presidente della Real Camera della Sommaria. Il duca Gio. Giuseppe visse nei suoi cinquantanove anni tra il maniero molisano e la dimora napoletana a secondo delle alterne vicende vissute. Quando suo padre duca Fabio fu in vita, cioè fino al 1676, si ritiene che il predetto Giuseppe con altri quattro fratelli dimorassero presso un precedente palazzo “Pescolanciano”, (ex-proprietà Amendola) sito nella calata di Santa Lucia a mare⁴³. Oltre a questa dimora, acquisita a seguito di eredità materna (con strumento del notaio Matteo F. Durazzo di Napoli del 8 maggio 1645), all’epoca faceva parte del patrimonio del citato duca Giuseppe altra casa a Mergellina (attuale piazza Sannazzaro) che ancora oggi conserva sul portale le insegne del casato d’Alessandro. Per contro

(Duca Gio. Giuseppe d’Alessandro, quadro fam.)

⁴² C. Picone, *op.cit.*, p.17

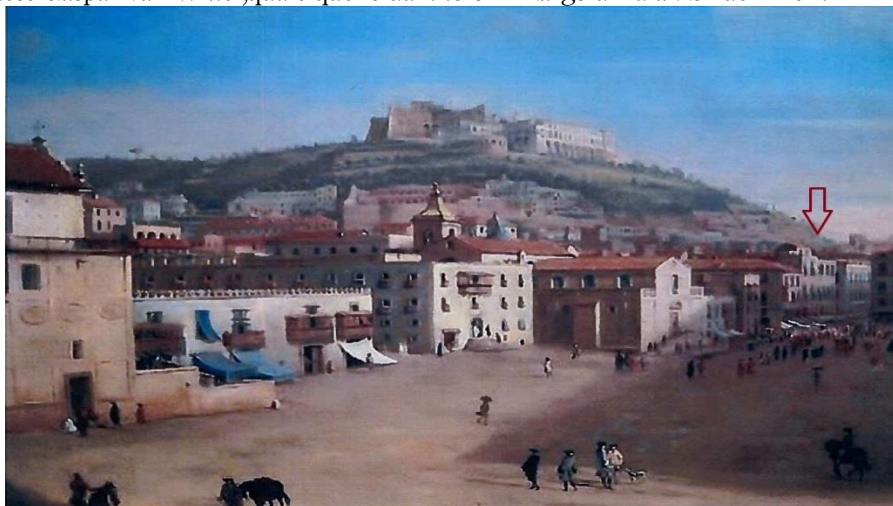
⁴³ D.A. Parrino, *Guida di Napoli*, Napoli, 1780, p. 76

non sono state rinvenute, fino ad oggi, le volontà testamentarie del duca Geronimo, coniugato Tortelli, fratello del duca Giuseppe d'Alessandro, suo erede legittimo, ove evincere il passaggio successorio sull'immobile.

Secondo le prime fonti storiche⁴⁴, la residenza abituale napoletana del detto duca d'Alessandro si trovava "in una sontuosa dimora sita in via S. Anna di Palazzo", pur sempre nella zona di via Toledo attigua a via Nardones. Ma le recenti ricerche sul personaggio in questione confermano che tale residenza si doveva identificare solo con quella di via Nardones. L'immobile si presentava, all'epoca del Giuseppe, nella sua ridotta dimensione di casa "palaziata" con annesso orto, nelle fattezze in cui l'avevano lasciato i Tortelli, seppur con l'insegna araldica dei d'Alessandro sull'ingresso. E', comunque, certa questa dimora che accolse il duca Giuseppe con la consorte cugina Anna Maria Baldassarre Marchesani⁴⁵, coniugata nel 1686, e la sua numerosa figliolanza (ben dodici figli), sin dal 4 giugno 1689, epoca del decreto di preambolo della Gran Corte della Vicaria⁴⁶ con cui il suddetto venne dichiarato erede universale del testamento del fratello Geronimo. Lo stesso si adoperò nell'esecuzione dei lavori di riparazione del tetto per i danni subiti dal violento sisma del 1688, che provocò vari crolli anche negli edifici limitrofi, tra cui la cappella del palazzo Reale con tetto caduto a soli 42 anni dall'inaugurazione. Giuseppe, uomo all'antica, visse nel rispetto della tradizione del mondo di valori cavallereschi, ormai in fase di dissolvimento sul finire del XVII secolo⁴⁷, poco restio alla mondanità.

Con l'apertura del citato testamento della di lui madre, la duchessa D. Isabella Amendola, il 6 ottobre 1703 per notaio Francesco di Ruggiero in Napoli, D. Giuseppe fu istituito erede universale dei beni materni, dotali ed extradotali, anche del *quondam* Giovanni Tortelli con sue liti giudiziarie.

In questo periodo di fine vicereame spagnolo il palazzo Pescolanciano, abitato da D. Giuseppe, fu immortalato nei disegni dell'olandese Gaspar van Wittel, quale quello dal titolo "Il Largo di Palazzo" del 1701.



(Palazzo Pescolanciano, particolare dell'opera di G. van Wittel, 1701)

L'artista fiammingo fu a Napoli tra il 1699 ed il 1702, ospite del viceré spagnolo duca di Medinaceli, che lo volle a servizio per testimoniare concretamente con le sue opere gli interventi urbanistici realizzati e la vita sociale quotidiana. La prospettiva del largo di palazzo, dunque, che si affacciava sulla dimora ducale fu quella immortalata dal suddetto artista. Il palazzo non mostrava altre trasformazioni alla configurazione seicentesca, pur rimanendo nella tipologia di casa palaziata con corpi di fabbrica disgiunti su tre piani, forse, (sapendo degli interventi architettonici al castello di Pescolanciano in quest'epoca) con qualche modifica nell'organizzazione e cura degli ambienti interni, quale la realizzazione di una tipica "galleria" seicentesca, "che fungeva

(G. van Wittel, Il largo di Palazzo, 1701)



⁴⁴ cfr. P. Camporesi, *Il poeta barocco Giuseppe d'Alessandro tra Seicento e Settecento*, da "Convivium" n.3, Torino, 1952

⁴⁵ Anna Maria Baldassarre Marchesani nacque nel 1665 e morì l'8 aprile 1729 a Castel del Giudice, figlia del barone Tommaso (+1682) e Margherita d'Alessandro. Costei fu l'intestataria e tenutaria delle terre di Roccaraso e Vicenneplane, così come risulta nel Cedolario di Abruzzo Citra del 1696-1731 (f.413t) di Roccacinquemiglia (duc.9.3.15) e nel Cedolario di Contado di Molise del 1696-1731 (f.454t) di Castrogiudice/Castel del Giudice (duc.14.4.13½). Ad Anna M. Marchesani fu spedita il 31 agosto 1686 significatoria di duc.179.2.11 per relevio dovuto alla Regia Corte per morte di suo padre, Gio. Tommaso, in data 31 dic.1682 (ASN, *Registro Releviorum* f.148t). La famiglia Marchesani, si tramanda, fosse di origine salernitana (Cfr. *Studi Meridionali*, Roma, 1972, pp.222-224)

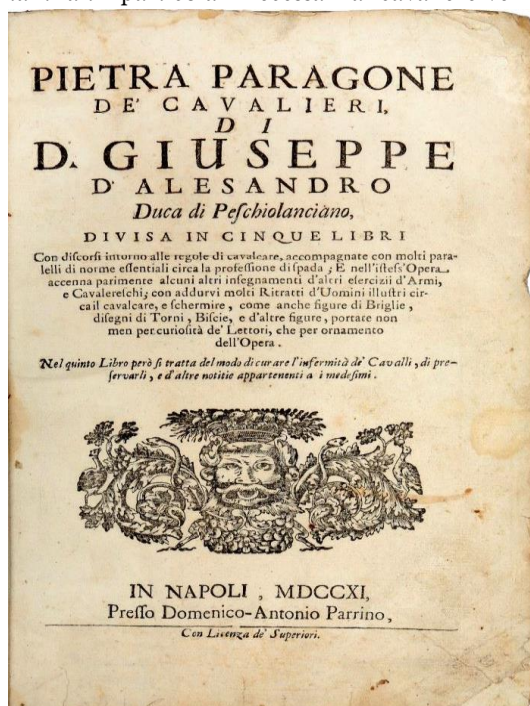
⁴⁶ G. Maselli, *Come sorse la parrocchia di Pescolanciano*, Isola del Liri, 1938, p.23; ASN, *Cedolario del Molise 1767-1806*, ff.139-145. Tra i beni ereditati i feudi ed i beni burgensatici costituiti da: "Peschiolanciano", "Carovillari", Castiglione, Civitanova, Sprondasino, Civitavetere, Valle, Cocozzola, Roccalametta, Schenaforte, oltre le residenze napoletane

⁴⁷ E.M.G. d'Alessandro, *I d'Alessandro di Pescolanciano. Memorie genealogiche sul casato napoletano*, Pescolanciano, 2016, pp.31-48. "L'ideale cavalleresco, tipico dell'età feudale, era riapparso in Europa con la cultura spagnola che aveva preso il sopravvento dagli inizi del '500 a seguito delle conquiste territoriali. Questo ideale classico, esaltante lo spirito militare e l'organizzazione autoritaria (che influenzerà la stessa religione cristiana con l'istituzione della compagnia del Gesù, milizia posta a difesa dell'eresia) con un forte senso di devozione ed obbedienza, si diffuse inizialmente con difficoltà in Italia, paese con tendenze anarchiche ed individualistiche, per poi divenire appannaggio nostalgico nel '600, secolo di gravi crisi socio-economiche e di valori in decadenza"

da anticamera della casa e precedeva negli ambienti privati⁴⁸ di cui si fa cenno negli inventari del 1715. E' probabile anche il rifacimento della piccola cappella ed il miglioramento della scala d'ingresso, che "direttamente collegata all'ingresso, era il tramite tra l'ingresso e l'abitazione, il luogo in cui si preparava il visitatore alla casa, e dove quindi non andava dimenticato l'elemento caratteristico dell'architettura barocca: la soluzione scenografica"⁴⁹.

Il duca d'Alessandro gestì efficacemente le sue proprietà, ricavandone buone rendite, così come sviluppò varie attività collegate alle terre feudali, come la pastorizia. Giunse ad aumentare il numero dei suoi capi ovini, passando dai 2.990 del 1690 a 8.150 nel 1700.

Fu dedito, specie durante i soggiorni nei suoi feudi molisani, alla cura ed allevamento di equini, nonché cultore delle "gran professioni di cavallo e spada", passioni queste ereditate da alcuni suoi antenati. Lo stesso Giuseppe, memore di racconti e tradizioni tramandati in famiglia, pose in rilievo nella sua opera⁵⁰ le capacità equestri e l'abilità a tirare di spada dei suoi avi. Le sue opere letterarie, che s'ispirarono a tali tematiche, furono in parte scritte durante i soggiorni in questa residenza napoletana, come testimoniato dai contatti con l'editore. Il tema centrale sull'arte di andare a cavallo, sviluppato nei cinque libri della sua opera principale, edita dallo stampatore Domenico Parrino nel 1711, si articola nelle descrizioni scientifico-letterarie su come mantenere un cavallo, curare le sue infermità, addestrarli con regole ben precise e severe. La cura delle scuderie, delle briglie (di cui appaiono nell'opera numerose immagini) e tanti altri particolari necessari al cavaliere vennero dettagliatamente illustrati in questo trattato. Da ciò si desume la



sua elevata esperienza in materia e la solerte attenzione avuta dal D. Giuseppe nel riassetto delle pertinenze del castello in Pesciolanciano, provvedendo alla sistemazione di stalle e scuderie. Ma anche presso il palazzo di via Nardones si tramanda che furono ricavate ampie stalle per la sosta dei numerosi cavalli, posseduti dal duca ed usati in città. Il suddetto palazzo ospitò, quindi, una così importante figura di personaggio accademico, all'epoca ben noto nel regno per le sue opere letterarie, tanto che scrisse il D'Afflitto "(...) ho inteso a dire da' nostri vecchi cavalieri, che nelle contese di spada, e del merito di un cavallo, a Lui come ad oracolo si

ricorreva"⁵¹. Il duca Giuseppe rappresentò una figura di aristocratico napoletano amante delle lettere e delle arti figurative, che acquisì fama come il suo illustre antenato di epoca rinascimentale, il giurisperito umanista Alessandro d'Alessandro, autore del trattato quattrocentesco "*Dies Geniales*" divulgato in tutta Europa. Fu uomo di cultura, mecenate⁵² verso numerosi artisti di sua conoscenza, di cui raccolse circa 209 quadri nel solo suo castello di Pesciolanciano⁵³. Tra questi si è rinvenuto, recentemente, che fu al servizio del duca il pittore fiammingo Guglielmo Borremans per vari lavori artistici eseguiti. Lo stesso aprì una sua bottega d'arte nella casa palaziata di via Nardones, pagando un rispettivo fitto (1707-1710), nonché mantenendo una contabilità aperta per le opere eseguite per il duca⁵⁴. Alcuni suoi quadri,

(Opera del duca Giuseppe d'Alessandro di Pesciolanciano, 1711)

⁴⁸ C. Picone, *op.cit.*, p.17. Tra l'altro, "la galleria nacque dalla chiusura con ampi finestroni e vetrate, in modo da essere visibile dall'esterno, della loggia rinascimentale; posizionata in continuità con la scala veniva decorata con ornamenti fissi (affreschi, stucchi, sculture) o mobili (quadri, arazzi, specchiere) e costituiva essa stessa una sala di esposizione".

⁴⁹ *Ibid.*, p.17

⁵⁰ G. d'Alessandro, *Pietra di Paragone dei Cavalieri*, Napoli, 1711. Fu soprattutto lo zio paterno, il cavaliere Giovanni d'Alessandro, a trasmettergli la sentita passione per i cavalli. Costui allevò ed addestrò una razza di cavalli "saltatori", molto richiesti dai nobili cavalieri del tempo.

⁵¹ A. D'Afflitto, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli 1782 Tomo I p.211

⁵² E' nota, tra l'altro, la donazione nel 1696 alla chiesetta del San Salvatore, nel borgo di Pesciolanciano, di una sua cappella privata sottostante il castello, promovendo e partecipando all'ampliamento strutturale di detto luogo sacro.

⁵³ cfr. Archivio del Centro Studi d'Alessandro, *Istrumento testamentario del duca Giuseppe d'Alessandro del notaio Joseph Magdalena*, Napoli, 1715. Nella sezione relativa all'inventario dei beni e delle cose possedute dal duca Giuseppe, si rinviene un dettagliato elenco delle opere artistiche collocate presso il maniero di Pesciolanciano. Vengono descritti gli ambienti, circa 34 camere, che ospitano i 209 quadri, con accurata indicazione delle misure e delle tematiche illustrate dai dipinti. E' stato possibile estrapolare un numero medio di tele per camera pari a 61. La quadreria, poi, è stata divisa in base al soggetto raffigurato nel modo seguente:

-totale quadri con soggetto religioso 122; -totale quadri con ritratto di personaggi 24; - totale quadri con nature morte 7; - totale quadri con episodi biblici 7; totale quadri con immagini di caccia 3; totale quadri con rappresentazione di battaglie 2; - totale quadri con paesaggi 13; - totale quadri vari 31. Le firme più comuni dei pittori che si rinvennero nell'elenco sono: Bona, Spalato, Bassante, Farelli, Brughel, Baccaro, Pesce, Fracansano, Ribera, Caravaccio, Giustiniano d'Arpino, Tiziano. Molti di questi quadri ritornarono nel palazzo Pesciolanciano.

⁵⁴ E. Acanfora, *Mecenati e pittori: il duca Giuseppe d'Alessandro di Pesciolanciano e Guglielmo Borremans*, in Per Citti Siracusano, studi sulla pittura del Settecento in Sicilia, a cura di Gioacchino Barbera, Messina, 2012, pp.39-46. La prof. Acanfora così scrive: "Nella nota citata del 1710 sotto la voce «Avere» compaiono infatti i conti degli affitti, ossia le «Piggioni per il fitto del Quarto e bottega nella Casa palaziata del Duca di Pesciolanciano», che Guglielmo deve corrispondere per gli anni dal 1707 al 1710. Che si tratti della residenza ducale dei d'Alessandro a Napoli non ci sono dubbi, dal momento che il palazzo partenopeo è così descritto nell'inventario del 1715: «Casa palaziata con diverse Botteghe, e magazzino di vino sita in questa città [di Napoli] nella strada detta di Nardo, e proprio avanti la Ven(erabi)le Chiesa di S. Francesco Saverio nella quale Casa vi abitava d(etto) q(uonda)m Sig.r Duca D. Giuseppe»... Nel conto - che, lo ricordo, reca nel frontespizio la data del 1710 - compaiono, di seguito, i pagamenti per sette dipinti appena eseguiti dall'anversese. Si trovano così elencati: il «Ritratto del Duca D. Giuseppe con cornice liscia: [ducato?] 10.00 / Tre quadri grandi con figure religiose: [ducato?] 15.00 / Uno quadro di un palmo, e mezzo con figura di Nostro Sig.re e della Madonna co(n) cornice indorata intagliata: [ducato?] 09.00 / Un quadretto con l'effigie delli SS.mo Salvatore di palmi tre: [ducato?] 07.00 / Un quadro di palmi sei, et otto con l'Assunta di nostra Sig.ra co(n) cornice negra: [ducato?] 09.00», per una somma finale, inclusi i bozzetti, di «ducato[?] 67.00 /

probabilmente, furono realizzati per il palazzo in Napoli e poi trasferiti nel maniero molisano prima dell'inventario amministrativo del 1715.

A questa passione artistica e per quella della cultura sull'equitazione, si aggiunse anche l'amore per la lirica ed i sonetti-madrigali baroccheggianti di Giovan Battista Marino, al quale si ispirò nelle sue rime postume alla sua prima opera letteraria. Si è tramandato, in proposito, che tale importante letterato fu un favorito e molto legato al casato d'Alessandro, dai tempi dell'antenato Marco d'Alessandro (+1600)⁵⁵. Il Marinismo, lo portò a frequentare e bene conoscere vari personaggi e salotti poetici dell'epoca, come gli accademici "degli Oziosi", legati a *quondam* Giovanni Battista Manso ed alla marchesa Aurora Sanseverino o altresì a Carlo Carafa duca di Maddaloni⁵⁶.

Non furono, però, gli unici a frequentare casa d'Alessandro, altri personaggi del mondo accademico napoletano parteciparono agli incontri letterati organizzati anche presso la sua dimora. Ciò spiega quanto fu scritto sulla poesia del d'Alessandro che era solito esprimere "con una poetica barocca quella iconologia dei cavalli, con un amore quasi sensuale che fu comune a diversi autori nel Seicento". Giuseppe non si limitò, quindi, a poetare sul nobile quadrupede (come nel caso dei più significativi sonetti dedicati "Al Cavallo" o "Ad un velocissimo e nobile Cavallo"), ma giunse ad esprimere opinioni polemiche contro l'agonizzante filosofia astratta delle scuole di tendenze "crepuscolari", improntate su uno schema formale e sillogistico del mondo e della vita, come in uso a quei tempi. Inoltre, all'oppressiva, corrotta ed inefficiente dominazione spagnola, insediata con il vicereame di Napoli, tale da rendere sempre più onerosa l'imposizione fiscale nelle province, il duca Giuseppe oppose un atteggiamento critico, quasi conservatore di più antichi valori e di reazione. In un quartetto della sua opera giunse perfino a criticare l'uso iberico del "Don", importato e praticato dai cavalieri napoletani. Manifestò questi suoi sentimenti contrari verso aspetti della vita ed usanze deprecabili, comuni agli invisi dominatori. Per questi suoi palesi atteggiamenti ostili accadde che sul finire del XVII secolo il duca Giuseppe fu arrestato dagli Spagnoli, mentre si trovava nel suo palazzo di via Nardones, e fatto imprigionare in Castel Nuovo. L'accusa mossagli fu quella di sospetta partecipazione e coinvolgimento alla congiura anti-spagnola di Macchia, avvenuta nel 1705⁵⁷.

Il d'Alessandro, in alcune sue rime autobiografiche pubblicate nella postuma opera "Selva Poetica", si difese sostenendo di essere stato vittima di un'invidiosa calunnia: "(...)da l'invidia a tal segno io son ridotto"⁵⁸. Unico conforto per il nobile personaggio, rinchiuso oltre un anno nelle carceri, fu la lettura di libri- quello di contemplare le bellezze naturali, che lui riusciva a scorgere dalla sua cella sita nel suddetto castello angioino. Suoi sono questi versi, tratti dalla "Selva Poetica":

"Questa stanza felice altresì rende
Del mar la leggiadrissima veduta
Vicin'è il porto, e godo se l'occhiuta
Sua rete il pescator raccoglie e stende"⁵⁹



(Tavola incisa da Pietra Paragone de' cavalieri, 1711)

Nel 1707 egli fu liberato dalla prigione e graziato dal maresciallo conte di Daun, entrato in Napoli il 7 luglio al comando delle truppe asburgiche, insediatesi vittoriosamente in Napoli. Il duca Giuseppe, tuttavia, poco tempo dopo si trovò ancora ad assaporare l'amaro di essere fatto imprigionare proprio dallo stesso Viceré Daun per altre

Pagato in Acconto delle fatiche... Nella «Galleria» del palazzo familiare a Napoli sono inoltre descritti – questa volta con l'indicazione della paternità del Borremans – «Tre quadri grandi con figure del Fiamenco con cornici indorate, e tre altri anche del Fiamenco»

⁵⁵ E.M.G.d'Alessandro, *I d'Alessandro del ramo di Cardito*, Pescocostanzo, 2017, pp.17-18. «Marcantonio d'Alessandro, dottore in legge e avvocato del Regio Consiglio.. fu amico del noto poeta il cavalier Giambattista Marino, che cercò di prendere le sue difese dalla condanna capitale per l'omicidio di un servo dell'Ufficiale Ferrante Monsolino «affittatore della gabella» sulla farina... La lite finì in tribunale con l'aggravante dell'omicidio e vi fu sentenza contro il d'Alessandro con condanna di taglio della mano e poi di «morte per mano di Boia». Inutili furono le suppliche al Viceré e con l'aiuto dell'illustre citato poeta Marino si cercò di documentare con bolle false lo stato di religiosità del condannato, facendolo passare per prelato («chierico») non perseguibile dalla giustizia laica. Carcerato riuscì a fuggire durante una rivolta, ma nuovamente catturato fu giustiziato il 31 ottobre del 1600. Il suo corpo trovò sepoltura nella cappella d'Alessandro di San Pietro Martire»

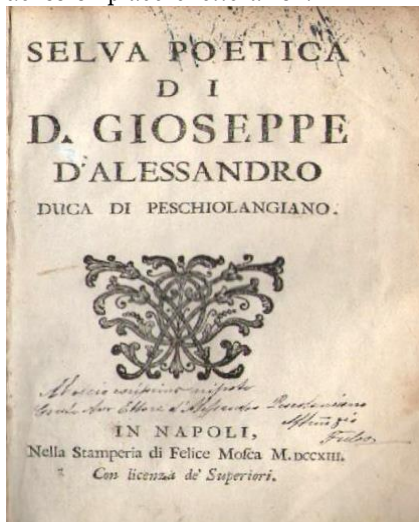
⁵⁶ E.Acanfora, *op.cit.*, p.42

⁵⁷ E.M.G.d'Alessandro, *op.cit.* La congiura prese le mosse durante il Vice-Reame di Medinaceli, gran sostenitore dell'ascesa al trono di Spagna di Filippo V, ad opera di uno schieramento di nobili napoletani, favorevoli all'Imperatore austriaco Leopoldo di Asburgo. I nobili, capitanati dal giovane Don Iacopo Gambacorta principe di Macchia da Barcellona e Don Girolamo Capece, intendevano modificare lo Stato da provincia spagnola a regno libero, governato dall'Arciduca Carlo figlio di Leopoldo. Nel settembre del 1701 scoppiò il tumulto con l'intento di uccidere il Viceré, sollevare il popolo contro le milizie spagnole ed occupare i castelli della città fino all'arrivo delle promesse truppe imperiali. Il tentativo di rivolta fallì per la scarsa partecipazione dei popolani, per i contrasti sorti tra le file dei nobili congiurati e per l'arrivo di un'ingente milizia spagnola che espugnò i luoghi cittadini occupati dai ribelli. Molti nobili congiurati vennero decapitati ed uccisi nelle carceri ed il nuovo Viceré duca di Ascalona ordinò il sequestro di tutti i loro beni

⁵⁸ G.d'Alessandro, *Selva Poetica*, Napoli, 1713, p.348

⁵⁹ *Ibid.*, p.353. Nel sonetto finale della Selva Poetica, dal titolo "Uscita dal Castel Nuovo" (p.360) si apprende quanto segue: "Del generoso Daun per il favore, libero dal Castello ecomi uscito(...) Fuggan ormai da qui gl'empj Impostori? Giachè di quest'Eroe la forte spada professa d'atterrar i traditori"

implicazioni (sembra, forse, derivanti dall'opposizione alle nuove gabelle).Comunque, grazie all'intervento del generale Heindel ed alla difesa eloquente del giurista Giuseppe Sparano, egli riuscì a venir fuori da tali vicende intricate ed ottenere finalmente la libertà. Ciò malgrado nell'agosto del 1712, dimorando il duca Giuseppe con i propri familiari nel castello in Pesciolanciano, visse altre fastidiose traversie ad opera dell'autorità asburgica (intervenuta colà con scorta di soldataglia tedesca al comando del R.Consigliere Francesco Condè) che tentava di ridurlo in cattività. L'episodio forse trova riscontro in quel clima di minacce e repressioni voluto dai nuovi dominatori verso i sospetti ribelli. Ne uscì indenne il d'Alessandro anche questa volta e dopo simile vicenda volle così occuparsi del solo "piacere letterario".



(G.d'Alessandro, *Selva Poetica*, 1713)

Nel 1714 la sua opera fu ristampata da Michele Luigi Muzio (seppur l'ultima edizione fu pubblicata nel 1723), mentre, quasi contemporaneamente fu stampato un'altro lavoro del duca Giuseppe, intitolato "Selva Poetica", nel 1713 dall'editore Felice Mosca.

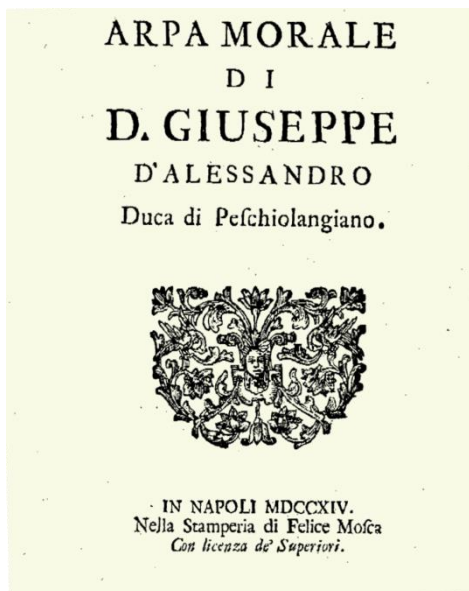
L'autore in tale libro, con un atteggiamento severo e pessimista elevò note di sdegno contro la società del '700, che a suo avviso stava progressivamente abbandonando quelle virtù e costumi del secolo passato. Il duca-poeta subiva la tremenda insofferenza e noia di "fin de siècle", con i suoi tramonti malinconici di un mondo che, ora, popolavasi di gente opaca e tetra, di perfidi, pettegoli - "(...)raro è quel che non cela i fatti suoi", di persone false ed invidiose, di giovani oziosi - "(...)nobil gioventù non si diverte in nobil esercizi e nelle scienze", di causidici, etc. Per questi argomenti poetici alcuni critici letterari lo ritengono uno dei precursori del Parini, specie quando compose i madrigali sulla giornata tipica dei nobili della sua epoca, in cui descrive con toni moraleggianti e compatiti gli usi e costumi di quest'ultimi - "(...)Verso la sera in tracannar sorbetta(...)ritornate ver l'alba in vostra casa(...)"⁶⁰.

Peraltro, egli non accettò costumi e le maniere anche della cultura francese, che in quei tempi stava diffondendosi nella società italiana (la donna presente nei trattenimenti civili e mondani; l'uso della polvere di cipro che rendeva l'aspetto dei vecchi più giovanile e viceversa). Addirittura, nell'arte del guerreggiare, il duca Giuseppe arrivava all'esaltazione di arnesi ormai inutili ed armi emblematiche (cimiero, scudo, picca da torneo, spadone a due mani), sorpassate "dall'inferno portatile", quale lo schioppo, argomenti che ricordano passi del Don Chisciotte di Miguel de Cervantes Saavedra. Quel cavaliere con vecchie armi e l'elmo in cartone, rappresentante di un mondo in dissoluzione che non conosce più niente dei paladini, delle crociate, d'armi, d'amori e cortesie è pur sempre il personaggio di rilievo nelle opere del duca d'Alessandro.

(G.d'Alessandro, *Arpa Morale*, 1714)

Nelle sue poetiche il d'Alessandro giunse anche a ricordare una costumanza cavalleresca, ancora in uso sotto gli spagnoli, che si svolgeva come "giostra" a pochi passi dalla sua residenza. Nel terzo libro della Pietra di Paragone pubblicò una coloratissima "Ode per il Torneo, che nelle funzioni Regali suol farsi nella Sala del Regio Palazzo in Napoli"⁶¹. Quest'antica festa cavalleresca, ancora sentita ed apprezzata nel XVIII secolo, venne presentata in più pagine con dettagliata descrizione dell'avvenimento. Paragrafi quali sul "correre la Lancia", "dell'Anello", delle "Regole per il Torneo" riportano il lettore alle tematiche della ben nota letteratura epico-cavalleresca. D. Giuseppe ricordò nella sua opera queste giostre cavalleresche, tenute nel vicino palazzo Reale, trascurando le diverse manifestazioni popolari di feste o sfilate e parate militari realizzate nello slargo di palazzo in occasione degli importanti eventi cittadini.

L'amareggiarsi per la fine di un'epoca e l'incapacità di accettare il nuovo è opera del "Tempo", scandito -come più volte menziona il duca Giuseppe- dal muoversi delle frecce di orologi, dal calar della sabbia nelle clessidre - "(...)gemin'urna di vetro in se rattiene polve funebre(...)" o dal votarsi delle ampolline ad acqua- "(...)da racchiuso



⁶⁰ E.M.G.d'Alessandro, *op.cit.* Queste tematiche sono tipiche della produzione letteraria seicentesca con le sue forme barocche ispirate ad una "vena sincera di tetra malinconia". Nelle liriche di quest'epoca il tema della morte, del tempo, della meditazione dell'umana condizione, rivelano un'epoca pensosa che evidenzia una condizione di stanchezza spirituale, di sconsolata accettazione dei limiti umani. D'altra parte si ricorda come il '600 fosse stato un periodo di grave decadenza per l'Italia con crisi di valori (ignoranza, superstizioni, processi di stregoneria, roghi di streghe erano diffusi) ed ideali religiosi contrastanti (il cattolicesimo integralista spagnolo in conflitto con il calvinismo francese), con una grave depressione ed arretratezza economica (carestie del 1630 e 1657), con la peste che colpisce un terzo della popolazione nazionale. Lo scenario politico è caratterizzato da continue guerre per il predominio delle grandi potenze, la Spagna, la Francia (con Luigi XIV, il re Sole) e l'Inghilterra, Stati in forte ascesa

⁶¹ Il sonetto così comincia: "Ecco in ordin la Giostra, E a suon di Tromba l'onorata schiera De' Cavalieri eletti Vestiti d'armi, e con chiusa visiera, Esce tutta pomposa (...)" (G. d'ALESSANDRO, *op.cit.*, p.328)

cristal ciascuno apprende con chiarezza che l'ore del viver nostro son brevi dimore(...)”.

Nel 1714 il duca pubblicò in Napoli l'ultima sua opera intitolata "L'Arpa Morale", una raccolta di sentenze poetiche moraleggianti parafrasate in versi.

Un anno dopo l'11 agosto 1715 (come testimonia il reverendo D.Gennaro Cappa coadiutore di S.Anna di Palazzo, nonché il decreto di Preambolo interposto dalla Gran Corte della Vicaria del 13 agosto 1715), soggiornante ormai malato nella sua dimora di via Nardò in Napoli, con i suoi dodici figli, lo colse la morte, quella che Giuseppe celebrò nel sonetto “Col tempo tutto ha fine”, con queste parole: “(...)la misera de l'uom vita vien meno(...)nè v'è chi creder vuole che siam di passaggio e diventiamo alfine tributari di morte e ruine”. A quest'epoca, l'area del palazzo fu immortalata da Paolo Petrini con la sua incisione della via Toledo del 1718.



(Particolare Palazzo Pescolanciano nell'incisione di Paolo Petrini, "Facciate delli palazzi più cospicui della città di Napoli", 1718)

Ms. Fr. Nicola M. Cecere

Inventario delli Beni rimasti nell'abitazione dei Signori
D. Giuseppe d'Alessandro olim Duca di Pescolanciano
dalla D. Ettecca d'Alessandro olim Duca di Resco:
lanciano suo figlio, pmo Senio, ad Ettecca nelli Tene-
li, e Tenebdi, e tanto in minor nome, quanto in n. parte
dal Sign. D. Eusebio d'Alessandro mio fratello uterino
congiunto a figlio parinto a Ettecca nelli Bugen-
satici di d. m. Sign. Duca D. Giuseppe —

In primis la Taxca m. d. di Pescolanciano, a suoi co-
pi, Tandi, Suffaldi, Palanco, sei Castellu —
la Taxca di Rinarona, la Taxca di Quiso vacchi, la
Taxca di Carovilli, e la Taxca di Agiglione id. loca
coppi, Tandi, Suffaldi, ed altro a quelli adiacenti
nella Casa, sei Castellu di d. m. Taxca di Pescolanciano
si sono ritrovata la saggi. cotta, cioè —

In primis nella Sala del primo Appartamento —
Uno Bossello di damogio di Marina color latte co' fregi
di color roccino, ed altri colori congiunti in bel
disegno con balzana attorno, e cortina largha
diacci in circa, e longa palmi dodici in circa
frangia di seta colorati di due colori usato, attorn
marzo di esso il Ricatto dal Reale Monarca (Cala
Taxca (Jeddo guardi) di palmi due, e due, e mezzo

34

Ms. Fr. Nicola M. Cecere

Due Carrozze all'antico, una delle quali è scagata —
Quattro cavalli p. Carozza, e due mule passinte, per
Carozza, e due cavalli di sella —

Un'essa pariva da fiscali, ad Arcandanti la quale qui
non si dà scissione p. non averla p. presentando carozza,
e di istinta notitia, e escludendo di portarla da quindici
quando s'avesse la chiave di quella, l'esso qual
da presentando si ha avuto notitia sono stati —

Anni di due cento, e uno, taxi quattro, e già cinque so-
pra l'Universita dianno —

Anni di sessanta cinque, e già sessanta l'Alba sopra l'—
Universita —

Anni di cento cinquanta sette in circa (sopra l'Arcandanti)
l'Universita di Arcandanti ceduto per caso —

Anni di trenta due, e taxi — di fiscali sopra l'—
Universita di Mighonico —

Anni di cento settantotto, e già dieci sopra l'Arcandanti
danto dal Tabacco —

Ed anni di quaranta, e taxi quattro sopra l'Arcandanti
dal primo caschino a mado d'oglio —

Anni di — sopra l'Abbaglio di Poggio —

— Poggio, e anni sono sopra l'Arcandanti al Vico di Nardo,
— da fusione del m. d. Giovanni Tostelli —

Al Mon. di S. Domenico m. d. di questa Casa anni due
e quattordici di Carro —

Al Mon. di Ponte corso della Cappuccina anni due

114

(Arch. d'Alessandro, Copia inventario notaio N.M. Cecere, 1715)

3. Il palazzo Pescolanciano nell'eredità settecentesca del figlio Ettore F.(1694-1741)



(Duca Ettore F.d'Alessandro,quadro fam.)

di lei eredità paterna, tra cui i già citati feudi di Castel del Giudice, Roccacinquemiglia ed il bosco di Collemelucci. Nell'istrumento del 12 ottobre 1715, accennando ai beni immobiliari (tra cui i palazzi napoletani di via Nardò, S. Lucia e Mergellina), rurali e feudali ereditati a morte di Giuseppe dai figli Ettore e Consalvo, viene così scritto: "(...) e frà l'altri sopra una Casa palaziata con Massaria di moia (moggi) nove, attaccata a d.a (detta) Casa...sita in questa Città di Napoli; e proprio nel Borgo di Chiaia"⁶². Sulla casa acquisita in eredità paterna esisteva un'ipoteca a favore del Monte del *quondam* Scipione Mazzella per ducati annui centosettantacinque, su un ammontare totale di credito pari a tremilacinquecento ducati. A garanzia della suddetta ipoteca, il giovane duca Ettore acconsentì di cedere al governatore del Monte, Giovanni Luzio Caracciolo duca di San Vito⁶³, le affittanze riscosse da alcune unità immobiliari del palazzo Pescolanciano di via Nardones. Pertanto, si rinviene la descrizione di questi locali affittati, presenti all'epoca nell'edificio. "(...) Da Giuseppe Costa Pultiero, che tiene in affitto una Botega della Casa di esso Sig. duca d. Ettore, e di d. S.r Consalvo sita all'incontro la ven.le (venerabile) Chiesa di S.Francesco Saverio, ducati trentacinque per una sol volta; da Carlo Perugino affittatore del Magazeno, ed altre stanze di d. Casa ducati trenta per una sol volta; E da Gabriele di Leone, che al presente tiene in affitto una Botega di d. Casa, nella quale si esercita la Sorbettaria per ottantasei dico ottantasei 3.17 per una sol volta"⁶⁴. Le "piggioni", che assommavano a ducati 151.3.1 annui, vennero girate al detto Giovanni Caracciolo, nominato procuratore irreversibile con facoltà di sfrattare gli inquilini insolventi e cedere le loro affittanze. In questo documento, descrivendo i locali dati in affitto, si rinviene che alcune di queste botteghe erano fornite di camera ove viveva il commerciante, confermando l'antico detto popolare rivolto a tale classe sociale che era solita vivere tra "casa e puteca". Vi vivevano, quindi, oltre alla famiglia d'Alessandro, cui era riservato il primo piano nobile, con propria servitù convivente in soffitta, anche un bottegaio, un gelataio e dei vinaioi. In merito a questi ultimi artigiani viene confermata loro presenza, riportando che "(...) altra casa palaziata con diverse botteghe e magazzino di vino, sita in questa città, nella strada di Nardò e proprio avanti la Ven.le Chiesa di S. Francesco Saverio, nella quale abitava detto Sig.r D.Giuseppe...". Invece, l'altro palazzo gentilizio, che trovavasi nel borgo di Chiaia⁶⁵ era prevalentemente affittato per uso residenza.

Considerando che in questa prima metà del '700, dopo i decreti governativi di sblocco d'edilizia civile del 1718 (con la soppressione degli oneri fiscali) e l'attuazione dei primi piani regolatori, il largo di Palazzo fu delineato urbanisticamente come nella raffigurazione pittorica dell'opera d'ignoto autore sul "Carnevale ivi

⁶² Archivio del Centro Studi d'Alessandro, *Istrumento testamentario del duca Giuseppe d'Alessandro del notaio Joseph Magdalena*, Napoli, 1715, p.383 verso e recto

⁶³ *Ibid.*, pp.383-426. Erano succeduti a Scipione Caracciolo di Ciarletta, in qualità di governatori, Giovanni Luzio Caracciolo duca di San Vito e Ferdinando Caracciolo di Torella

⁶⁴ Atto notaio Gio.Battista Aversana, 7 giugno 1673

⁶⁵ C.De Seta, *op.cit.*, p.127. Il borgo di Chiaia trovavasi, sin dal tempo del Lafrery, (XVI sec.), al di fuori della cinta muraria. L'abitato di detto borgo, che si raggiungeva da una nuova porta creata con l'ampliamento murario, si era sviluppato lungo due percorsi. Uno costeggiava la spiaggia, l'altra via passava innanzi ai conventi di S.Maria in Portico e dell'Ascensione, giungendo alla porta di Chiaia. La zona era ricca di gradini, aranci, cedri e vigneti, particolarmente numerosi sulle pendici della collina



(Autore ignoto, Carnevale al Largo di Palazzo, 1750 ca - Museo Naz. S. Martino Napoli)

festeggiato⁶⁶, datata 1750 circa, il limitrofo palazzo Pescolanciano si ergeva imponente su tre livelli così occupati: al piano terra, vi erano botteghe commerciali ed artigianali, al primo piano nobile, la famiglia d'Alessandro ed al secondo piano vari inquilini di estrazione borghese (funzionari, impiegati dello Stato).

Il suddetto strumento testamentario, comunque, riporta nell'elenco dei beni ereditari una descrizione confusa dell'immobile, che risulta a volte essere costituito da un'unica casa, altre volte da vari corpi di case. Ciò fa dedurre, come già riferito in precedenza, che il palazzo fino alla metà del XVIII secolo era composto da più corpi di fabbrica e non ancora aggregato in una unica struttura. Inoltre, trovavasi anche un'adiacente masseria alquanto estesa, confermando quella tipologia di case palaziate presenti ancora in quest'area cittadina che si estendeva verso il promontorio di Pizzofalcone. La presenza di masseria risultava, però, essere un'immagine singolare nel XVIII secolo, in quanto gran parte delle aree verdi (orti, giardini) della città stava scomparendo per la costruzione di aree abitate. Questa struttura rustica collegata al palazzo conferma nel suo insieme la tesi che vede, in occasione della successione ereditaria del duca Giuseppe a favore dei figli, detta proprietà immobiliare articolata in più fabbriche. Pertanto, nel corso della prima metà del '700 tale struttura residenziale non dovette così subire grossi stravolgimenti rispetto all'immagine architettonica del passato secolo, confermando che "nel palazzo del Settecento si mantennero pressoché invariati tutti gli elementi, ma gli ambienti privati si ridussero di dimensioni lasciando i grandi spazi alle sale in cui si ricevevano gli ospiti"⁶⁷. Non sappiamo però quanto il nuovo stile architettonico del "neoclassicismo" abbia influito su eventuali modifiche delle "parti decorative, comprese le facciate, che spesso vennero ridisegnate"⁶⁸. Nel quartiere circostante si edificavano in questo periodo taluni palazzi gentilizi (quello dei duchi di Calabritto del 1721, dei Serra di Cassano) e fabbriche religiose (chiesa della Nunziatella del 1730).

(D. Marianna de Toledo, quadro fam.)



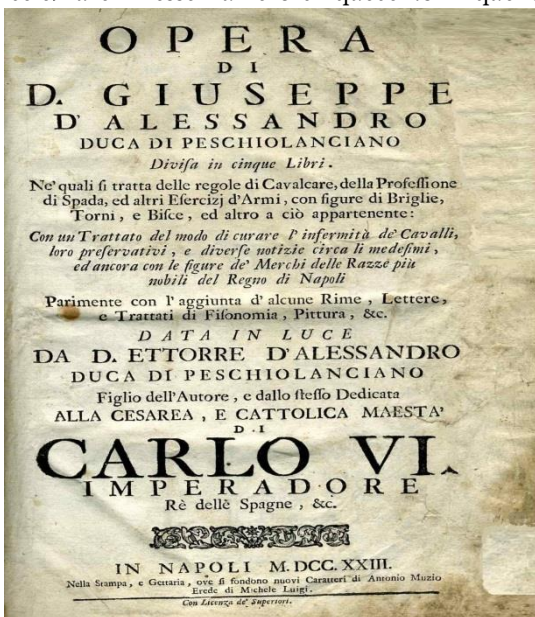
⁶⁶ Le feste carnevalesche della farina si svolsero per secoli in questo slargo attiguo al palazzo reale, come testimoniato dalle diverse opere artistiche di noti pittori, tra cui Filippo Falciatore e Antonio Joli. Oltre al mascheramento delle persone si era solito allestire grandi scenografie, le famose "macchina da festa", in legno e cartapesta usate anche per particolari fiere e celebrazioni (la fiera del 1740 su progetto del Sanfelice; quella del 1791 con apparati scenografici realizzati da Domenico Chelli; quelli per il festeggiamento della restaurazione di re Ferdinando I dopo la repubblica napoletana ad opera del Maresca nel 1802; per l'entrata del Murat sempre del Maresca nel 1808)

⁶⁷ C. Picone, *op.cit.*, p. 17

⁶⁸ *Ibid.*, p. 17

La rendita prodotta dalle affittanze di detto palazzo costituì, per un determinato periodo, garanzia per una serie di prestiti richiesti dal giovane duca Ettore tra il 1715 ed il 1720 a “banchi” e “monti” per fronteggiare certi costi di gestione delle attività del casato (uscite fiscali, dote e spettanze successorie a fratelli e sorelle, costi ordinari). Ad esempio, per 1.000 ducati richiesti a Giovanni Luzio, barone di Castelguidone, per mezzo di “polizza notata fede” del banco di S.Salvatore in data 25 ottobre 1715, con restituzione della somma a mezzo di pagamento di una quota di 55 ducati annui al tasso del 5,5%, furono posti a garanzia anche i fitti di un magazzino-vineria e di stanze delle “case site rimpetto la chiesa di S.Francesco Saverio”⁶⁹ in Napoli. Per altri 1.000 ducati chiesti in prestito a Giuseppe di Lieto per mezzo del banco di S.Salvatore (con quota annua pari a 55 ducati, se restituiti in 6 anni al tasso del 5,30%) con atto datato 7 aprile 1718 presso il notaio Giuseppe Ranucci⁷⁰ in Napoli, i 55 ducati annui furono pagati con le “(...) piggioni d’una bottega delle sue case site all’incontro la Chiesa di S.Francesco Saverio” con rilascio di quietanza di estinzione da parte del sig. Giuseppe. Il duca Ettore, tra l’altro, dovette porre a garanzia delle sue nozze un consistente patrimonio di ricchezza “in moneta e beni”. Don Ettore si unì in matrimonio nel primo decennio del ‘700 con Marianna di Toledo, figlia di D.Vincenzo Toledo Oxorio marchese di Villar (discendente dal vicerè spagnolo, Don Pedro) e D.Maria Antonia Felipe. I Toledo, avevano, allora, dimora presso il vicino palazzo omonimo, sito a Pizzofalcone. Tale unione fu, però, causa dell’allontanamento del duca dal palazzo Pescolanciano per un lungo tempo. Difatti, in conseguenza di detto rapporto di parentela con una delle più prestigiose famiglie nobili spagnole ed a seguito di dissapori coi novelli governanti austriaci di Napoli, per opportunità, i coniugi d’Alessandro dovettero ritirarsi nel feudo di Pescolanciano in Contado di Molise, lontano dalla capitale e dai suoi nuovi governanti. Il duca Ettore e famiglia stabili, così, propria residenza nella suddetta provincia dal 1708 al 1734, fino al perdurare dell’occupazione Asburgica nel Regno di Napoli. Rari e sporadici furono i rientri nel proprio palazzo di Napoli, in occasione di impegni notarili (la morte del genitore, quella del fratello Consalvo⁷¹ e sua successione; il contratto di matrimonio della sorella Francesca con Andrea II d’Alessandro duca della Castellina⁷²). In tale periodo molisano, ospitò vari intellettuali, esuli dalle loro terre occupate, ispirati alle opere del gentiluomo cosentino Pirro Schettino (1630-1678), e alcuni seguaci del poeta Galeazzo di Tarsia, le cui rime scritte tra i giuncheti del Trigno furono recepite dal cavalier Basile dell’Accademia degli Oziosi e vennero stampate nel 1715/16 dallo stesso D.Parrino. Al duca Ettore furono dedicate le “Rime” del Galeazzo di Tarsia.

Nel 1720 rientrò in Napoli, prendendo possesso della residenza in via Nardones, a seguito del decesso del fratello D.Consalvo, che lasciò testamento “in scriptis” redatto il 13 maggio a favore di D.Ettore suo erede universale di tutti i beni feudali, burgensatici, crediti spettantigli. Lo scomparso esprime, inoltre, la volontà che il suo “...corpo -fosse- seppellito nella venerabile chiesa di S.Domenico Maggiore(...) nella sepoltura dei Sig.ri Tortelli, la quale sepoltura una colla cappella della medesima al presente si possiede dalla nostra Casa d’Alessandro..”, aggiungendo la richiesta di far celebrare “messe numero cinquecento in quelle venti Chiese(...) e colla elemosina di grana 10 la messa” per la sua anima. Nel medesimo anno si interessò anche per la costituzione della dote nuziale di circa 25.000 ducati per il matrimonio dell’altra sorella Francesca con Andrea II d’Alessandro, duca della Castellina⁷³.



nonché del duca Ettore con il fratello D.Consalvo “futuri cognati di esso”, “...di aver ricevuto una fede di credito di 5.000 ducati”. Secondo i capitoli matrimoniali pattuiti, la somma suddetta era in conto dei 25.000 ducati stabiliti, credito questo garantito con “beni burgensatici, feudali e titolati” appartenenti ai d’Alessandro di Pescolanciano. Il successivo 19 agosto 1720 il duca Ettore confermò, con assenso, il credito residuo a favore del cognato Andrea II. Il 24 agosto 1720 il duca Ettore si attivò poi per la costituzione della dote di 1.200 ducati per le sorelle Marta e Margherita “..monache già professe” presso il convento del Collegio delle Vergini della città di Nola. Tutti questi esborsi di denaro non sempre furono attinti dalle entrate delle diverse rendite feudali. Il duca continuò, in questo periodo, a richiedere crediti a persone di fiducia. Una somma di 2000 ducati fu prestata da N.Nicolò Spinelli, previa restituzione di quota annua pari a 100 ducati con garanzie apposte sugli affitti di un appartamento (occupato da un certo Giuseppe Costa) e magazzino (Carlo e

(Seconda edizione dell’opera del duca Giuseppe d’Alessandro di Pescolanciano, 1723-testo presente nella biblioteca del palazzo Arch.d’Alessandro)

⁶⁹ C.De Seta, *op.cit.*, p.401

⁷⁰ ASN, Notai del seicento, Giuseppe Ranucci, sch.94 Pr.13, 1673, f.300

⁷¹ Cfr. Archivio del Centro Studi d’Alessandro, *Testamento in scriptis di D.Consalvo del notaio Joseph Magdalena*, Napoli, 1720. Con detto testamento, redatto il 13 maggio 1720, D.Consalvo designò suo fratello Ettore quale erede universale di tutti i suoi beni feudali, burgensatici e crediti spettantigli

⁷² Cfr. Archivio del Centro Studi d’Alessandro, *Costituzione della dote matrimoniale di D.Francesca d’Alessandro del notaio Joseph Magdalena*, Napoli 1720. Il contratto fu redatto in data 8 febbraio 1720, tra il duca Ettore d’Alessandro e D.Consalvo ed il duca Andrea d’Alessandro della Castellina (Castellina sul Biferno). Tra i vari capitoli matrimoniali pattuiti, fu stabilita una dote di 25.000 ducati a favore della coppia

⁷³ E.M.G.d’Alessandro, *I d’Alessandro duchi della Castellina ed il Pio Monte della Misericordia di Napoli*, Pescolanciano, 2015, pp.20-21

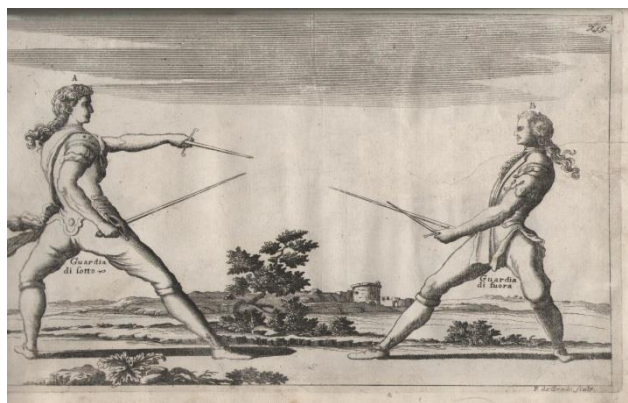
Ambrosio perugino, affittuari) del palazzo di via Nardò.

D.Ettore, nel 1723, seguendo quell'ispirazione culturale del padre Giuseppe e le sue volontà testamentarie, fece ristampare la sua opera "Arte del Cavalcare" in Napoli, arricchendola di altre poesie edite ed inedite. La ristampa fu ampliata con ulteriori scritti e tavole illustrative, con maggiore attenzione alla parte dedicata alle regole della professione di spada (materia di cui era esperto ed appassionato). Fu una pregevole aggiunta, tra l'altro, con varie figure di fisionomie scelte dal libro di Giambattista della Porta, vissuto circa un secolo prima, nonché una lettera sulla caccia con lo spiedo contro i "cignali" e sui marchi di cavalli delle razze più nobili del Regno. Per seguire detto lavoro rimase a risiedere anche in questo periodo presso il palazzo di via Nardones. A conferma di questa sua presenza nella capitale del regno fu la successiva iscrizione, il 29 novembre 1724, alla Reale Compagnia ed Arciconfraternita dei Bianchi dello Spirito Santo. Poco dopo, documentazione d'archivio familiare testimoniò che tra il 1726-27 il duca Ettore e consorte partoriente si trovarono in Carovilli e poi in Trani, ove si verificarono delle scaramucce familiari.

L'aggravarsi dei costi per liti giudiziari con diverse Università sul possesso delle terre feudali (sia quella di Pescolanciano che di Civitanova) costrinse D.Ettore d'Alessandro ad effettuare delle alienazioni di proprietà terriere feudali, anche a causa dei danni subiti su tutto il patrimonio molisano e napoletano per il terremoto del 29 novembre 1732. "La violenta scossa di terremoto provocò in tutta la città ingenti danni e numerosi crolli a cui si aggiunsero quelli provocati dai lunghi e continui bombardamenti da mare della flotta spagnola nella guerra di successione al trono contro gli austriaci, che precedette l'ingresso vittorioso in città di Carlo di Borbone"⁷⁴. Ad oggi, non si ha riscontro contabile di lavori eseguiti sul palazzo Pescolanciano per detto sisma, seppur è noto che diversi furono gli immobili della zona danneggiati che necessitarono d'interventi riparatori.

Il duca Ettore si spense il 24 febbraio 1741, come da decreto di Preambolo della Gran Corte della Vicaria del 6 marzo 1741, e probabilmente fu sepolto a Napoli (Bianchi dello Spirito Santo), ove era rientrato con la famiglia per i festeggiamenti dell'ingresso del sovrano Borbone, in data 10 maggio 1734.

Re Carlo, in questa occasione, da porta Capuana attraversò l'intera città con i suoi militari, passando per via Toledo e soffermandosi innanzi al palazzo Reale per il proclama reale in cui Napoli si elevò a capitale del nuovo regno, come immortalato dal pittore Michele Foschini.



(Tavole incise su posizioni di combattimento da Opera di D.Giuseppe d'Alessandro,1723)

La prospettiva dell'epoca, che si ammirava da palazzo Pescolanciano, fu peggiorata dal fatto che "la reggia appariva quasi in stato di abbandono al punto che si dovettero prendere in prestito arredi e suppellettili dalle case dei nobili napoletani e dal Monte di Pietà"⁷⁵. L'illuminato nuovo re provvide, da subito, ad emanare un decreto per ulteriori lavori di ristrutturazione dell'immobile, facendo realizzare due "nuovi bracci alle spalle del corpo principale", nonché interventi decorativi negli interni (eseguiti in occasione delle nozze con SAR Maria Amalia di Sassonia nel 1738 e della nascita del primogenito Filippo).



(Michele Foschini, Ingresso di re Carlo, 1734)

⁷⁴ C.Picone, *op.cit.*, p.18. Nel periodo 1739-45 tra i diversi lavori pubblici di risistemazione di varie opere, fu decretato anche l'ammodernamento e ricostruzione del porto con abbattimento delle mura meridionali, oltre alla sistemazione del litorale di Mergellina e la strada di Posillipo con sviluppo del borgo di Chiaia

⁷⁵ V.Pacelli, C.Picone, *op.cit.*, p.10

Capio Junij
 Martij, et
 Tempus Junij
 pro
 fide de futo

401

Particolare del contratto di affitto di bottega per la vendita di vino nel palazzo "Pescolanciano", siglato dal duca Ettore d'Alessandro nel 1720.

[illegible]

4. L'epoca dei lumi e dei moti giacobini, l'incendio doloso ai tempi del duca "ceramologo" Pasquale d'Alessandro (1756-1816)



Per tutto il XVIII secolo la residenza principale di casa d'Alessandro fu presso il palazzo di via Nardones. Nascite e morti, a testimonianza di questa presenza, furono registrate e celebrate nella locale chiesa di S. Anna di Palazzo.

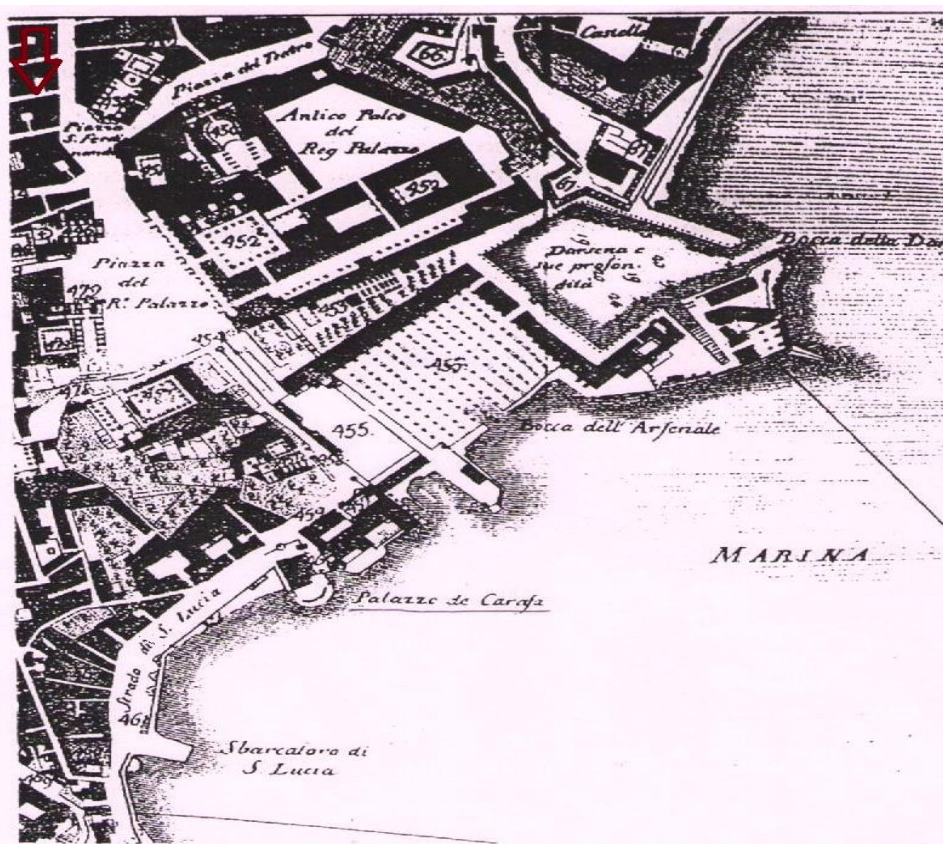
Il **duca Nicola Maria I** (1726-1764), figlio primogenito di Ettore, risultò avervi vissuto prevalentemente con la moglie Eleonora Castromediano Limburgo Aquaviva di Aragona ed i tre figli⁷⁶. Non si hanno notizie significative sulla dimora napoletana al tempo di detto duca, salvo i presunti interventi riparatori per i danni del terremoto del 29 novembre del 1732. Difatti, come accennato, molti palazzi della zona furono colpiti da questo cataclisma, riportando gravi lesioni. Diversi edifici furono ristrutturati con semplici consolidamenti, per altri i rispettivi proprietari dovettero intervenire con opere di ricostruzione totale. Questi interventi, sui palazzi di questo borgo di Chiaia e via Toledo, furono pressoché simili a tal punto da rendere le rispettive facciate uniformi con l'eliminazione degli "inutili barocchismi"⁷⁷.

(Duca Nicola M.I.d'Alessandro,quadro fam.) A poca distanza di anni, grazie all'intensa attività di spettacolo il quartiere si arricchì della costruzione del teatro San Carlo, ultimo elemento architettonico di rilievo per la sua importante e famosa funzione artistico-culturale. I lavori iniziarono il 4 novembre 1737 sotto re Carlo di Borbone, che affidò il progetto all'architetto Angelo Carasole. Fu completato nel 1740. Il giovane duchino Nicola ricordò nelle sue memorie di aver presenziato a questo clamoroso evento cittadino, partecipando alla prima dell'opera di Domenico Sarro, "l'Achille in Sciro". Divenne presto sede di concerti importanti di musicisti, cantanti eviati, di liriche legate alla scuola napoletana (con lo Scarlatti, il Cimarosa, il Paisiello). Fu ulteriormente abbellito nel 1762 da Ferdinando Fuga. A seguito dell'incendio del 1816 re Ferdinando I incaricò Antonio Niccolini ed Antonio De Simone per la sua ricostruzione che avvenne con delle innovazioni sugli ingressi e sul tetto⁷⁸, rispetto al precedente intervento eseguito in stile neoclassico sotto re Murat (1809-1813).

(Particolare mappa Duca di Noja, 1750-75)

Altro teatro di dimensioni più ridotte, quello di "Corte", si inaugurò presso la reggia confinante il 25 maggio 1768 in occasione delle nozze di re Ferdinando IV ed in tale occasione fu data l'opera di Paisiello, "l'idolo cinese", a cui partecipò il fanciullo duca Pasquale M. d'Alessandro.

La famiglia d'Alessandro sempre più presente nella vita di quartiere, mantenne il palazzo Pescolanciano come sua residenza principale, da cui attingeva anche significative rendite. Lo dimostra un documento notarile del 13 ottobre 1741 in cui si riferisce che il duca Nicola, tramite il suo amministratore Ferdinando Masiulli



⁷⁶ Seppur una lapide in pietra, tuttora, testimonia la sua presenza sul feudo di Pescolanciano nel 1747. Vi è scolpito quanto segue:

"NICOLAUS DE ALEXANDRO DECIMUS BARO ET QUINTUS DUX PESCHILANCIANI EREXIT A.D. 1747"

⁷⁷ C. Picone, *op. cit.*, p. 18. Da queste ristrutturazioni emerse che gli elementi del palazzo seicentesco restarono pressoché invariati, mentre "gli ambienti privati si ridussero di dimensioni lasciando i grandi spazi alle sale in cui si ricevevano gli ospiti"

⁷⁸ G. Ruggiero, *op. cit.*, pp. 30-31

(patrizio nolano), a garanzia di un prestito richiesto dal padre Ettore per 1.000 ducati al Sig. Giovanni de Luzio (in data 25 ottobre 1715) confermò "(...) le rendite et entrate di un Magazzino atto per vender vino ed altre stanze della Casa... situata in questa città di Napoli rimpetto la V.ble Chiesa di S.Francesco Saverio"⁷⁹. Il 16 dicembre 1750, il duca Nicola fece eseguire dei lavori da "don Vito Antonio Ruggiero (a cui pagò ducati 32)..Mastro Nicola Eccellente,mastro d'ascia di questa città, (a cui spettò ducati 234)..di lavoro di porte,bussole,balcone fatti alla casa del duca di Pescolanciano, sita rimpetto S.Francesco Saverio e proprio nel vico di Nardò" Inoltre, è certo che il decesso del duca Nicola avvenne in data 9 dicembre 1764 presso la dimora di via Nardones, come testimonia D. Stefano della Saponara coadiutore della predetta chiesa di S.Anna di Palazzo.

Sotto la nuova regnanza dei Borbone, anche il suddetto palazzo Reale fu nuovamente ristrutturato e furono costruiti altri due bracci alle spalle del corpo principale. I nuovi regnanti dettero ulteriore impulso alla reggia con l'apertura di un laboratorio della Porcellana (perdurato fino al 1759,anno della salita al trono spagnolo di re Carlo), nonché della Reale Stamperia Palatina (1751), allestita sotto il loggiato destro del cortile centrale. Nel 1754 fu aperto altro cantiere per l'esecuzione di lavori di consolidamento della facciata dell'immobile, a seguito di cedimenti strutturali, su progetto di Luigi Vanvitelli, che fu anche ingaggiato per la realizzazione della reggia di Caserta. In tale intervento edilizio furono trasformati gli archi del portico della facciata in tante nicchie, pronte ad ospitare delle statue. Ben presto lo slargo, antistante il palazzo reale, fu inibito a qualsiasi manifestazione popolare, riserbandolo alle sole parate militari.

In questo periodo di nuovo rinnovamento edilizio, la nobiltà napoletana, emulando i grandi progetti di opere pubbliche fece ristrutturare ed abbellire i propri palazzi,come avvenne nel 1772 per palazzo Berio a Toledo su progetto vanvitelliano, oppure ne edificò dei nuovi come palazzo Partanna dei duchi di Paduli sui disegni di Gioffredo nel 1746 o il palazzo del capitano Generale a Pizzofalcone nel 1775. Questa nuova fase edilizia portò al decreto amministrativo del 1779 di divisione della città in dodici quartieri con annessa numerazione civica nelle strade e l'area del palazzo Pescolanciano venne a chiamarsi largo **S.Ferdinando** dal nome della chiesa presente, come già testimoniato nella mappa del duca di Noja del 1750-1775. Nel 1794 i residenti del quartiere S.Ferdinando ammontavano a 35.981 su una popolazione cittadina di 439.370,conseguentemente all'epidemia di peste del 1656 che dimezzò la popolazione, rallentandone poi la crescita⁸⁰. Questa flessione demografica aveva posto un freno alle costruzioni d'immobili,specie popolari, documentata accuratamente nella mappa del duca di Noja che evidenziò un'identica dimensione edilizia a quella seicentesca dello Stopendael e del Baratta.



(A.Joli,Corteo di carnevale al largo di S.Ferdinando,1757)

⁷⁹ Archivio Stato Banco Napoli, Banco della Pietà, *giornale di cassa, matricola 1750*, 16 sett. 1750, 995. I lavori ultimati il 12 settembre furono pagati per le suddette quote con il banco della Pietà ed atri d.200 "per altro banco" e in contanti con apprezzamento fatto dal tavolario D.Luca Vecchione. Mastro Eccellente sollecitò il pagamento attraverso il giudice Rosa della Vicaria

⁸⁰ A.L.Rossi, *Il quartiere San Ferdinando*, Napoli, 1999, p.34. Lo studioso Galasso ha calcolato nelle sue serie demografiche del vicereame che nel 1669 Napoli contava una popolazione ridotta a 250 mila abitanti (F.Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962, p.101) con conseguente freno alla corsa edilizia, ben documentato dal duca di Noja nella sua veduta prospettica, ricca di particolari non solo dei nuovi edifici monumentali (Albergo dei Poveri, Reggia di Capodimonte, caserma di cavalleria al ponte della Maddalena, il Camposanto di Poggioreale)

Carlo⁸², influì su questo calo dei prezzi, seppur la proprietà immobiliare continuò ad essere un bene rifugio dall'inflazione e crisi economiche.

Questo personaggio intraprese diverse attività al fine di ottenere maggiore profitti dalla proprietà feudale. Non si crogiolò sulle conquiste e la ricchezza accumulata nei secoli dei suoi predecessori, né visse di sola rendita sperperando quanto posseduto. Fu alquanto imprenditore nell'organizzare un più razionale sfruttamento delle sue terre con opere di dissodamento e disboscamento⁸³. Si interessò, poi, al riassetto dei diversi mulini esistenti nei suoi feudi⁸⁴. Per avere un'idea della proficua attività organizzativa delle proprietà feudali è opportuno considerare un dato dell'epoca, quello emerso nell'inventario del 1780. In un magazzino del castello risultavano giacenti oltre 500 tomoli di cereali vari (più di 200 quintali). Ma il suo impegno nella buona e migliore gestione delle cose riguardanti il Casato si manifestò nell'acquisto di altro feudo, quello di Pietrabbondante nel contado di Molise, nel 1786. Nello stesso anno il duca Pasquale si indebitò per circa 70.000 ducati con il Monte di Scipione Caracciolo di Ciarletta, somma che investì per riedificare il "(...) vasto comprensorio di case posto rimpetto alla Real Chiesa di S.Ferdinando..." (ex S.Francesco Saverio). Volle, così, definire l'accorpamento di quelle diverse "fabbriche" (come è visibile nella raffigurazione del pittore Antonio Joli del 1757), che formavano detta proprietà al fine di edificare una dimora più prestigiosa e degna per la famiglia al passo con i tempi.

(Albarelli della fabbrica di Pescolanciano-presenti nel Palazzo)



L'intervento deve essere stato di grande entità se si considera che detta somma servì a pagare le maestranze "(...) per essersi dal medesimo riedificato dalle fondamenta"⁸⁵. Fu, quindi, convenuto un pagamento iniziale annuo di 6.000 ducati a favore del detto Monte, scalando "sorte ed interessi", a fronte di una serie di garanzie patrimoniali e su rendite di casa d'Alessandro. L'ingente debito era garantito dalle rendite ed eredità spettanti al duca Pasquale (quella ad esempio della duchessa Francesca d'Alessandro della Castellina sul Biferno, del duca D.Filippo di Dura), nonché dai beni feudali e burgensatici, dai feodecommissi del palazzo di S.Lucia, pervenuti dall'avo duca Fabio. Inoltre, la somma annua dei 6.000 ducati veniva pagata con le seguenti entrate: 3.000 ducati annui derivanti dalle "intere pigioni del palazzo" di via Nardò, 721 ducati da diverse partite "di fiscali" e la restante somma di 2.278 ducati dalle rendite di Castel del Giudice, Roccacinquemiglia e

Collemelucci. Da queste pattuizioni dell'epoca, emerse particolare sull'origine del palazzo. Fu annotato che il suolo, ove fu edificato detto edificio, era gravato da antico "fedecommisso" detto di "Maurinzio"⁸⁶. A lavori ultimati, il duca Pasquale occupò con i suoi familiari l'intero appartamento del primo piano nobile, con un accesso personale riservato dal vico Carminiello a Toledo n.5 (oggi, Carlo de Cesare), mentre vari fondi e magazzini furono risistemati ed affittati. Una leggenda familiare tramandò che in tale circostanza il duca volle riattivare anche un passaggio-tunnel sottostante il palazzo, che dalle fondamenta risaliva verso l'area collinare retrostante il fabbricato. Un probabile ambiente ad uso di via di fuga, ma anche luogo adatto per la conservazione di generi alimentari o magazzino identificabile in quella "cantina del Palazzo di Pescolanciano" citata in un contratto del febbraio 1802⁸⁷, ove si conservavano botti di vino.

Tra il 1776 ed il 1782/83 l'appartamento, di cui sopra, era stato anche finemente affrescato e decorato ad opera dei doratori Francesco e Giuseppe de Luca, nonché Nicola Sciarra e sotto la direzione lavori del regio ingegnere Pasquale de Simone⁸⁸. Questi nuovi lavori di rifinitura possono giustificarsi per il soggiorno eccezionale della coppia di principi russi nel 1782, come indicato nel proseguo, oppure per una necessità di abbellimento della residenza gentilizia, che continuò ad essere aperta alle visite di personaggi illustri, come nel caso anche del passaggio di

⁸² C.De Seta, *op.cit.*, p.162. Il bando impedì ai proprietari di sfrattare gli inquilini in regola con i fitti, generando un variegato numero di cause giudiziarie

⁸³ Nel 1783 re Ferdinando accolse la supplica del duca ed autorizzò in data 19 febbraio 1784, con Regal Dispaccio, al taglio e dissodamento dei boschi di Morricone, Spronasino, Frasso e Selvapiana

⁸⁴ Nel "Registro dei Mandati" si rinvennero numerosi mandati relativi ad autorizzazioni per spese di riassetto di vari mulini, tra cui quello di Pescolanciano

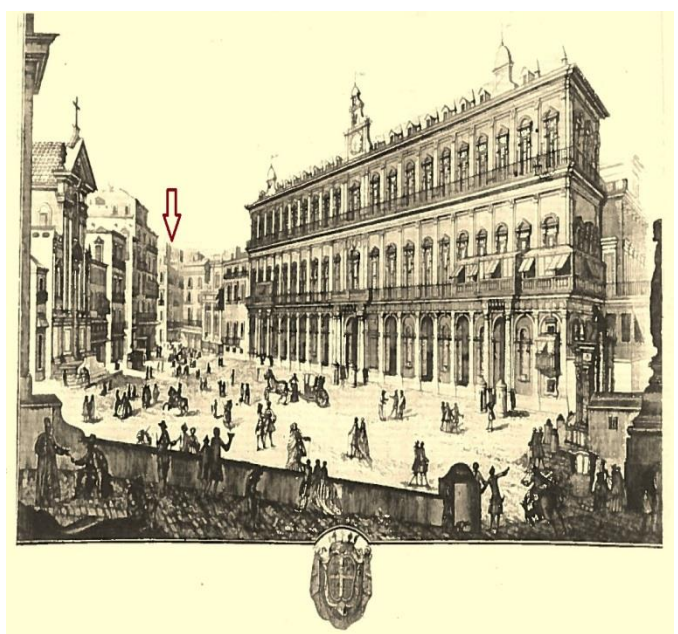
⁸⁵ Archivio di Stato di Napoli, *Cassa di Ammortizzazione del 1798*, Rif.3975/2140, p.8 v.

⁸⁶ *Ibid.*, p.8 r.

⁸⁷ Archivio Centro Studi d'Alessandro: febbraio del 1802, il duca scrisse al Soprintendente ed al merceologico di "chiedere agli armigeri l'esatto conto del regolamento per l'esazione del mosto nelle vigne della Casa di Pietrabbondante, dovranno subito far comprare all'Erario Generale Natangelo 10 paia di barili per la condotta del suddetto mosto a Pescolanciano e consegnati al Magnifico don Carlo Fiorante come Erario della Cantina e ripetere ricevuta per esserli mandati buoni e sane condizioni. Detti barili, uniti agli altri che già tiene in consegna dovranno usare il bullo della Camera, scandagliarsi ciascuno di essi, ed in ognuno notarsi il numero delle carafe di cui sarà capiente con avvertenza che detti barili debbono farsi della capienza di cui sono gli altri, dei quali si servono li vetturini di Pescolanciano per la carica del mosto, e che non si trova ripugnanza nel trasportare con essi il mosto della Camera di Pietrabbondante nella cantina del palazzo di Pescolanciano"

⁸⁸ Con atto dell'avvocato Carlo Veneri di Napoli, 16 luglio 1783, fu dato incarico a Francesco e Giuseppe Di Luca e a Nicola Sciarra ("indoratori") della città di Napoli per tutti i lavori di indoratura e tintura dell'intera loro casa Palatiale, sita in detta città di Napoli avanti la reale Chiesa di San Ferdinando al cantone della strada Nardone. Il totale dei lavori ammontò a ducati 5638 e grana 13,1/2; vennero subito pagati ducati 1950. La parte restante sarebbe stata pagata con il fitto annuo dell'appartamento fittato al brigadiere D.Antonio Rocca pari a ducati 600 annui. I lavori vennero eseguiti con la maggiore puntualità ed esattezza con intiera soddisfazione di esso Ecc.mo Signor Duca (...anche quelli dé mobili per l'appartamento proprio di esso Ecc.mo Signor Duca, come tremò, tavolini, sedie ed altro con una portantina ricca per l'Ecc.ma Sig.ra Duchessa..")

cortesia del giovane **Wolfgang Amadeus Mozart** e di suo padre Leopold, che incontrarono felicemente nel giugno 1770 il nobile d'Alessandro nella sua dimora di S.Ferdinando per chiedere di visitare la tomba di Virgilio, collocata nel podere della villa-casolare di Mergellina⁸⁹. D.Pasquale amante della musica incontrò con sommo piacere un tale talento. La sua dimora aveva sicuramente una camera adibita alle attività musicali, tra cui dei salteri (antenato del clavicembalo), come testimoniato da una nota di pagamento di ducati 3 al “cembalero Andrea Buonomo..per l'accomodo fatto a due salteri della mia casa”, il 24 maggio 1786⁹⁰. Un'idea di questi salotti musicali è data dalla rappresentazione artistica di Pietro Fabris su Mozart a Napoli. In questo clima di miglione delle residenze gentilizie, di grandi opere pubbliche adatte ad una capitale di un regno va anche ricordato il decreto reale del 1779 che, con finalità legata alla salute pubblica ed igiene, ordinò la chiusura nell'area di via Toledo di tutte le botteghe di macellai, alimentari ed attività non decorose in sintonia con gli abbellimenti edilizi.



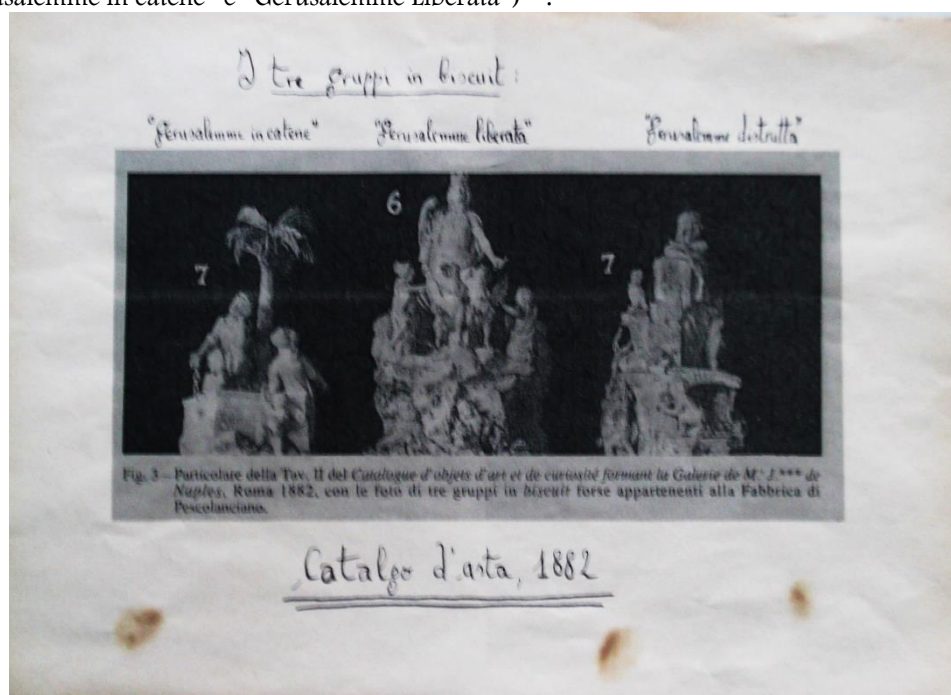
(P.Fabris, Concerto in casa di Kenneth MacKenzie, Lord Fortrose) (Ignazio o E.Giraud, inc. Real Palazzo, 1771-75)

⁸⁹ Il podere, circondante il suddetto sepolcro, con sua masseria entrò nel patrimonio dei d'Alessandro di Pescolanciano per il tramite dell'eredità di un matrimonio con una nobildonna di Casa Amendola. Difatti, una fonte storica (C. Celano, *Notizie del Bello dell'Antico e del Curioso*...Napoli 1860, p. 592; L. Barba, *Il parco Virgiliano a Piedigrotta e la tomba di Virgilio*, in AA. VV. *Il Parco e la tomba di Virgilio*, Soprint. Beni Archit., 1999, p.22) riferisce che detta proprietà fu concessa in enfiteusi (lo conferma anche G.B.Chiarini, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1800, p.592 asserendo “si saliva a vedere il sepolcro di Virgilio; ma perché i padri han concesso ad annuo canone quel territorio alla Duchessa di Pescolanciano, come si dirà non vi si può salire”) dai padri Lateranensi della locale chiesa di S.Maria a Piedigrotta, intestatari del cespite dal XIII secolo, alla duchessa di Pescolanciano, D.Isabella Amendola nel 1662. la “masseria sita a Mergellino” risultò, come da annotazioni testamentarie di D.Isabella (1690) a favore del secondo figlio legittimo e naturale duca Gio.Giuseppe d'Alessandro (il primogenito Geronimo/Gerolamo era morto), essere stata comprata “subhasta del Sacro Regio Consiglio”. L'acquisizione avvenne “dal patrimonio dell'Eschilles nella banca al presente di Rubino che fu di Scacciavino, appresso lo scrivano Giovanni Gallo e parte comprata prima dalli Iovene, come per istrumento per notar Antonio Aniello Empoli e viene enunciato detto istrumento nell'istrumento dell'affrancazione del cenzo che si dovea sopra detta masseria al monastero di Piedigrotta per il quondam notar Giuseppe delle Donne” (ASN, Notai del Seicento, Francesco Ruggiero di Napoli, scheda 1225, Prot.52,f.412 r). Il Volpicella, come tanti altri studiosi, non conoscendo tutti questi particolari sui passaggi proprietari, si limitò a riferire sulla acquisizione, quanto segue: “Girolamo d'Alessandro duca di Pescolanciano, la cui Casa era succeduta ai canonici Regolari nel possedimento di sì famoso sepolcro, fece l'anno 1684...” (S.Volpicella, *op.cit.* p.93). Vi è, invece, nota dello studioso Cocchia (E.Cocchia, *Saggi Filosofici*, Napoli, 1902, p.233) in cui si accenna al passaggio del sepolcro con sua proprietà dalla famiglia Vitale ai duchi di Pescolanciano. Seguirono una serie di interventi per il consolidamento della volta pericolante del sepolcro, la ripulitura dei muri interni con sistemazione degli intonaci, in data 1683. Una raffigurazione dell'epoca del sepolcro è l'incisione seicentesca di Antonio Bulfon, che vi imprime parole di encomio per il duca Geronimo: “All'eccellentissimo signore don Girolamo d'Alessandro duca di Pescolanciano. Hebbe sempre fortuna il virgiliano sepolcro di esser posseduto da nobili e virtuosi. Stazio e Silio Italico l'ebbero un tempo; hoggi, essendo dell'Eccellenza vostra, che l'erudizione e'l genio ha d'ambidue, con dar bene questo disegno, le ne fo una ossequiosa restituzione”. Lo stesso si preoccupò della battitura del sentiero che portava al sepolcro e partiva dalla villa familiare. Infine, fece risistemare il muro perimetrale della proprietà fondiaria, onde evitare l'intrusione di curiosi visitatori. E' poi noto da pubblicazioni storiche che il medesimo Geronimo fece rifare una lapide di marmo, nel 1684, con inciso l'enunciato distico dell'antico epitaffio smarrito (dal 1326), scritto di pugno dal Virgilio. Lo scrittore Pompeo Sarnelli, contemporaneo al detto duca d'Alessandro, così testimoniò l'iniziativa nella sua opera “Guida de' Forestieri...”, edita a Napoli nel 1688: “Hoggi si è messa una nuova lapide, contenente l'antico distico de sepolcro di Virgilio, da D.Girolamo d'Alessandro Duca di Pescolanciano. Nel '700 si annoverano, così, diverse personalità passanti per tale proprietà dei d'Alessandro per i motivi suddetti, dal conte di Czernicheff, vice grande Ammiraglio di Russia, che colse “un ramo (d'alloro) per conservarlo” e donarlo al “celeberrimo Voltaire” (R.Paolini, *op.cit.*, pp.168-169), a Sir William Hamilton ambasciatore d'Inghilterra, al pittore Pietro Fabris (V.Jacobacci, *Passioni giacobine*, Napoli, 2003, p.55), al marchese Giambattista Spolverini, 1813, pp.3-4). Tra i personaggi annoverati dall'allora duca Pasquale M. d'Alessandro il filosofo letterato tedesco J.W. Von Goethe (durante il suo soggiorno napoletano tra il febbraio-giugno del 1787, per il tramite dell'amico principe Gaetano Filangieri), il capitano olandese Franc Van der Goes (tra il 1763 ed il 1770), il pittore Joseph Wright of Derby (tra il 1783 ed il 1775) ed altri. Tra il 1793 ed il 1796, il letterato Leandro Fernandez de Moratin, viaggiatore in Italia, sostando a Napoli (tra il 27 ottobre 1793 ed il 5 maggio 1794) presso una casa nel borgo di Chiaia, fu accompagnato dal detto duca d'Alessandro a visitare il sepolcro. Costui ricordò nella sua opera “Viaje a Italia” la particolarità di tale luogo simbolico “presente in una vigna recintata, appartenente al Duca di Pescolanciano; si va per sentieri erti e tortuosi... Pare che, architettonicamente, la fabbrica si componesse di due corpi quadrangolari, coperti con una cupola, piana nella parte superiore; dentro si vede una stanza quadrata piccola, chiusa a volta con nicchie nelle pareti; una porta, con una finestra sopra e due feritoie nel tetto” (L.F.de Moratin, *Napoli una corte sul mare*, Sorrento, 1998, p.50)

⁹⁰ Archivio Stato Banco Napoli, *giornale di cassa, matricola 2448*, 26 novembre 1787, 1181, f.855

Sempre per lo scopo suddetto di impreziosire il fabbricato, un altro documento d'archivio del Banco di Napoli, datato 1787, cita il pagamento a Gabriele Castellano, ex modellatore-stampatore della fabbrica Reale di Caserta, di ducati 50 da parte del duca di Pescolanciano per una serie di modelli (tra cui "(...) 7 busti di figure, 8 di teste, 2 testoline, 24 bassettoni, 3 urne di una vasca per fontana con uno scoglio in mezzo con 3 scorfani, e puttini, e due leoni per piedestallo della medesima"), destinati ad abbellire il suddetto palazzo, decorando il cortile o una terrazza giardino, ivi esistente. Queste spese di abbellimento della propria dimora, come quelle che lo stesso intraprese nel castello di Pescolanciano⁹¹, testimoniano la forte passione del d'Alessandro al mondo dell'arte così come fu per la lirica (il duca si riservò sempre un palco al S. Carlo con pagamento annuale), con i suoi colori e figure.

Un tale spirito artistico spiega, pure, l'origine dell'attività produttiva, in Pescolanciano, di quei "(...)deliziosi manufatti di ottima ceramica", creati per un suo gusto e per quello dei suoi conoscenti. Imprenditoria "illuminata" ed arte si seppero ben combinare in questa iniziativa del duca, che prese la direzione della fabbrica intorno al 1790⁹², seguendo le orme di altri sudditi ed emulando il vicino laboratorio di ceramica del Real palazzo trasferito in Spagna da re Carlo. Tra le prime maestranze occupate in detta produzione, si annovera il citato Gabriele Castellano, Germiniano Cozzi (fabbricante veneto di terraglie), il triestino Giovanni Battista Poato, rinomato nel settore della ceramica. Diversi pezzi con tipologie di vario genere furono sfornati da questa fabbrica molisana, tra cui si annoverano: alberelli da spezierie con dipinto lo stemma dei d'Alessandro o con una tipica palmetta su un isolotto in un contorno di fiori e foglioline, zuppiere con coperchi a frutta (spesso il limone si ergeva sui grappoli di frutta), piatti con servizio di oliere con raffigurazione di un salice o di un volatile a decoro, busti e teste e gruppi con soggetti classici ("Gerusalemme in catene" e "Gerusalemme Liberata")⁹³.



(La triade dei gruppi in biscuit della Gerusalemme, fabbrica di Pescolanciano, seconda metà XVIII sec.)

⁹¹ Archivio Stato Campobasso, *Protocolli Notaio D. Moccia*, 1793, cc 20v-24r. In questi documenti del notaio di Bagnoli del Trigno, si rinviene una serie di commissioni affidate a maestri d'arte di intervento ad alcuni ambienti del castello. In particolare nella cappella ducale, il duca Pasquale ordinò l'altare in marmo, dedicato a S. Alessandro, al marmoraro napoletano Nicola Amitrano tra il 1788 ed il 1793, spendendo 1.549 ducati. Fece costruire il "coro" in legno, ove fu riposto l'antico organetto, così come fece fare da Lorenzo de Caro, allievo del Solimena, la tela rappresentante la "decollazione del Santo Martire Alessandro", datata 1716. Numerosi arredi sacri, di immagini e reliquie di Santi, prodotte da noti artigiani, giunsero a Pescolanciano per arricchire la detta cappella, nonché furono trasportati al palazzo di Napoli.

⁹² L'idea di creare una simile attività produttiva deve essere sorta nel d'Alessandro intorno al 1783-84, come testimoniano i diversi documenti, e pubblicazioni sulla ceramica raccolti nel periodo. Ma la rinvenuta documentazione certa, quali lettere di assunzione delle maestranze o le note spese sostenute, data l'inizio della fabbrica al 1790. D'altra parte è anche l'epoca in cui nel regno, già dal tempo di Carlo di Borbone che intese emulare i progetti monumentali di Luigi XIV di Francia fondando una manifattura napoletana proprio nei pressi del vicino palazzo Reale, numerose iniziative private (la fabbrica di Francesco Securo, del Giustiniani, di Salvatore Mauro) si svilupparono e dettero spunto al d'Alessandro.

⁹³ Tra i busti è nota una preziosa testa giovanile dalla chioma inanellata di grandezza quasi naturale (con marchio "P" nel verso), rassomigliante al Dio Giove. Si tratta di uno dei pezzi di produzione pregiata a soggetto "neoclassico", realizzati in una fase avanzata della fabbrica. Produzione questa riferita ad un tipo di manifattura d'indirizzo archeologizzante, di cui faceva parte il diffuso vasellame ordinario, dipinto all'etrusca in buccaro, di casa d'Alessandro elencato nell'inventario del 1795. Alcuni studiosi moderni hanno sostenuto la tesi che simile produzione fu ispirata non tanto ai modelli estetici di Domenico Venuti e Francesco Celebrano bensì alle plastiche dello scultore Filippo Tagliolini della Reale Fabbrica Ferdinanda (cfr. Carola Perrotta A., in *La famiglia d'Alessandro e la fabbrica di ceramiche di Pescolanciano*, a cura di Ettore e Giovanni d'Alessandro, Pescolanciano, 1998). Analoga considerazione può essere fatta per i gruppi in biscuit della "Gerusalemme", pregiati manufatti passati a far parte della collezione del principe Carafa di Bisignano e del marchese Costa di Chiatamone.



Il duca d'Alessandro, seppur fedele al suo sovrano e decorato della croce di devozione del S.M. Ordine Gerosolimitano (1794), deve aver avuto un nascosto interesse verso quelle nuove idee riformiste che esaltavano la "ragione", i principi scientifici illuminanti. Forse fu tra quei nobili napoletani che si avvicinarono, in principio, alle nuove ideologie riformiste francesi che andavano diffondendosi



(Ritratti dello zar Paolo I, Gran Maestro

SMOM, di V.L. Borovikovskij, 1800 e della madre Caterina II)

nel regno delle Due Sicilie.

Non esistono elementi storici che possono testimoniare questa simpatia ideologica, ma è stato riscontrato che nell'inventario delle opere custodite presso la biblioteca del duca Pasquale figuravano diversi autori appartenenti a quella cultura illuministica (Voltaire, Rousseau etc). Inoltre, altro indizio rappresentativo traspare dalla recente scoperta di documenti attestanti la presenza di un rinomato circolo giacobino presso il palazzo Pescolanciano. Difatti, in un recente libro di E. Nottebella, "Napoli Giacobina"⁹⁵, si fa riferimento al palazzo, allorché accennando agli avvenimenti politici del regno (Conte A.K. Razumovskij) napoletano riferiti al 1794 - sotto l'espansione delle nuove

(Arch.d'Alessandro, Incisione ottocentesca dello zar Paolo I, 1800)

Di persona il duca seguì la particolare lavorazione di una manifattura ordinata dal re. Si trattò di un servizio di porcellana su cui erano miniate le più belle vedute di Pescolanciano ed altri suoi feudi, Civitanova, Carovilli, Pietrabbondante etc., con i costumi degli abitanti locali. Il d'Alessandro controllò tutte le fasi della cottura, che richiedeva la massima diligenza. Secondo quanto tramandato, una mattina del 1795 il duca Pasquale recatosi ad osservare lo stadio finale della produzione dei suddetti manufatti, trovò con amara sorpresa disertati i fochisti e la maggior parte dei pezzi affumicati per eccesso di fuoco. Si è riferito che i fornaciari occupati furono assoldati dal direttore della Reale Fabbrica di Napoli, Domenico Venuti, che per invidia aveva fatto sabotare la "scomoda" fabbrica di Pescolanciano. Pasquale d'Alessandro, fallito il tentativo illuminato di riconversione delle proprie attività, sfiduciato ed adirato per questo doloso evento che soffocò e spese un sogno giovanile di lodevole ambizione per l'aver voluto creare nelle sue terre molisane una fabbrica rinomata ed al pari di quella reale servendosi dei soli propri mezzi e forze⁹⁴, abbandonò tale impresa per fare ritorno a Napoli. Nel palazzo di via Nardò, il duca, ormai stabilitosi, ripensando alla sua coraggiosa impresa scrisse e concluse al riguardo frase, poi, tramandata ai suoi discendenti:

"Deus dedit, Deus abstulit; sit nomen Domini benedictum".



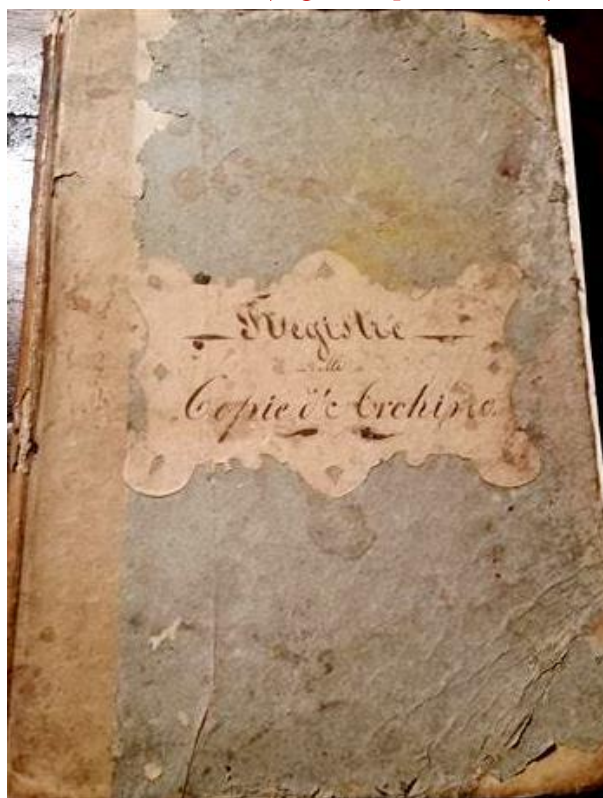
⁹⁴ G. Zarrilli, *Il Molise dal 1789 al 1860*, Campobasso, 1990, p.25. Si mette in risalto questo aspetto nell'indagine statistica sullo stato delle manifatture del regno di Napoli nel decennio di dominazione francese (ricerca questa voluta da Le Riche, ispettore delle manifatture). L'allora direttore delle contribuzioni dirette per la provincia del Molise, Biase Zurlo, ricordò nella lettera del 19 gennaio 1808, tra i pochi casi di attività esistenti ed esistiti la lodevole impresa del duca Pasquale, che non decollò in quanto "niuno incoraggiamento in un primo stabilimento speso" ci fu

⁹⁵ E. Nottebella, *Napoli Giacobina*, Napoli, 1999, p.144. Tale notizia è, con molta probabilità, tratta dalla precedente pubblicazione di Vittorio Gleijeses (*Il borgo di Chiaia*, Napoli, 1977, pp.19-20), ripresa dal Volpicella in Napoli Nobilissima, nella quale fu specificato che nel 1793 per iniziativa di un gruppo di cittadini napoletani e stranieri, "capeggiati da Pietro Rabby", fu fatta richiesta di licenza di aprire detto circolo "affinché potessero farci dell'accademia e del salotto". Il Reggente, marchese Fuscaldo, respinse la domanda, per poi essere accolta, allorché la questione fu portata a corte da alcuni postulanti quali "l'incaricato di Francia Lenon ed il suo console Didur, Giovan Battista Meuri Croffre, Carlo e Luigi Forquet, Giovanni Giraud ed il console Antonio Liquer. L'inaugurazione del circolo avvenne il 4 giugno del 1793". Secondo, invece, Ruggiero di Castiglione (R. Di Castiglione, *La massoneria nelle Due Sicilie e i fratelli meridionali del '700*, in Allegati, part. II, Saggio di prosopografia dei liberi muratori del regno delle Due Sicilie-sec. XVIII-, Roma, 2010, pp.15,20-21) il circolo fu aperto nel maggio 1783, su richiesta di Giovan Pietro Raby. Fu frequentato da regnicoli e stranieri, come il diplomatico Dominique Vivant d'Enon, incaricato d'affari francese, i mercanti Charles Foquet e Gaetano Basile, il banchiere svizzero Jean George Meuricoffre. Vi fu poi ulteriore domanda di autorizzazione il 20 febbraio 1785, a firma di Cesare Pignatelli, duca di Rocca Mandolfi, Gran maestro della Gran Loggia Provinciale del regno di Napoli e Sicilia. Secondo il medesimo autore il duca d'Alessandro era iscritto alla loggia "Perfetta Unione", fondata nel 1772 e presieduta dal Venerabile maestro principe Vincenzo de' Sangro, figlio del citato Raimondo

ideologie rivoluzionarie e riformiste si menziona l'esistenza di un circolo giacobino in un appartamento del detto immobile. "(...)Esistono circoli di commercianti francesi(i primi nuclei si formarono a Napoli dal 1744), quasi tutti favorevoli (...)continuano a persistere logge massoniche, a cui partecipano anche napoletani, ma i loro rapporti sono scarsamente significativi. Ai commercianti ed ai banchieri francesi, fino dal 1785, è consentito di aprire un circolo in un appartamento del Marchese (altro titolo-predicato collegato a Civitanova) di Pescolanciano a discorrervi di negozi esteri e propri e divertirsi in giochi permessi e di volta in volta con accademie di balli e musica". Il duca Pasquale, quale esponente di antico casato e rinomato ceramologo, era gradito cortigiano di Sua Maestà re Ferdinando di Borbone, il cui presidente della Regia Camera era lo Spinelli suocero di Pasquale. Proprio grazie a quest'ultimo, avvenne che nel febbraio 1782, in occasione del loro viaggio turistico in incognito nella città partenopea, la coppia imperiale, composta dal principe(poi zar) **Paolo I delle Russie**,od impero del Nord,(figlio dell'imperatrice Ekaterina II) e la consorte Maria Theodorowa, furono graditi ospiti, nel palazzo d'Alessandro, del duca Pasquale⁹⁶. In una lettera scritta di suo pugno, il duca riferisce la suddetta notizia e cioè "(...) Allorché V.M.I. fù colla Sua Augusta Consorte ad albergar nella di lui casa in Napoli si degnò farlo assicurare che in qualunque tempo od egli od alcuno di sua famiglia si accosterebbe supplice al Vostro Soglio (...) Quella Casa di proprietà del Supplicante, nella quale albergo V.M.I. in Napoli quella casa, che per questa Gloria su tutte le altre distinguevasi"⁹⁷.

Va però detto che nei recenti riscontri di documentazione contabile del casato (Registro delle Copie d'Archivio.Atti di Casa d'Alessandro dal 1200 in poi -sez.1600-1700) il duca d'Alessandro entrò in contatto tra il 1777 ed il 1779 con il conte **Andrey Razumovskij**⁹⁸ per l'affitto di un appartamento al secondo piano del palazzo. L'appartamento che fu abbellito con pitture, il 12 ottobre 1777, ed arredato con taluni mobili, il 4 giugno 1778, fu certamente abitato dal gentiluomo russo prima dell'agosto 1779, allorquando costui si spostò da Vienna (dove si era fermato dopo l'accordo diplomatico russo-napoletano del 20 gennaio 1777) per raggiungere Napoli in qualità di ambasciatore dell'impero, istaurando relazioni diplomatiche con il governo borbonico. La presenza di tale importante personalità, che probabilmente fissava detta prima ambasciata russa su tutto il suolo italico nell'appartamento del palazzo Pescolanciano, fece sì che fu concesso al conte Razumovskij anche un vano (ripulito con i lavori del 5 ottobre 1779) nella corte interna per la sua carrozza.

(Arch.d'Alessandro,Registri Copie d'Archivio,annotazioni sui lavori per ambasciatore e zar,metà '800)



⁹⁶ Archivio Centro Studi d'Alessandro, *Lettere di supplica del Duca di Pescolanciano a S.M.I. Paolo I, Napoli, 1798*,p.1-3. Esistono più copie di dette lettere, scritte anche in lingua francese ed inglese, indirizzate allo Zar. Trovasi scritto quanto segue nell'introduzione di una lettera: "(...)la Maestà Vostra Imperiale per eccesso di Vostra Sovrana Clemenza si benignò farli arrivare per mezzo del Presidente Spinelli suo suocero"

⁹⁷ *Ibid.*, p.2

⁹⁸ Il conte (poi principe) Razumovskij o Razumovsky (2 nov.1752-23 sett.1836) fu un diplomatico russo che visse principalmente in Vienna. La madre Caterina Naryshkina fu una cugina dell'imperatrice Elisabetta di Russia, con cui crebbe in famiglia nel noto palazzo barocco di S.Pietroburgo.Nel 1792 fu nominato rappresentante diplomatico dello zar al tribunale asburgico di Vienna e partecipò ai negoziati del trattato di pace del congresso di Vienna nel 1815,rivendicando i diritti russi sulla Polonia. Amante della musica, nel 1808 riuni un quartetto d'archi da casa con i violinisti Schuppanzigh,Sina,Weiss e Linke, oltre ad essere lo stesso un eccellente violinista dilettante.Tale passione lo avvicinò anche a Beethoven a cui commissionò tre "quartetti ad arco" di stringa(opus 59, n.7-8-9) nel 1806 facendo includere un "tema russo"(canzone popolare russa).Costruì un'importante dimora neoclassica in Vienna sulla Landstabe, su progetto dell'architetto belga-austriaco Louis Montoyer, dove ospitò spesso lo zar Alessandro I e dopo vari viaggi diplomatici vi si stabilì con la seconda moglie la contessa Tyurgeym(sposata nel 1816).Costei lo fece convertire al cattolicesimo romano. Ritiratosi dalle scene pubbliche,il principe si spese a Vienna nel 1836

1776 10 aprile	Napoli	Terra di Lavoro	Inizio lavori decori e stucchi nello appartamento del Duca di Pechiolancione in Casa Reale di via Nardo	Don Pascale d'Alessandro	Primo pagamento per gennaio dell'anno suavor per D.ti 40,00	Jose. Arch. Regim. ti 1776 V.12
1777 5 marzo	Napoli	"	Lavori di pitture d'affreschi nel salone del Palazzo e dorature	"	Popoli D.ti 65,01 ai mastri del decoro Gio. Franch. De Luca e Giuseppe De Luca	" 1777
1777 12 ottobre	Napoli	"	Lavori di abbellimento vanti del secondo piano del Palazzo di via Nardo per il Conte Amarey Razum.	"	Direttore lavori l'ing. P. Pasquale De Simone per D.ti 220,00	" 1778
1778 26 gennaio	Napoli	"	Posamenti D.ti 55,00 per dorature	"	Ai Sig. De Luca e Nicola Sciorra	" f. 47
1778 14 giugno	Napoli	"	Posamenti D.ti 12,05 per mobili e ornati della camera in possessione del Conte Razumovsky	"	All maestro intagliatore per D.ti 7,25	Jose. Arch. Regim. ti 1778 V.14
1778 10 novembre	Napoli	"	Lavori alla scala delle ingressi del palazzo di via Nardo	"	D.ti 12,50 al maestro Michel Salerni	" f. 16
1778 15 dicembre	Napoli	"	Posizioni del 1777 e 1778 per tre fustiche e quattro vanti del Palazzo di via Nardo	"	D.ti 52,00 ai conditi	dei Regim. ti f. 28
			Lavori di fustiche e	"	D.ti 38 ai mastri De Luca	Jose. Arch. Regim. ti

(Arch.d'Alessandro,Registri Copie d'Archivio,annotazioni sui lavori per ambasciatore conte Razumskij)

E' probabile,quindi, che la scelta di soggiorno della coppia imperiale presso detto immobile gentilizio, anziché scegliere quello preposto del principe di Stigliano a Toledo,fu collegata anche a detta presenza. I giovani principi furono alloggiati nell'appartamento al piano nobile, con i suoi splendidi affreschi e stucchi decorativi, affacciante sulla piazza S.Ferdinando. Per questi importanti ospiti furono acquistati, sulle evidenze contabili del citato registro, un imponente letto dorato ed intarsiato (15 febbraio 1782), una toilette in marmo (20 febbraio 1782) e posateria d'argento (5 marzo 1782). Fu annotato che i principi "restarono meravigliati dell'abbondanza della frutta ch'ebbero

1

Sacra Imperial Maestà.

Sire

Nelle rive dell'unil Sebeto che rannenta tra suoi fasti averlo un giorno la M. V. I. coll' Augusta Consorte di Sua Persona onerata porta il Duca di Pechiolancione le dolenti altrettanto, che supplichevoli voci appie del Vostro Trono Imperiale per nominarvi le sue lagrimevoli sventure, ed implorare dal più giusto, e più potente de' Sovrani quella magnanimità protezione che non sola fra gli Eroi della Sua Patria le distingue, ma sopra tutto gloriosamente l'innalza. Rammentarsi l'Oratore delle generose insiem, e tante altre espressioni che degnosi V. M. I. per la Presidente Spinelli Socero del med

sino fargli arrivare che vide in alcun tempo ad alcun di sua famiglia si accostasse repulisti al di Lei. Soglia sarebbe ripetute gli argomenti più vicini della impareggiabile Otomana della M. V. I. e di quella straordinaria Magnanimità per la quale il Suo Nome è tra i Principi dell'Orda intero rispettabile, e chiaro. Questa memoria che fa sì che si dice di questa dell'Oratore è adagio il solo ben che gli avanzano, avcala e si trova all'antica conservata per aver di sua famiglia non avendo più del monumento a celebrare di questa morte cui in ogni tempo, ed in ogni gente si sarebbe a gloria di lui, e di suoi posteri narrato di aver meritata da giorno suscitati rasi profusi di benedizione da tanto, e tal Sovrano, qual è la M. V. I. giustamente ripetuta e la cosa certamente per i secoli di avvenire. La memoria stessa, a Signore, non che la fortunata avventura di aver servito la Casa dell'Oratore all'Altezza della M. V. I. in Napoli, non egli incisa in dura marmo, e dedicata ai fatti di sua divinità, la quale appar tenente medesima che fu dalla Imperial Vostra Persona per alcun tempo decorata e ornata lo de' più religiosi affetti onorava ogni giorno.

Ma questa Casa, o Sire, questa Casa felice, perché abitata dalla M. V. I. questa Casa che fa regnare la gloria dell'Oratore, questa, che vedeva tutto nobilito tanto magnifico monumento questa più non esiste, e con più che strano avvenimento è in solate l'Oratore da quell'alcova che era dinanzi invidiabile sopra ogni altro possedere di più splendidi ricami. Furto disonesto, devastato da ignota mano nel dì della scorsa Tragna l'ha in pochi ore distrutta, e distrutta. Qual perdita abbiasi l'Oratore fatta non è quasi da calcolarsi. Restata alla stata più attenta nella spora non men di Studi Orato ventisette mila, trovavasi adornata delle più delicate e preziose tappezzerie, vedeva di quadri ed in tela, ed in pietra monumenti più degnissimi dell'arte fornita con de' mobili del miglior prezzo. Tutto ciò portato l'incendio ed ha portata ancora qua

(Arch.d'Alessandro,Lettera allo Zar,1798)



(Arch.d'Alessandro,Incisioni acquarellate immagini ricordo dello Zar Paolo I)

nel forte inverno alla tavola del Re, e della facilità e del poco equipaggio con cui uscivano le Maestà loro senz'accompagnamento per Napoli e fuori, ed essendovi trattenuti qualche tempo ad osservare le curiosità in Pozzuoli, Caserta ed altrove, partirono per Roma".

Successivamente alla loro dipartita, il duca fece collocare nel palazzo stesso, un monumento marmoreo in ricordo dell'illustre soggiorno di sua Maestà Imperiale, lo Zar delle Russie. Dai citati documenti, difatti, si rinviene che "(...)

— 63 —

ordre de leur préparer une maison à Mola di Gaeta, endroit peu distant de la frontière des états du roi, ainsi que de tenir prêts 50 chevaux par poste, depuis le 30 de ce mois. Je ne dois pas passer sous silence que LL. MM. ont toujours témoigné le plus vif empressement de faire la connaissance de ces augustes voyageurs et se sont occupés avec la plus franche cordialité de tout ce qui pourrait contribuer à leur rendre agréable le séjour qu'il doivent faire ici... Ce matin une estafette m'a apporté de Venise une lettre du m. le général Soltykoff par laquelle il me marque que LL. AA. comptaient partir le 24 de cette ville, mettre 10 jours jusqu'à Rome, n'y passer qu'une nuit et se rendre ici." „Hier matin“, писарь еще Пасымовский отъ 25 Января, „est arrivé ici S. A. le prince Frédéric Guillaume du Wurtemberg sous le nom du comte du Justingue... la 1-re partie des équipages sous les ordres du prince Youssouppoff doit arriver aujourd'hui. LL. AA. II. parties du Rome le 7 du mois (Mapra) après avoir couché à Terracine, sont enfin arrivées en parfaite santé à Naples le 8 au soir. Le roi et la reine se sont transportés pour les recevoir à une petite distance de la ville dans une maison qui avait été faite pour cela. Après que ces illustres voyageurs eurent fait la connaissance de LL. MM., elles entrèrent ensemble en ville et descendirent au théâtre de S-t Charles qui fut illuminé à cette occasion. Après le spectacle LL. AA. II. se retirèrent dans une maison appartenante au prince de Pisco-Lanciano, qu'elles avaient fait arrêter le jour même, n'ayant pas voulu absolument accepter celle que la cour leur avait destinée et où ils auraient été logés avec la plus grande commodité et avec toute leur suite. C'est à leur hôtel que j'ai eu l'honneur de me présenter à LL. AA. qui n'ont pas jugé à propos, à cause de leur incognito, que j'aïlle à la frontière ainsi qu'il aurait été de mon devoir de faire“.

un Monumento il supplicante innalzato vi aveva affin di tramandarne a' posteri la Memoria di una Grazia singolare cotanto". In altra lettera, poi, vi è scritto "(...) La memoria stessa, o Signore nomme che la fortunata avventura di esser servita la Casa dell'Oratore all'Albergo della M.V.I. in Napoli avea egli incisa in duro marmo, e dedicata ai fasti di sua discendenza in quell'appartamento medesimo, che fu dalla Imperial Vostra Persona per alcun tempo decorato, e con culto de' più religiosi affetti onorava ogni giorno". Questo monumento marmoreo fu fatto erigere il 17 settembre 1797. Il 10 ottobre 1789 fu ordinato all'erario di pagare le seguenti somme: ducati 6 per l'affitto di due selloni per lettiga serviti per riportare a Pescolanciano il glorioso corpo di S.Alessandro Martire, temporaneamente portato a Napoli presso la cappella del palazzo di via Nardones. In merito si rinviene: "Per ciò che avrà importato la polvere da schioppo presa per solennizzare l'arrivo a Pescolangiano del suddetto Santo, ciò che avrà bisognato dare ai Sacerdoti per la celebrazione di messe prime e secondi vesperi. Per ducati 4 dati in conto ai mulattieri per il viaggio, mentre il rimanente è stato bonificato

(Lettera dell'Amb. Razumovskij sul soggiorno dei Principi del Nord, per gentil concessione dr.ssa Ekaterina Kornilkova)

ai medesimi da me per mezzo del Banco di San Giacomo di dicembre corrente, e finalmente quant'altro esso Erario ha speso per la sua venuta a Napoli e ritorno in Pescolungiano col trasporto del suddetto Corpo di S.Alessandro..". Intanto, il 5 gennaio 1798 il duca Pasquale siglò altro "istrumento" relativamente al debito contratto per la ristrutturazione dell'immobile nel 1786. Fu convenuto che "il pagamento annuale dovesse essere di ducati 5.000" a favore del Monte del Caracciolo, il cui residuo credito ammontava a 48.155 ducati, e con un'ulteriore dilazione di pagamento per altri 10 anni.

Contro di lui, però, infierì un'ulteriore avversità. Il 10 giugno 1798, di domenica ed intorno alle ore 21, un infausto incendio colpì il palazzo d'Alessandro di via Nardones. L'immobile fu ridotto ad un cumulo di macerie. Il duca scrisse che al momento dell'incendio trovavasi "(...) in villa con tutti di sua famiglia per riparare alla sua acciaccata salute" o meglio "trovavasi posatore in campagna a villeggiare con tutta la sua famiglia"⁹⁹. Fu "(...)Fuoco divoratore destatovi da ignota mano", così riporta il d'Alessandro nella lettera di supplica inviata allo zar.

(Ritratto di Paolo I di V.L.Borovikovsky,1796)

Sull'atto doloso si tramanda, presso i discendenti di casa d'Alessandro, che si trattò di azione di sabotaggio di cospiratori antimonarchici intenzionati a distruggere carteggi e processi politici custoditi da magistrati napoletani del governo Borbonico, dimoranti nel medesimo fabbricato ed impiegati nel vicino palazzo del Ministero di Giustizia. Difatti, il quartiere S.Ferdinando era diventato il centro politico ed amministrativo della città, sede delle più alte magistrature dello stato, dei vari ministeri e principali uffici di governo.

Una più precisa testimonianza sulla responsabilità dell'incendio fu raccolta, in anni successivi all'evento, dal nipote duca Giovanni Maria d'Alessandro nel corso della sua visita alla zia Eleonora, baronessa di Roccasicura, avvenuta il 31 ottobre 1855. Costui venne a sapere che "D.Matteo Zeno maestro di Casa della famiglia d'Alessandro, fu quello che fu comprato dalle famiglie dei Giacobini i di cui processi si conservavano in casa del giudice Simonetti che occupava un appartamento della casa a S.Ferdinando". E' probabile una correlazione di quell'incendio con le agitazioni politiche, sorte nella capitale. In codesto periodo, difatti, si andava concludendo uno dei più importanti processi nel Regno contro i congiurati giacobini (con indizi raccolti dal 1715), tra i quali furono: il Serra di Cassano, i Pignatelli di Strongoli, Mario Pagano, Francesco Conforti ed altri. Si è, anche, giunti ad ipotizzare che i giacobini, nonostante la presenza di un loro circolo, intendessero colpire, come azione dimostrativa, l'immobile prestigioso di un aristocratico legittimista e, non a caso, tra l'altro pure cavaliere iscritto all'Ordine Gerosolimitano di Malta dal 1794. In quegli stessi giorni, il 12 maggio 1798, si consumava, tra l'altro, l'attacco a quest'Ordine da parte della flotta repubblicana francese con l'occupazione dell'isola di Malta, territorio -secondo il diritto antico- spettante al re delle Due Sicilie e ritenuto presidio della "reazione". Inoltre, si aggiunga che in questa dimora il medesimo duca aveva accolto, come suo ospite, lo zar Paolo I, divenuto principale esponente e fautore della coalizione europea con ideali e fini antifrancesi. Altra tesi, infine, individuerrebbe nei reazionari legittimisti quella "ignota mano" che appiccò il fuoco nei locali del circolo giacobino. Benedetto Croce menzionò l'episodio del disastro, in un articolo della rivista "Napoli Nobilissima", ricordando la vana e disperata corsa del duca al palazzo, ove si "(...)buttava tutto abbasso". A causa dell'incendio indomabile vennero distrutte e si persero testimonianze di famiglia di estremo valore storico e cioè:



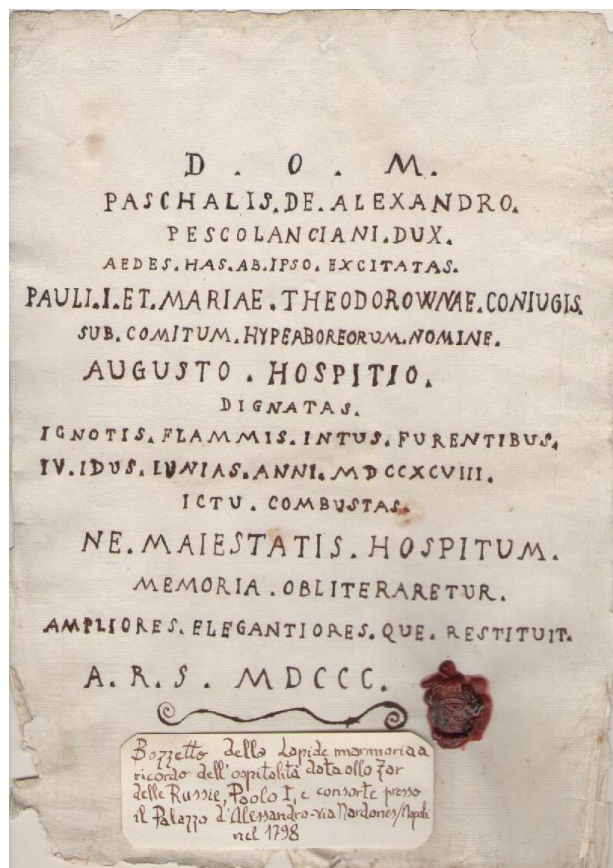
-parte della quadreria (specie quella relativa ai ritratti degli antenati, risalente anche al XIV secolo);
-arredamenti di prestigio ed oggettistica varia, preziosi ed oggetti di valore, vestiario *etc.*;
-museo pinacoteca;
-armeria;
-parte dell'archivio della ducale casa d'Alessandro, contenenti documentazione di antica data.

Si tramanda, inoltre, la perdita di casse contenenti monete d'oro e d'argento, custodite nelle mura del palazzo. Il duca scrisse che il fuoco "(...) ridusse in cenere i quadri, i libri, li guardarobba, l'archivio, e quanto eravi di prezioso senza averne potuto salvare neppure una spilla"¹⁰⁰. Aggiunge, poi, che "(...) trovavasi adornata delle più delicate e squisite tappezzerie; serbava de' quadri ed in tela, ed in pietra monumenti più rispettabili dell'arte, fornita era di mobili del miglior prezzo (...) l'Archivio più esatto delle scritture che gli interessi ed il nome assicuravano di sua famiglia." Il 17 luglio 1798 il duca Pasquale rivolse supplica allo stesso zar delle Russie Paolo I, ospite illustre di quel palazzo che conservava

⁹⁹ *Ibid.*, p.2 Non è stata ancora individuata la località e la sua dimora, ove il duca Pasquale trovavasi al momento del disastro. Questa, secondo alcuni studiosi, poteva essere la collina del Vomero e qualche sua dimora rustica, altri hanno ritenuto essere la reggia di Capodimonte. La tradizione orale di famiglia vuole che il duca fosse, comunque, osservatore a distanza dell'incendio. Lo ribadisce nella citata lettera, scrivendo: "Spettacolo funesto! Il fuoco frà lo spazio di due ore ridusse in cenere (...)". (Archivio di Stato Isernia, ASI, Fondo d'Alessandro di Pescolungiano, busta n.p. 183, fasc. n.p. 1766)

¹⁰⁰ *Ibid.*, p.2. In altra lettera di suo pugno riporta circa il danno: "il mobile intiero, la tappezzeria, la superba collezione di quadri (probabile parte della collezione del nonno), più..tanto in tela, che in pietra, la scelta raccolta dei libri da studio, il guardarobba nommen dell'oratore, che della moglie, e de' figli, gli argenti, l'archivio di tutte le antiche scritture legittimanti il titolo de' suoi averi, e quanto eravi di più bello, di più elegante, tutto restò in massa preda delle fiamme voraci, fra lo spazio poco men di due ore" (ASI, *op.cit.*, f.2)

sua eterna memoria¹⁰¹. All'imperatore indirizzò varie missive (in più lingue straniere, oggi custodite presso l'Archivio di Stato d'Isernia), raccontando la dinamica della funesta perdita dell'immobile, valorizzata in 125.000 -150.000 scudi, e chiedendo aiuti finanziari. Il duca intendeva dedicare "(...) l'edificio alla Magnanimità Vostra Imperiale, e coll'edificio dedicarle l'Oratore la sua famiglia, quanto hà, quanto vale in perpetua immancabil riconoscenza de' suoi Straordinari Favori"¹⁰². Il d'Alessandro, quindi, voleva "(...) rinnovar il Trofeo decorosissimo delle Imperiali Vostre Cortesie nell'averlo abitato, e nell'aver mostrato generosamente dell'abitazione compiacenza". Trovasi tra questi documenti anche traccia della lapide che sarebbe stata nuovamente riposta, dopo la distruzione nell'incendio, a memoria del passaggio dello Zar. Questo ricordo marmoreo, che sarebbe stato risistemato nel 1800, a termine dei lavori di rifacimento, riportava quanto segue:



*D.O.M.
PASCHALIS, DE. ALEXANDRO.
PESCOLANGIANI, DUX.
AEDES. HAS. AB. IPSO. EXCITATAS.
COMMODIS. ORNAMENTIS. CODICIBUS. PICTURIS.
SPLENDIDE. INSTRUCTAS.
PAULI. I. ET. MARIAE. THEODOROWAE. CONIUGIS.
SUB. COMITUM. HYPERBOREORUM. NOMINE.
ORBEM. PERAGRANTUM.
AUGUSTO. HOSPITIO. DIGNATAS.
IGNOTIS. FLAMMIS. INTUS FURENTIBUS.
IPSO. RUSTICANTE.
IV. IDUS. IUNIAS. MDCCXCVIII.
CUM. VETUSTIS. SUI. ET. CERTA. FIDE. VALLATIS. TABULIS
PRODIGE. ADEPTIS. AC. SUMMO. STUDIO. SERVATIS.
ICTU. COMBUSTAS.
NE. MAIESTATIS. HOSPITUM.
HOCCE. ADVERSO. CASU.
MEMORIA. OBLITERARETUR.
AMPLIORES. ELEGANTIORES. QUE. RESTITUIT.
A. R. S. MDCCC*

Il duca Pasquale auspicava, quindi, “un cenno solo della potentissima Destra della M.V.I., o Sire, può solo in un batter d’occhio richiamarlo dal nulla, e farlo in un istante qual novella felice rinascere dallo stesso rogo che lo consumò; un sol clementissimo tratto del Cuor magnanimo, e generoso del più potente de’ Principi, che regnano, potrebbe dar termine alle affannose premure, ed alle angustie che inondano il cuor rispettoso e divoto dell’oratore”¹⁰³. Tale richiesta del duca, promossa per il tramite del suocero Spinelli presidente R.C.,

non trovò riscontro da parte del sovrano russo, in quanto costui, evidentemente, allora era implicato nella preoccupante situazione politica europea, sconvolta dalla Rivoluzione Francese e dalle successive guerre condotte da Napoleone, ma anche perché lo stesso zar, appena nel gennaio 1801, veniva assassinato. Il duca Pasquale non si fermò, né si scoraggiò nella sua ricerca disperata di finanziamenti necessari per la ristrutturazione dell’edificio danneggiato, ma anche di risarcimento dei danni causati ai proprietari confinanti, tra cui il marchese D.Saverio Simonetti¹⁰⁴. In data 25 luglio 1798 implorò S.M. re Ferdinando, con supplica presentata tramite il marchese Mazzocchi presidente del S.R.C., di “contrarre un debito di trentamila ducati” per il restauro del palazzo, “(...) impiegando beni feudali, suppellettili a maggiorato, fedecommissi come cautela ma con dispensa dalla ritualità”.

Immediato fu il responso, sottoscritto dal principe di Castelcicala e dal presidente del Consiglio, con il quale fu osservato che “(...) non sia regolare dispensarsi dalla ritualità” e fu aggiunto che prioramente “(...) era da estinguere il debito col Monte di Caracciolo di Ciarletta per l’istessa causa”. Il duca doveva estinguere, quindi, la residua somma dei 48.000 ducati, prestati dal Monte di Ciarletta. Successivamente, il d’Alessandro rinnovò la supplica al “(...) R.I. Trono per essere abilitato a contrarre un debito di ducati quarantamila”¹⁰⁵ con Banchi, Monti, familiari o azienda.

¹⁰¹ *Ibid.*, p.4. Il duca fece appello alla presenza di quel monumento eretto a ricordo di quella venuta. “(...) Questa memoria, che fra le altre disgrazie dell’oratore è adesso il solo ben che gli avanza, aveala ei stesso all’eternità consecrata per decoro sì sua famiglia, non avendo più bel monumento a serbare di questo, mercé cui in ogni tempo, ed in ogni gente si sarebbe gloria di lui, e de’ suoi posteri narrato di aver meritato un giorno (...) .La memoria stessa (...) aveva egli incisa in duro marmo e dedicata ai fasti di sua discendenza (...) il glorioso monumento, che a forma di trofeo vi avea egli fatto erigere in ricordanza del soggiorno avutovi la M.V.I. e della cortesia colla quale se n’era dichiarata paga e sodisfatta”

¹⁰² *Ibid.*, p.6

¹⁰³ *ASL, op.cit.*, f.4

¹⁰⁴ Il marchese ricordò quanto riacquistato anche di arredamenti danneggiati dall’incendio del 1798 nelle sue volontà testamentarie: “pochi mobili di tenue valore comprati dal defonto tra l’intervallo di un anno, dietro l’incendio della sua casa al palazzo di Pescolangiano accaduto nel 1798” (P.De Novellis, *Ragioni per il Signor Domenico d’Orta Simonetti contro li fratelli Signori Giuseppe e Giovan Francesco Marciano nel tribunale di prima istanza*, Napoli, 1809, p.18)

¹⁰⁵ *ASN, Cassa, op.cit.*, p.3 v.

Il 12 Ottobre 1798 il re con Real Dispaccio dette parere positivo all'erogazione di fondi "allodiali". Furono, quindi, autorizzati 12.000 ducati con interesse del 4% per tramite del Sig. Saverio Simonetti ed il duca di Cantalupo ¹⁰⁶ "(...)per affrontare le spese dovute agli artefici, che avevano costruito il vasto comprensorio di case". L'analisi condotta sul patrimonio del d'Alessandro si concluse il 10 novembre 1798 con le seguenti condizioni imposte:

1. il duca Pasquale doveva demandare ed ottenere il Regio Assenso sui suoi beni feudali liberi e soggetti al maggiorato;
2. con l'erogazione della somma il duca doveva procurare a sue spese l'interposizione dell'expedit dalla Gran Corte e Real Sacro Consiglio sull'obbligazione dei beni feudali e burgensatici soggetti al maggiorato. La mancata consegna del Regio Assenso e dell'Expedit avrebbe determinato la restituzione della somma;
3. la somma doveva essere interamente spesa nella ristrutturazione del palazzo;
4. il debito con il Regio Fisco Allodiale aveva priorità di pagamento ed estinzione;
5. la "decima" imposta dal Re doveva essere a carico del duca;
6. per l'estinzione del debito il Regio Fisco si sarebbe accontentato delle rendite annue degli erbaggi dei feudi;
7. per tale assegnazione il Regio Fisco richiedeva la surroga "(...)sui primi pigioni dei primi membri di detta Casa Nardones"¹⁰⁷. A garanzia della somma erogata dal Regio Fisco Allodiale fu, quindi, posto, con diritto di prelazione, il palazzo di via Nardò e le sue rendite.

Il duca accettò, infine, le condizioni ed i vincoli posti ai suoi beni, descritti poi in specifico elenco, concernente le garanzie e l'ipoteca sui beni posseduti. Il contratto fu formalizzato il 14 novembre 1798 dal duca di Cantalupo, intendente dei Reali Stati Allodiali, e dal duca di Pescolanciano. Le modalità di erogazione del prestito furono: 5.000 ducati alla presentazione dell'*expedit* per mezzo di "polizza notata Fede" del Banco del Popolo. I restanti 7.000 ducati si fecero pervenire al duca, nei successivi mesi, a 1.000 ducati per volta. Il duca Pasquale si impegnò, di contro, a pagare rate di 480 ducati annui al Regio Fisco fino alla restituzione del capitale con interessi.

Altre notizie sull'operazione di finanziamento e sull'immobile si rinvennero nel citato "Stralcio" riferito a "Pasquale d'Alessandro duca di Pescolanciano, debito" della Cassa di Ammortizzazione, datato 28 novembre 1798.

Si fa cenno all'incendio del giugno 1798 del palazzo Pescolanciano, "(...)sito rimpetto la Chiesa di S.Ferdinando, al cantone del Vicolo di Nardò". La perdita subita dal duca fu quantificata in una somma pari alla rendita di circa 3.000 ducati "(...)che vi traeva da pigioni della Casa medesima"¹⁰⁸, nonché nell'abitazione del duca al primo piano nobile con mobili e suppellettili necessarie alla famiglia ed un totale di capitale investito nelle diverse ristrutturazioni pari a "una perdita incalcolabile giacché la sola fabbrica avea il Capitale di scudi centoventicinquemila"¹⁰⁹.

Nella citazione del danno viene riportata una breve descrizione dell'immobile, di cui si elenca la presenza di "botteghe" al piano terra. Mentre riferendo del primo piano nobile, viene evidenziato che ivi "(...) vi è incorporato un Comprensorio, che in tempo della minor età del Sig. Duca, fu comprato dalla I.lle (Real) Azienda d'Educazione per ducati diecisette mila"¹¹⁰. L'incendio deve aver maggiormente danneggiato questa parte dell'immobile, in quanto viene riportato nella perizia per le garanzie da prestare al finanziamento che né le botteghe, né il primo piano "(...) danno frutto alcuno perché profondate negl'Intersuoli"¹¹¹, con riferimento al crollo di questo lato.

Vi è poi conferma che in quel giorno del disastro il duca si trovava "(...) con tutti della suddetta sua famiglia in campagna"¹¹². Detto contratto fu firmato col Notar Capobianco, obbligando il duca Pasquale e suoi eredi verso R.F.Allodiale, in persona dell'Ecc.mo Intendente Generale.

Con l'istrumento del 23 dicembre 1798 fu stabilita la polizza "notata fede" per 7.000 ducati a completamento dei 12.000 per mezzo del notaio Capobianco di Napoli. Di questo saldo, il duca si avvalse della somma di 2.000 ducati per liquidare i Sig.ri Di Cesare e Basso "(...) incontro delli ducati quindicimila prezzo della Casa di d.i Sig.ri di Baso sita incontro la Chiesa di S.Ferdinando contiguo al Palazzo di d.o Sig. Duca incendiata al med.o venduta"¹¹³. Il contratto di acquisto fu sottoscritto il 29 agosto 1798 per mezzo del notaio Francesco Talamo di Napoli. E' probabile che detto "corpo di fabbrica" sia oggi identificabile in quel prolungamento dell'immobile, lungo via Nardones e C.De Cesare, con proprio portone d'ingresso e sormontato da un giardino o terrazza¹¹⁴. E', anche, ipotizzabile che essendo stata tale proprietà danneggiata dall'incendio dell'attiguo palazzo d'Alessandro, il duca abbia preferito l'acquisto di tale immobile ad un dovuto risarcimento del danno ai rispettivi proprietari. Questa casa confinante, che verrà poi inglobata

¹⁰⁶ Prima dell'erogazione, fu richiesto da quest'ultimo Intendente Generale accertamenti circa la situazione economica del duca di Pescolanciano, nonché il diritto di prelazione sulla casa. Il notaio Capobianco, incaricato a ciò, presentò sua relazione il 10 novembre 1798 con le cautele da prendersi. Nell'esercitare questa verifica il notaio aveva richiesto una serie di documenti che il d'Alessandro non aveva potuto mostrare perché "(...)tutto il suo archivio compilato diligentemente, e con non indifferente spesa, coll'opera di più anni (si era) consumato dalle fiamme" (p.6 r). Fu, però, presentata a garanzia copia d'Istrumento di concessione del prestito di 70.000 ducati da parte del citato Monte per le precedenti riparazioni "(...)del comprensorio di case". L'analisi della situazione economica del patrimonio di casa d'Alessandro prese spunto, quindi, da quelle garanzie servite per il precedente prestito. Dal corpo dei 5 feudi fu stimata derivare rendita per circa 12.000 ducati, mentre da diverse partite fiscali provenienti dall'eredità dell'avo Fabio la stima ammontò a 1.300 ducati annui. Dalla casa palaziata di S.Lucia a mare si ricavava la somma di 1.332 ducati annui. A queste stime si aggiunsero i crediti dotali e di eredità ricevuti (circa 20.000 ducati annui dei beni della Castellina, 1.200 del duca Filippo Dura, 1.500 di d.Emilio e barone Avallone e fratelli Barra, 14.500 del padre Nicola)

¹⁰⁷ ASN, *Cassa, op.cit.*, p.22 v.

¹⁰⁸ *Ibid*, p.1 r.

¹⁰⁹ ASI, *op.cit.*, f.2

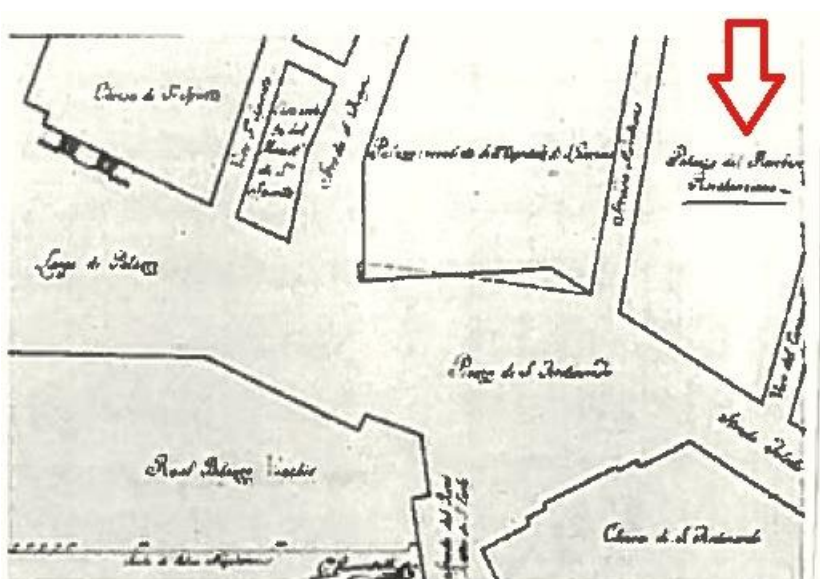
¹¹⁰ ASN, *Cassa, op.cit.*, p.18 v.

¹¹¹ *Ibid*, p.23 r.

¹¹² *Ibid*, p.39 r.

¹¹³ Queste ipotesi non sono state, ad oggi, supportate da planimetrie o documentazione di rilievo, nonché da sopralluoghi nelle varie unità abitative, data la difficoltà di entrare in contatto collaborativo con i proprietari

¹¹⁴ *Ibid*, p.23 r.



(O.Cirillo, Planimetria della piazza S.Ferdinando dell'arch. Carlo Vanvitelli)

Seguì, quindi, Real dispaccio del 15 novembre 1799 del Supremo Tribunale di Casa Reale con esame del consigliere Carfora e del tavolario dell'Udienza, D.Melchiorre Campanile. Fu segnalato che "alle spalle della Casa in questione vene sono delle altre (fabbriche) di molto maggiore altezza", così come questa "era anticamente composta dal Pian terraneo, di un quartino diviso in più affitti, e di tre app.ti nobili, l'ultimo dei quali veniva coperto in parte da' tetti, in parte da sopra lastrico ed in altra mag.re parte da diversi quartini. Che in luogo corrispondente verso la strada Nardones vi era, siccome in alto vi esiste una stanza di

altezza palmi tredici, che ivi accosto vi era un tetto colla quinta di fabbrica dalla parte di dietro alta palmi 13". Vi fu risposta "che non era pregiudizio alcuno del Real Palazzo". Il parere-autorizzazione, però, tardò nell'essere recepito dall'amministrazione, cioè dopo 15 mesi, facendo ritardare i lavori con altri "danni al supp.te" sia per aver perso l'annualità delle piggioni, "ascendente a più migliaia", necessarie a sopperire il debito finanziario sia per le infiltrazioni delle "continue piogge del passato inverno, e del corrente", danneggiando "il legname, e le pitture del sottoposto appartamento che s'han dovuto rifare da capo". Pertanto, il duca Pasquale chiese altra autorizzazione nel rialzare l'immobile per altri 13 palmi oltre ai 6 concessi", rimanendo nelle altezze originarie. Il quartino composto da più stanze con altezza "di palmi 19, vale a dire palmi 6 di più alta dell'antico tetto", doveva essere edificato alla "imboccatura della strada Nardones, ed in altra maggior parte il largo di S.Ferdinando". Su questo lato vi era una "Loggia colla pettorata di fabbrica", ove si intendeva realizzare un sopra lastrico, "senza alterare l'altezza di tal pettorata", e ponendovi una ringhiera di ferro. Si includeva, quindi, "fabbricare due stanze" da aggregare ai citati quartini. Altro dispaccio reale del gennaio (1801) concesse al supplicante d'Alessandro di "continuare le fabbriche ne' luoghi non controversi", mentre fu dato mandato al cav. Macedonio ed al cav. Vanvitelli ed il viceapp. Pacifico di fare opportuni sopralluoghi per verificare l'altezza ed eventuali problemi di vedute con la reggia. Fu innalzato un muro che sembrò superare le altezze prefissate tanto da far intervenire ancora il viceapposentatore che inibì i lavori. Pertanto, "vennero su la faccia del luogo il cav. Vanvitelli, e l'viceposentatore Pacifico, con propri occhi

osservarono, che il muro fabbricato non eccedeva i palmi sei, e pure dopo poche ore del loro accesso obbligarono il supp.te a diroccare le fabbriche, minacciandoli ancora una violenza". Il duca eseguì l'abbattimento e chiudeva la sua supplica al re chiedendo di "poter fabbricare il Quartino all'altezza di palmi diciannove" senza pregiudicare la vista del "Real Palazzo Vecchio". Con dei legni fu provata nella citata perizia l'altezza e l'effetto visivo: "posti i legnami nell'altezza prevista di palmi 19 sopra il Lastrico della Casa del Duca, si stimò di andare nel Palazzo vecchio, e si uscì al primo balcone della Maggiordomia verso l'angolo di S.Ferdinando tra Ponente e Tramontana... si osservò che per sopra al legno de' legnami colà situati, si scopriva la sola bandiera del castello di S.Erasmo, e non già la sua asta con porzione di merli... a occidente si scopriva l'alta, la bandiera, ed il divisato castello... tutte le altre fabbriche, che sono per farsi dalla parte della strada di Nardones non si veggono affatto da' cennati balconi". Il tribunale con la pianta architettonica del palazzo in costruzione e la perizia autorizzò il continuo dei lavori, purché con l'obbligo dei vincoli di visibilità. Nel 1803 si aprì un contenzioso¹¹⁷ tra il duca Pasquale e D.Gaetano Majorana, barone di S.Donato, presso il tribunale del S.R.C. a causa di un "muraglione, che ha egli (duca) costruito su d'una sua loggia" oscurante "il primo quarto nobile all'Illustre Barone di S.Donato". Difatti, il Majorana possedeva "un cospicuo palazzo... tra i vichi Carminiello, e Nardones, da dove



P E R

L'Illustre D. Gaetano Majorana Barone di S. Donato,
e Vanze

C O N T R A

L'Illustre D. Pasquale d'Alessandro Duca di Pescolungiano

N E L S. R. C.

C O M M E S S A R I O

Il meritisimo Regio Consigliere Signor D. Crescenzo
Demarco.



9

¹¹⁷ Archivio Centro Studi d'Alessandro, requisitoria N.Giuliani, *Per l'Illustre D. Gaetano Majorana Barone di S. Donato e Vanze contra l'Illustre D. Pasquale d'Alessandro Duca di Pescolungiano*, Napoli, 1803, pp. 3-44

riceveva ad oriente “una scarsa, e rara luce” così che “le stanze nobili del Barone venivano non solo rischiarate, e riscaldate dal Sole; ma ivi ancora in esse s'intrometteva la bontà dell'aria”. A seguito dei menzionati lavori fatti eseguire dal duca nel 1799 di sopraelevazione (“fabbricare un altro piano”), utilizzando le altezze di alcuni “quartini” esistenti, già di proprietà del quondam Regio consigliere duca D. Diego Zapata e poi donati alla Real Casa ed Ospedale di S. Giacomo degli Spagnoli ma usucapiti dal d'Alessandro (“5 luglio 1786 passarono a titolo d'enfiteusi..per un'antica servitù *altius non tollendi* a favore delle case vicine”), il “Gestor de'Negozj” del barone si oppose ricorrendo il 14 ottobre alla G.C. della Vicaria, che intimò la sospensione dell'intervento. Il duca, però, completò la realizzazione di “una magnifica loggia”, sopraelevata rispetto alle finestre del barone, adornandola “con pilastri di piperno, e ringhiere di ferro” su via Nardones e palazzo del Monte Capece (a settentrione), nonché “un alto muraglione” sul lato del “quarto nobile del Barone”, ritenuta opera inutile fatta a dispetto per la denuncia del 1799. Il tribunale, quindi, nominò un tavolario, D. Pietro Schioppa, il 14 agosto 1801, che nella sua perizia riconobbe il danno al barone. Subentrò, poi, un secondo Tavolario, Avellino, che solo nel dicembre 1802 confermò una relazione in parte analoga a quella dello Schioppa ma non di riconoscimento del danno, aggiungendo che il muro con “dipinta a fresco da grazioso pennello vaga campagnuola, con ridente marina” era stato voluto per diletto (quindi per utilità) del duca. La lite proseguì nel giugno 1803 con l'istanza del legale del Majorana, avv. Nicola Giuliani d'Atessa. Contemporaneamente a detti lavori, il “Largo di Palazzo” fu ulteriormente risistemato durante l'occupazione francese (1806-1815). Re Murat volle concretamente¹¹⁸ la sistemazione della suddetta piazza, abbattendo i tre complessi religiosi (S. Croce a sud del palazzo, S. Luigi al centro, S. Spirito al lato opposto) con decreto del 28 febbraio 1809. Il nuovo foro, intitolato a Bonaparte, fu progettato per accogliere una gradinata ed un lungo porticato con colonne doriche, su modello del Pantheon di Roma, ad opera degli architetti Leopoldo Laperuta e Antonio de Simone.



(S. Della Gatta, Distruzione dell'albero della Libertà a largo di Palazzo, 1799-1800)

Dopo il 1815 re Ferdinando Borbone modificò e completò il progetto con l'architetto luganese Pietro Bianchi, realizzando un'opera neoclassica con al centro del porticato una chiesa dedicata a S. Francesco di Paola in sostituzione dell'edificio-monumento murattiano alla memoria “degli illustri e benemeriti concittadini”, terminata 20 anni dopo con una spesa finale di 1.616.314 ducati¹¹⁹. Si ultimò la piazza con la costruzione della Foresteria ed il palazzo dei Ministri, disegnato da F. Sicuro e confinante con la sopravvissuta chiesa della S. Croce. Altri cantieri furono, invece, aperti nel 1837 a seguito del grosso incendio scoppiato nel febbraio in alcuni ambienti della reggia borbonica. Fu realizzato un intervento di ristrutturazione di palazzo Reale con la sovrintendenza dell'architetto Gaetano Genovesi, Pietro Persico e Francesco Gavaudan, che si concluse solo nel 1858. Al termine dei lavori l'appartamento Reale fu trasferito al primo piano, fu realizzato il grande salone da ballo (attuale sala della Biblioteca Nazionale), nonché demolito il palazzo vecchio Vicereale (1843) per garantire il collegamento al teatro S. Carlo. Infine, in questo periodo, fu installata l'illuminazione a gas dei portici di S. Francesco di Paola (1840), allettando i quasi 30 mila abitanti¹²⁰ del quartiere.

In vecchiaia il vivace animo di D. Pasquale e le facoltà mentali furono minate dalle tragiche vicende sopportate. Si estinse il duca ceramologo in Napoli presso il domicilio di via Egiziaco n.97 (quartiere S. Ferdinando), il 18 dicembre 1816 (alle ore 15) all'età di anni 60. La sua salma fu sepolta nella citata cappella d'Alessandro (ex Tortelli) della

¹¹⁸ Re Giuseppe Bonaparte ideò la realizzazione del nuovo foro con decreto del 23 aprile 1807, seppur si limitò alla sola rimozione della statua del Gigante di palazzo

¹¹⁹ A.L. Rossi, *op.cit.*, p.35

¹²⁰ La crescita demografica di S. Ferdinando risultò così essere: nel 1806: residenti paria a 27.455; nel 1816: 27.410; 1838: 29.806; 1845: 32.606 (*ibid.*, p.36)

Chiesa di S.Domenico Maggiore della città partenopea, ove i corpi di altri antenati, tra cui il Consalvo, vennero riposti precedentemente (come da “Atto di notorietà-successione del duca Pasquale, Napoli 29 genn.1817, per notaio Aniello de Curtis di Napoli).



(P.Albertis, Entrata di re Ferdinando,1815)

5. L'alienazione di Palazzo Pescolanciano con il duca Nicola M.II(1784-1848)

Nel XIX secolo, alcuni figli del duca Pasquale nacquero e vissero nella suddetta dimora. Le figlie M.Gaetana (1781-1833), M.Luisa (1790-1883) e Carolina (1799-1846) risultarono, tra l'altro, iscritte nel libro delle nascite della chiesa di S.Anna di Palazzo.All'incirca, prima del 1820, il duca **Nicola Maria II** (1784-1848) succeduto al genitore Pasquale (+1816), decaduto tra l'altro il diritto di primogenitura nelle successioni ereditarie, cominciò ad alienare a diversi acquirenti il palazzo d'Alessandro di via Nardones e tutto il patrimonio immobiliare napoletano, ancora in vita il padre.L'idea fu partorita dopo il giudizio di interdizione del padre con sentenza del 3 gennaio 1814 del Tribunale del Molise, prima, e poi di Napoli, in data 7 settembre dello stesso anno, cui seguì nomina come amministratore di tutti i beni di D.Nicola Maria.



(Castello d'Alessandro Pescolanciano-IS-, prima del terremoto del 1805,quadro fam.)

Già il 25 settembre 1815 con atto rogato dal notaio Giuseppe M.Ferrara, D. Pasquale d'Alessandro, a mezzo di procuratore suo figlio, cedette 2/3 del terzo appartamento (stalla, rimessa e tre stanze) del palazzo in S.Ferdinando di Napoli a saldo del mutuo.

Costui, comunque, continuò a vivere con la moglie Ruffo e figli, per un breve periodo, nel palazzo ricostruito, allorché la famiglia si spostava da Civitanova del Sannio (ove era nato e risiedevano nel palazzo baronale essendo il castello danneggiato) a Napoli.Dall'11 luglio al 15 del 1820 fu l'ultimo dei Pescolanciano diretto testimone, come da

sue note autobiografiche¹²¹, del “festino di Santa Rosalia”, in cui passava sotto casa un “Gran Carro” illuminato, addobbato e con musica “dal Cassaro Morto al Piano del R.le Palazzo tirato da 24 bovi..la sera gran Fuoco Artificiale alla Marina..il carro sopra la statua della S.ta con Bandiera rossa in mano..con 3 corse di Cavalli di 4, l’una..processione delle Reliquie della Santa gira una metà della città”. Altro evento fu la rivolta popolare dell’anno.

(Il Duca Nicola M.II e consorte M.Aurora Ruffo Scilla, quadri fam.)

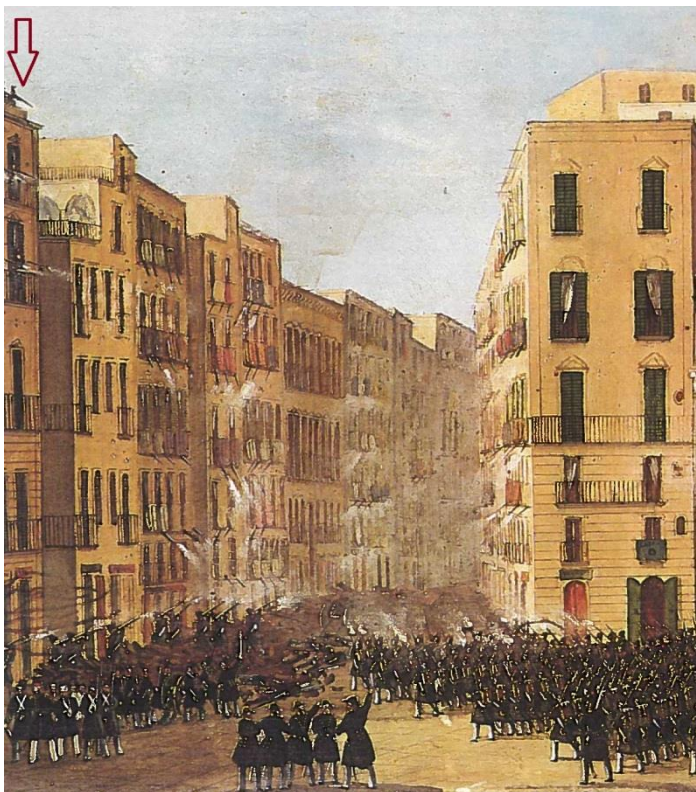


(S.Fergola, Reazione delle truppe borboniche alle insurrezioni del 15 maggio 1848)

Vi soggiornarono pure in questo ventennio dell’800 i rispettivi fratelli e sorelle:

la sorella Luisa si ritirò nel 1824 a vita monacale nel chiostro della Croce di Lucca in Napoli (detto di Maria Maddalena), ugual sorte toccò a M.Rosa. Mentre M.Gaetana fu dama ordinata della Sapienza. Le sorelle che convolarono a nozze furono: Eleonora, che si maritò ad Antonio d’Eboli barone di Roccasicura il 5 maggio 1812, M.Emanuela che sposò il generale Giuseppe della Valle il 26 marzo 1820 e Carolina che si maritò con lo zio Luigi Spinelli principe di Cariati il 5 agosto 1830. Infine, il di lui fratello Antonio M. divenne cavaliere Gerosolimitano professore in giovane età, il 20 dicembre 1788, e morì il 17 aprile 1814.

Il VII duca Nicola di Pescolanciano dovette prendere quell’amara decisione di impegnarsi nel riassetto finanziario del casato. La vendita, scaglionata nel tempo, avvenne unitamente a tutti gli altri palazzi gentilizi posseduti in Napoli (S.Lucia, Mergellina), per poter fronteggiare i prolungati contenziosi giudiziari avverso Comuni (ex feudi) locali e fittavoli e finanzieri, nonché arginare i crescenti e preoccupanti problemi di serie e critiche difficoltà economiche nelle quali versava il casato, acuite da precedenti iniziative onerose (la fabbrica di ceramiche, la ricostruzione del palazzo di via Nardones), cui si era



¹²¹ ASI, Fondo d’Alessandro di Pescolanciano, Quaderni dei ricordi D.Nicola, Vari ricordi e massime scritte per mio uso, nelle ore che i miei seri affari mi hanno dato tempo di leggere, 1820, p.1-3

aggiunto il parziale crollo dell'avito castello in Pescolanciano, avvenuto durante il sisma molisano del 1805, che comportò altre gravose spese per i lavori di restauro, non ancora ultimati. In questo periodo esistevano 96 iscrizioni ipotecarie sugli immobili per un totale debitorio di ducati 250.545,88, cui si aggiunsero altri debiti verso familiari per successione paterna e fornitori. Dopo le citate vendite immobiliari il debito finanziario fu ridotto a 16 iscrizioni per un residuo debito pari a ducati 34.432,48 oltre gli interessi.

E' anche documentato che nel 1816¹²²cominciarono ad essere venduti una casa,cinque botteghe con bassi, due quartini al secondo piano ed un basso, due botteghe sempre alla via Nardones, cinque botteghe ed il retrobottega in via San Ferdinando, la bottega al piano terreno al palazzo di San Ferdinando, due appartamenti presso lo stesso palazzo.

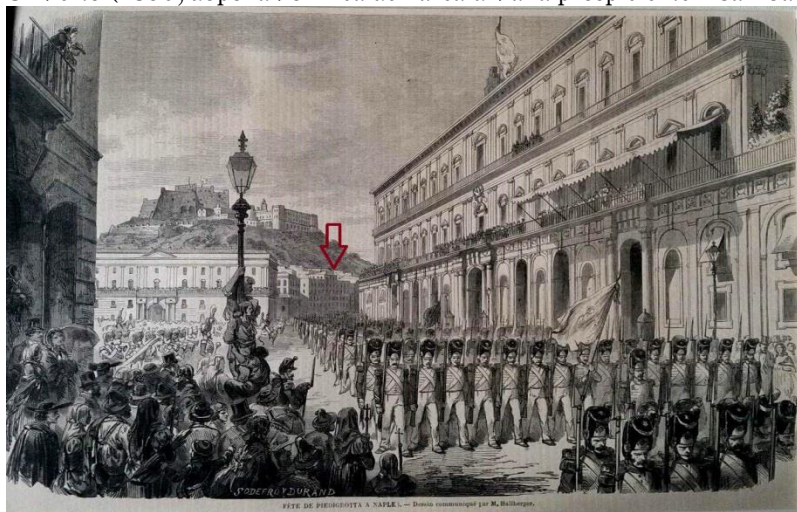
Il 31 ottobre 1821 con atto rogato dal notaio Francesco de Rosa, il duca D.Nicola II aggiudicò a diversi creditori un quartino al secondo piano con ingresso al portone, sito sulla strada Carminiello, nonché cinque botteghe a diversi creditori per la somma di ducati 11.100.

Il 16 dicembre 1826 lo stesso duca d'Alessandro aggiudicò ad un suo creditore per ducati 5.411,24 il secondo appartamento del palazzo in S.Ferdinando, alla via Nardones n.118.

Mentre il 19 febbraio 1827, con atto del notaio Carvito Rosario,lo stesso cedette,poi, la rendita del primo piano e due terzi di un appartamento, sempre al palazzo in San Ferdinando, a diversi creditori per la somma di ducati 1.450.

Dagli anni trenta dell'800 D.Nicola M. risultò aver preso alloggio in privata dimora, sita in Napoli in principio a Pizzofalcone (n.97).Poi, si stabilì al largo Rosario di Palazzo (n.17), per finire nella contigua zona ubicata al largo di S.Anna di Palazzo (n.35 al secondo piano), ove domiciliò fino all'atto del suo testamento del 1848, poco prima dello scoppio dei moti liberali costituzionali del 15 maggio, che ebbero fulcro in piazza S.Ferdinando presso il vicino palazzo dei Catalano Gonzaga dei duchi di Cirella (aristocratici liberali che si barricarono nella dimora sostenendo i rivoltosi contro il battaglione delle guardie svizzere).

Tramite il figlio di D.Nicola, **duca Giovanni M.** (1824-1910)¹²³, la famiglia d'Alessandro di Pescolanciano, rientrata dall'esilio legitimista in Roma (1865), poté prendere dimora in un magnifico e lussuoso edificio di proprietà, l'ultimo palazzo Pescolanciano, fatto costruire nel 1870 in Napoli al corso Vittorio Emanuele.L'area di S.Ferdinando non subì significativi cali demografici (nel 1871 risiedevano 36.455 abitanti) e rimase un punto d'attrazione residenziale¹²⁴nella nuova compagine edilizia di fine ottocento, nata dal "risanamento" post-colera (1884), con i suoi famosi riferimenti della *Belle Epoque*, quale il Caffè Gambrinus (1890)¹²⁵, il salone Margherita della Galleria Umberto (1890, dopo la bonifica dell'area urbana prospiciente il San Carlo)¹²⁶.



(M.Hallberger,xilog.festa a Piedigrotta,1859)

¹²² Il 20 giugno 1816 con atto rogato dal notaio Giuseppe Maria Ferrari di Napoli, il duca D.Pasquale cedette a saldo del suo debito di ducati 5.000 a d.Vincenzo Sanseverino una bottega ed un retro-bottega del palazzo in S.Ferdinando (prestito concessogli nel 1799).

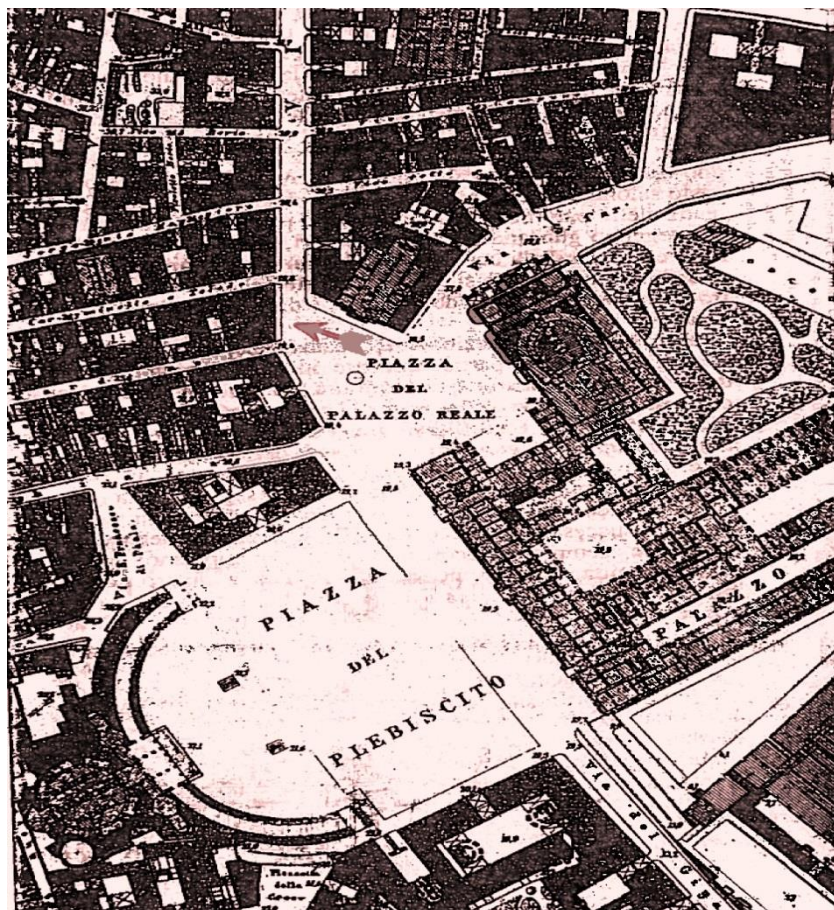
Il 16 settembre 1816 con atto rogato dal notaio Giuseppe Maria Ferrari di Napoli, il duca D.Pasquale d'Alessandro cedette al P.Monte della Misericordia la rendita annua di ducati 134,76, spettante in transazione del capitale di lire 4.000, concessogli da donna Paolina Gaetani principessa di Striano (la rendita venne costituita sopra 2/3 del terzo appartamento del palazzo in S.Ferdinando)

¹²³ Giovanni M. è stato l'ultimo duca di Pescolanciano a nascere nel quartiere napoletano di S.Ferdinando il 19 maggio 1824 e fu battezzato presso la chiesa di S.Marco di Palazzo con padrino D.Antonio d'Eboli duca di Roccasicura e procura del cav.D.Giuseppe della Valle.Mentre il XIII duca di Pescolanciano, Gen.**Giovanni d'Alessandro** (1921-2010), padre dell'autore ebbe le esequie nella chiesa di S.Ferdinando il 16 ottobre 2010

¹²⁴ Nel XIX secolo vi aprirono due circoli, il "Whist" noto ritrovo di nostalgici borbonici post-unitari e l'Artistico Politecnico ancora oggi esistente

¹²⁵ I d'Alessandro furono assidui frequentatori del caffè nel corso del novecento. In particolare, Don **Mario d'Alessandro**,X duca, noto come "marchese delle carrozze", (1883-1963) si dilettava arrivarci in carrozza dalla villa Pescolanciano in Portici. Nel 1956,allorquando nel corso di una consueta passeggiata napoletana in carrozza "col tiro a quattro", D.Mario fu coinvolto in uno spiacevole incidente con i suoi amici Guido Ruffo e Pierino Rocca,che causò il tragico decesso dell'anziano cocchiere Vincenzo Cavaliere. Quest'ultimo, sofferente di cuore, probabilmente si emozionò nel bel mezzo del solito strepito di applausi e ovazioni della folla accorsa in piazza Plebiscito a vedere il passaggio della vettura, abbattendosi "cadavere sulla serpa". Grazie al pronto intervento del marchese, che recuperò la guida incontrollata, si scongiurò un disastro

¹²⁶ Nell'ambito dei lavori ottocenteschi fu attuata la colmata del porto di S.Lucia su progetto iniziale di Pasquale Janni del 1851 e su quello definitivo dell'ing.Lops del 1883,in cui si aprirono tre strade, due ortogonali alla costa ed una parallela al Pallonetto.Fu realizzata anche la strada di collegamento tra Santa Brigida, San Ferdinando e Chiaia, passante per la litoranea, seppur solo nel 1924 con la demolizione dell'antico arsenale, nonché l'apertura della Galleria della Vittoria (1925) e l'abbattimento della cinta bastionata del Maschio Angioino.Nel 1958 si perse la chiesa di S.Anna di Palazzo, sede di battesimi e funerali di vari esponenti dei Pescolanciano, demolita a causa di crollo e sostituita da un edificio residenziale (la parrocchia fu trasferita presso quella di Rosario di Palazzo)



(F.Schiavoni,Pianta di Napoli,1863-1885)



(Foto di Piazza S.Ferdinando e del Palazzo Pescolanciano,1870)



(Arch.d'Alessandro, Cartoline di piazza S. Ferdinando e del Palazzo Pescolanciano, fine '800-1920)



(Arch.d'Alessandro, Cartoline di piazza S. Ferdinando e del Palazzo Pescolanciano, 1920-1940)



(Arch.d'Alessandro, Cartoline di piazza S. Ferdinando e del Palazzo Pescolanciano, 1938-1950)

(Palazzo Amendola-Pescolanciano, Napoli via S. Lucia 62, 1645-1830)



(Palazzo Pescolanciano, Napoli corso Vittorio Emanuele 171, 1872-1891)



(Villa Pescolanciano, Portici via Nuova Bellavista 21, 1894-1962)

